I CAPOLAVORI
DI URANIA

pubblicazione bimensile
MONDADORI

Il crollo della galassia centrale

di Isaac Asimov

novità

numero 329 bis
marzo 1964

Suppl. al n. 329 - Sped. abb. post. TR. edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT. Verona

lire 200

Isaac Asimov

Il crollo della Galassia centrale

Bandinotto

Titolo originale: *Foundation and Empire*

Traduzione di Cesare Scaglia

Prologo

L’Impero Galattico stava crollando.

Era un Impero colossale, che comprendeva milioni di mondi da un capo all’altro della immensa doppia spirale chiamata Via Lattea.

Il crollo di un tale Impero era altrettanto colossale quanto lento, data la sua vastità.

La sua caduta era iniziata da secoli, prima che un uomo se ne rendesse pienamente conto. Quest’uomo fu Hari Seldon, che rappresentò l’unica scintilla creativa in un mondo ormai intellettualmente inaridito.

Fu lui che sviluppò la scienza della psicostoria fino al più alto grado. La psicostoria studia le reazioni non del singolo uomo ma dell’uomo in quanto massa.

Una massa formata da miliardi di esseri umani.

Con l’applicazione di questa scienza si potevano prevedere le reazioni delle masse a determinati stimoli con precisione assoluta. La reazione del singolo può essere prevista anche senza conoscenze matematiche, ma non quella delle masse.

Hari Seldon studiò i fattori sociologici ed economici dei suoi tempi, ne vagliò gli sviluppi, previde l'inarrestabile decadenza della civiltà ed il conseguente periodo di trentamila anni di caos prima che un nuovo Impero potesse nascere dalle rovine del precedente. Era ormai troppo tardi per arrestare il crollo, ma non troppo per ridurre il periodo di barbarie.

Seldon creò due Fondazioni ai margini opposti della Galassia e la loro dislocazione venne studiata in modo che nel breve spazio di un millennio, gli eventi portassero al costituirsi di un nuovo e più duraturo Impero.

Cronache della Galassia ha raccontato la storia dei primi due secoli di vita di una di queste Fondazioni. Cominciò con l'insediamento di scienziati su Terminus, pianeta al capo estremo di uno dei bracci della spirale galattica. Lontani dagli sconvolgimenti dell'Impero, lavoravano alla compilazione di un compendio generale del sapere, l'*Enciclopedia Galattica*, ignari del ruolo più complesso pianificato per loro dal defunto Hari Seldon.

A mano a mano che l'Impero si disintegrava, le regioni esterne si trasformarono in regni indipendenti. La Fondazione ne venne minacciata.

Tuttavia, manovrando questi regni gli unì contro gli altri, sotto la guida del loro primo sindaco, Salvor Hardin, la Fondazione riuscì a mantenere una precaria indipendenza.

Come unici possessori dell'energia atomica, in mezzo a mondi che avevano dimenticato la scienza ed erano tornati al carbone e al petrolio, riuscirono a stabilire un ascendente. La Fondazione divenne il "centro religioso" dei regni circonvicini. Lentamente, sviluppò una sua economia commerciale, mentre l'Enciclopedia perdeva la sua importanza.

I suoi Mercanti, che commerciavano in aggeggi atomici che nemmeno l'Impero, nel suo periodo migliore, avrebbe potuto duplicare nella loro miniaturizzazione, penetravano per centinaia di anni-luce attraverso la Periferia.

Sotto Hober Mallow, il primo dei Principi Mercanti della Fondazione, svilupparono una tecnica di dominio economico tale dal consentire loro di

sconfiggere la Repubblica di Korell, anche se quel mondo era appoggiato da una delle ultime province esterne di quel che rimaneva dell'Impero.

Dopo duecento anni, la Fondazione era lo stato più potente della Galassia, ad eccezione di quanto rimaneva dell'Impero, concentrato nella parte centrale della Via Lattea e che ancora controllava i tre quarti della popolazione e delle ricchezze dell'Universo.

Sembrava inevitabile che il prossimo pericolo che la Fondazione avrebbe dovuto fronteggiare sarebbe stato il colpo di coda dell'Impero morente.

La strada era ormai sgombra per lo scontro tra Fondazione ed Impero.

Parte prima

Il generale

1. In cerca dei Maghi

Bel Riose... Nella sua relativamente breve carriera, Riose si guadagnò il titolo di Ultimo degli Imperatori con pieno merito.

Uno studio delle sue campagne militari lo rivela pari per abilità strategica al famoso Peurifoy e forse superiore allo stesso per l'ascendente sui suoi uomini.

Poiché visse in un periodo di decadenza Imperiale, non gli fu possibile eguagliare il record di conquiste di Peurifoy.

Ebbe la sua occasione quando, primo fra i generali dell'impero, fronteggio la Fondazione in campo aperto...

Enciclopedia Galattica [1]

Bel Riose viaggiava senza scorta, il che non è prescritto dall'etichetta di corte per il capo di una flotta d'occupazione in uno del sistemi stellari più turbolenti delle Marche dell'Impero Galattico.

Ma Bel Riose era giovane ed energico – energico quanto basta da essere inviato, da una corte astuta e calcolatrice, il più possibile vicino alla fine dell'universo – ed in più era anche curioso.

Innumerevoli, e non sempre attendibili, sono gli aneddoti che si raccontano sull'altra sua capacita: la prontezza con la quale s'impegnava militarmente.

L'insieme di queste tre caratteristiche era irresistibile.

Scese dal comunissimo veicolo terrestre che aveva confiscato davanti alla porta di una casa nascosta nell'oscurità.

Attese.

L'occhio fotonico piazzato sullo stipite della porta era acceso, ma l'uscio venne aperto a mano.

Il generale sorrise al vecchio. — Sono Riose.

— Vi ho riconosciuto — disse l'uomo senza scomporsi. — Che volete?

Riose indietreggiò di un passo in segno di deferenza. — Vengo in pace. Se siete Ducem Barr, desidererei parlarvi.

Ducem Barr si spostò di lato e le pareti interne della casa s'illuminarono di colpo.

Il generale entrò nella stanza illuminata a giorno.

Toccò le pareti dello studio, poi si guardò i polpastrelli delle dita. — È il sistema di illuminazione di Siwenna?

Barr sorrise. — Non più, credo. Sono riuscito a conservarlo riparandolo da solo. Dovete scusarmi per avervi fatto attendere sulla porta. Ma il dispositivo automatico registra la presenza delle persone senza far scattare il comando d'apertura.

— Non riuscite a riparare tutti i guasti? — disse il generale con una punta d'ironia.

— È difficile trovare i pezzi di ricambio. Ma accomodatevi, prego. Posso offrirvi un tè?

— Su Siwenna? Mio buon signore, su questo Pianeta è socialmente impossibile rifiutarlo.

Il vecchio patrizio uscì dalla stanza dopo essersi leggermente inchinato come prescritto dall'etichetta dell'aristocrazia del Pianeta.

Riose osservò la figura del vecchio che s'allontanava e provò un lieve senso d'imbarazzo per questo cerimoniale a cui non era abituato. La sua educazione era stata militare e così pure le sue esperienze. Aveva, come vuole la norma, visto molte volte in faccia la morte, ma si trattava sempre di una morte di natura familiare quanto tangibile.

Quindi, non bisognava stupirsi se l'idolatrato leone della Ventesima Flotta si sentiva agitato nell'atmosfera misteriosa di quella casa antica.

Il generale riconobbe le scatole nere allineate lungo le pareti: si trattava di libri.

I titoli non gli erano familiari. Immaginò che nella nicchia in fondo alla stanza fosse collocato il ricevitore che avrebbe tramutato i libri, a richiesta, in uno spettacolo visivo e sonoro. Non aveva mai visto apparecchi simili in funzione, ma ne aveva sentito parlare.

Gli avevano detto che, un tempo, nel periodo d'oro dell'Impero, quando questo dominava su tutti i pianeti della Galassia, nove case su dieci possedevano ricevitori del genere. Ma ora bisognava vigilare i confini ed i libri erano riservati ai vecchi.

Inoltre, la metà delle storie che si raccontavano sui tempi d'oro dell'Impero erano miti. Più della metà.

Arrivò il tè e Riose si sedette.

Ducem Barr alzò la tazza e disse: — Al vostro onore.

— Grazie. Al vostro.

— Mi dicono che siete giovane, generale. Trentacinque anni? — disse Barr.

— Quasi. Ho trentaquattro anni.

— In questo caso — disse Barr con una leggera enfasi, — è meglio che cominci con l'informarvi che non possiedo filtri amorosi, né pozioni, né formule magiche d'alcun genere. E non sono in condizione d'influenzare i favori di nessuna giovane fanciulla alla quale voi siate interessato.

— Non credo d'aver bisogno di aiuti artificiali in quel campo, signore — rispose il generale con aria divertita. — Ricevete molte richieste di questo genere?

— Troppe. Sfortunatamente, il pubblico ignorante tende a confondere la cultura con la magia, e la vita amorosa sembra essere il campo che più richiede l'intervento di un mago.

— Mi sembra abbastanza naturale. Ma io la penso diversamente. Per me la cultura non è altro che un mezzo per rispondere a delle domande difficili.

Il siwenniano considerò la risposta con attenzione. — Forse sbagliate allo stesso modo degli altri.

— È probabile. — Il giovane generale appoggiò la tazza sull'apposito ripiano e questa si riempì automaticamente. Fece cadere nella tazza un paio di pastiglie aromatiche. — Ditemi, patrizio, chi sono i maghi? Intendo dire i veri maghi.

Barr esitò a rispondere osservando il generale con la coda dell'occhio.

— Non esistono maghi — rispose.

— Eppure la gente ne parla. Siwenna è piena di gente disposta a raccontare le loro avventure. Esiste una specie di culto basato su di loro. Inoltre, c'è una strana connessione tra costoro e quel gruppo di vostri compatrioti che fantasticano intorno ai tempi antichi ed a ciò che loro chiamano libertà ed autonomia. Un giorno, la faccenda potrebbe mettere in pericolo la sicurezza dello Stato.

Il vecchio scrollò la testa. — Perché vi rivolgete a me? Sentite aria di rivoluzione attorno alla mia casa? Ho l'aspetto di un ribelle?

Riose si strinse nelle spalle. — No, per carità. Tuttavia, non pensate che le mie congetture siano così ridicole. Vostro padre è stato mandato in esilio, voi stesso siete un patriota ed un nazionalista. So che è indelicato da parte mia parlarne, ma è il mio lavoro che lo richiede. Nonostante questi precedenti non penso che, al momento, si stia preparando una rivolta. Siwenna ha ormai perduto il suo spirito battagliero da tre generazioni.

Il vecchio rispose controllandosi con sforzo. — Sarò un padrone di casa altrettanto indelicato come il mio ospite. Vi ricorderò che già un viceré credette come voi che l'orgoglio dei siwenniani fosse stato piegato. Per ordine di quel viceré mio padre fu costretto a fuggire, i miei fratelli furono uccisi, mia sorella costretta al suicidio. Eppure, quello stesso viceré fece una brutta fine, e proprio per mano di questi siwenniani schiavizzati.

— Avete toccato un tasto che m'interessa. Da tre anni la strana morte del viceré non è un mistero per me. C'era un giovane soldato tra le sue guardie personali con un interessante curriculum. Eravate voi quel soldato. Non credo ci sia bisogno di entrare nei particolari.

Barr era calmo. — Infatti. Che cosa mi proponete?

— Che rispondiate alle mie domande.

— No di certo, se continuate a minacciarmi. Sono vecchio, ma non tanto da considerare la vita troppo preziosa.

— Mio caro signore, viviamo in tempi difficili — disse Riose, — e voi avete figlie ed amici. Ed in più amate il vostro paese. Se decidessi di usare la forza, non sarei tanto stupido da attaccare proprio voi.

Barr rispose con freddezza. — Che cosa volete?

Riose appoggiò sul tavolo la tazza vuota. — Patrizio, ascoltatemi. Questa è un'epoca in cui i soldati che fanno carriera sono quelli che comandano le parate militari in costume nei giardini del palazzo imperiale nei giorni di festa o che scortano le astronavi di Suo Splendore Imperiale quando parte per i pianeti estivi. Io... sotto questo punto di vista sono un fallito. Ho trentaquattro anni e sono un fallito, e tale rimarrò. Perché, vedete, a me piace combattere.

«Per questo mi hanno mandato qui. Combino troppi guai a corte e non sono in tono con l'etichetta. Offendo i dandy ed i Lord Ammiragli. Tuttavia sono un comandante capace, sia nella guida dei miei uomini sia delle mie astronavi, ed è difficile liberarsi di me. Così sono stato mandato su Siwenna. È un mondo di confine, ribelle e desolato. Inoltre, è abbastanza lontano da rendere tutti soddisfatti.

«E così io ammuffisco... Non ci sono rivolte da soffocare. In questi ultimi tempi i viceré non si ribellano più, dopo che il padre di Sua Maestà Imperiale, di gloriosa memoria, ha dato l'esempio di Mountel di Paramay.

— Era un imperatore forte — mormorò Barr.

— Sì, e avremmo bisogno di altri come lui. Lui è il mio padrone: ricordatevene. E sono i suoi interessi quelli che io difendo.

Barr si strinse nelle spalle senza interesse. — E cosa c'entra tutto questo?

— Ve lo dimostrerò in due parole. I maghi di cui parlavo poco fa vengono da pianeti al di là dei confini, dove le stelle sono meno numerose.

— Dove le stelle sono meno numerose — ripeté Barr. — E dove il freddo degli spazi si insinua.

— State facendo della poesia? — disse Riose seccato. — Mi sembra che non sia il momento di declamare versi. In ogni modo vengono dalla Periferia, la sola zona dove posso combattere per la gloria del mio Imperatore.

— Così servirete la causa imperiale e nello stesso tempo soddisferete la vostra bramosia di combattere.

— Esattamente. Ma devo sapere contro chi combatto, e voi mi potete aiutare.

— Perché proprio io?

Riose guardò pensoso il pavimento. — Da tre anni ho ascoltato le voci, i miti, tutto ciò che riguardava i maghi. E tutte le migliaia di versioni che ho potuto raccogliere concordano solo su due fatti e di conseguenza questi sono certamente veri. Il primo è che i maghi provengono dai confini della Galassia,

oltre Siwenna, il secondo che vostro padre un giorno ha incontrato un mago, in carne e ossa, e gli ha parlato.

Il vecchio guardò il generale senza battere ciglio, e Riose continuò: — Ed è meglio che mi diciate tutto quello che sapete...

Barr riflette un attimo. — Sarebbe interessante dirvi alcune cose. In un certo senso compirei un esperimento psicostorico personale.

— Che tipo di esperimento?

— Psicostorico. — Barr sorrideva in modo strano. — È meglio che vi serviate un'altra tazza di tè. Sto per farvi un lungo discorso.

Si appoggiò ai cuscini della poltrona e la luce delle pareti acquistò una colorazione più calda, ammorbidendo il profilo duro del generale.

Ducem Barr cominciò: — Tutto il mio sapere è la conseguenza di due fatti puramente fortuiti e cioè l'essere figlio di mio padre, e l'essere nato su questo pianeta. La storia inizia quarant'anni fa, poco dopo il grande Massacro, quando mio padre fu costretto a fuggire nelle foreste del sud, mentre io ero puntatore al servizio del viceré. Quello stesso viceré, tra l'altro, che ordinò il Massacro, e che morì di morte così crudele poco dopo.

Barr sorrise, poi continuò. — Mio padre era un patrizio dell'Impero e senatore di Siwenna. Si chiamava Onum Barr.

Riose lo interruppe impaziente. — Conosco alla perfezione le circostanze dell'esilio. Non è necessario che me le ripetiate.

Il siwenniano ignorò l'interruzione e continuò imperterrito: — Durante l'esilio, capitò a casa sua un viaggiatore. Era un mercante che veniva dai confini della Galassia: un giovane che parlava con uno strano accento. Non conosceva nulla della recente storia imperiale, ed era difeso da un campo di forza individuale.

— Un campo di forza individuale? — esclamò Riose allibito. — Non diciamo sciocchezze. Non esistono generatori tanto potenti da essere adatti a

proteggere un singolo individuo. Per la Galassia, non si portava mica appresso su una carriola un generatore atomico da cinquemila tonnellate?

Barr rispose con calma: — Questo è il mago di cui si raccontano tanti aneddoti e leggende. Il titolo di "mago" non si ottiene facilmente. Costui portava con sé un generatore di dimensioni piccolissime, ma nemmeno l'arma più potente che voi potete impugnare sarebbe stata sufficiente a forare il campo che lo proteggeva.

— E questa sarebbe tutta la storia? Così i maghi sarebbero nati dalla fantasia di un vecchio pazzo in esilio?

— La leggenda dei maghi non finisce qui, signore. Esistono prove ben più concrete. Dopo aver lasciato mio padre, il mercante che il popolo chiama mago fece visita a un tecnico addetto agli impianti atomici nella città che mio padre gli aveva indicata, e a quell'uomo lasciò un generatore del tipo di quello che portava con sé. Questo generatore venne rintracciato da mio padre dopo il suo ritorno dall'esilio in seguito alla morte del viceré. Gli ci volle parecchio per ritrovarlo...

«Il generatore è appeso alla parete dietro di voi. Non funziona. Smise di funzionare dopo due giorni, ma se lo osservate vi accorgerete che non è stato certamente ideato da qualcuno dell'Impero.

Bel Riose allungò la mano per afferrare la cintura di metallo appesa al muro. Si staccò dalla parete con un leggero risucchio mentre il campo d'adesione resisteva alla pressione della mano. L'ellissoide al centro della cintura attirò la sua attenzione.

Non era più grande di una noce.

— E questo... — disse.

— Sarebbe il generatore — annuì Barr. — Almeno lo era. Il segreto del suo funzionamento non è stato mai scoperto. Un esame subelettronico ha mostrato che è stato fuso in un singolo involucro di metallo e nessuna delle analisi è riuscita a rivelare le parti saldate.

— E così la vostra famosa prova rimane una supposizione priva di concretezza.

Barr alzò le spalle. — Mi avete chiesto di dirvi quanto sapessi minacciandomi di estorcermelo con la forza. Se avete scelto di considerare le mie risposte con scetticismo, cosa volete da me? Che smetta di raccontare?

— Continuate! — disse il generale adirato.

— Ho proseguito le ricerche intraprese da mio padre dopo la sua morte, e allora il secondo caso fortuito, come vi avevo detto prima mi aiutò nelle ricerche, cioè che Hari Seldon era famoso qui su Siwenna.

— E chi sarebbe Hari Seldon?

— Hari Seldon era uno scienziato che aveva vissuto sotto il regno dell'Imperatore Daluben IV. Era uno psicostorico, l'ultimo ed il più grande. Un tempo visitò Siwenna, quando ancora era un grande centro commerciale, ricco d'arti e scienze.

— Uhm — mormorò Riose. — Qual è quel miserabile pianeta che non pretenda di essere stato un tempo un centro ricco e importante?

— Mi riferisco a due secoli fa, quando l'Impero si estendeva fino alla periferia della Galassia; quando Siwenna era un mondo interno e non una provincia semibarbara di confine. In quei tempi, Hari Seldon predisse il declino della potenza imperiale ed il probabile ritorno alla barbarie di tutta la Galassia.

Riose scoppiò in una gran risata. — Che cosa ha predetto? Ebbene io vi dico che s'è sbagliato di grosso, mio caro scienziato... perché immagino che vi consideriate tale. Infatti l'Impero è più potente ora di quanto non lo fosse mille anni fa. I vostri occhi di vecchio non vedono che la miseria che c'è qui, ai confini. Venite un giorno nei mondi all'interno, venite a rendervi conto della ricchezza di quei mondi.

Il vecchio scosse la testa. — La circolazione del sangue cessa prima nelle zone periferiche del corpo. Ci vorrà tempo prima che la decadenza raggiunga

il cuore. Questo è quanto si vede a prima vista oggi, la vera decadenza ebbe inizio qualcosa come millecinquecento anni fa.

— E così questo Seldon ha predetto che la Galassia sarebbe caduta nella barbarie — esclamò Riose di buon umore. — E poi?

— Creò due Fondazioni ai capi estremi della Galassia. In queste Fondazioni vennero radunati gli uomini migliori, i più forti ed i più giovani, in modo che lì la scienza potesse progredire. I due pianeti furono scelti accuratamente, sia come tempo sia come località. Tutto venne predisposto in modo tale che in futuro, come previsto con infallibilità matematica dalla psicostoria, venissero a trovarsi in un primo tempo isolati dal corpo centrale dell'Impero e che potessero in seguito creare le basi per un Secondo Impero Galattico, riducendo l'interregno di barbarie da trentamila anni a soli mille anni.

— E dove avete avuto queste informazioni? Mi pare che conosciate tutti i dettagli.

— Purtroppo non è così — rispose il patrizio. — Questo non è che il misero risultato delle ricerche di mio padre e mie. Le prove che ho raccolto non sono sicure e, purtroppo, la realtà è stata molto deformata dalla leggenda. Tuttavia sono convinto che nelle mie conclusioni vi sia una base di verità.

— Vi convincete molto facilmente.

— Credete? Sono quarant'anni che insisto nelle mie ricerche.

— Quarant'anni! Io sono capace di risolvere il problema in quaranta giorni. In effetti, penso proprio che mi ci impegnerò. Se non altro sarà eccitante.

— Ed in che modo?

— Nella maniera più ovvia. Diventerò un esploratore. Troverò queste Fondazioni di cui mi parlate e le osserverò con i miei occhi. Avete detto che ce ne sono due?

— I documenti parlano di due Fondazioni. Ma le prove che ho raccolto si riferiscono ad una sola, il che è anche comprensibile, visto che l'altra

dovrebbe trovare all'altro capo della spirale Galattica.

— Bene bene, andremo a visitare la più vicina. — Il generale s'era alzato e si stava aggiustando la cintura.

— Sapete dove andare? — gli chiese Barr.

— Ne ho una vaga idea. Nei documenti lasciati dall'ultimo viceré, non quello che voi avete assassinato con tanto zelo ci sono racconti sospetti su alcuni barbari della periferia. In effetti, sua figlia venne data in matrimonio ad un principe barbaro. Comincerò da lì.

Tese la mano. — Grazie dell'ospitalità.

Ducem Barr gliela sfiorò con le dita e si inchinò rispettosamente.

— La vostra visita è stata un onore per me.

— Per quanto riguarda le informazioni che mi avete dato — continuò Riose, — saprò come ricompensarvi al mio ritorno.

Ducem Barr seguì l'ospite fino alla porta poi, mentre il mezzo dell'altro si allontanava, borbottò sottovoce: — Sempre che riusciate a tornare.

2. I maghi

Fondazione... Dopo quarant'anni di continua espansione la Fondazione affrontò la minaccia di Riose.

I giorni epici di Hardin e Mallow erano trascorsi e con loro l'era dei personaggi avventurosi e risoluti...

Enciclopedia Galattica

Nella stanza che era stata isolata, in modo che nessuno si potesse avvicinare, c'erano quattro uomini. I quattro si guardarono l'un l'altro attraverso il tavolo che li separava.

Sul ripiano c'erano quattro bottiglie altrettanti bicchieri pieni ma nessuno li aveva ancora toccati.

Poi l'uomo seduto vicino alla porta allungò una mano e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

Disse: — Rimarremo qui a pensare per sempre? Che importa chi sarà il primo a parlare?

— Allora parla tu per primo — ribatté un uomo grosso, seduto di fronte a lui. — Tu dovresti essere quello più preoccupato.

Sennett Forell sospirò. — Perché pensi che io sia il più ricco... O forse vuoi che continui, visto che ho incominciato per primo. Immagino che non dimenticherete che sono stato io il primo a catturare con la mia flotta mercantile la loro astronave vedetta.

— Tu avevi la flotta più numerosa — intervenne un terzo, — e i piloti migliori; il che è un altro modo per dire che tu sei il più ricco. Si è trattato di un rischio notevole, ed immagino che sarebbe stato ancora più pericoloso per uno di noi.

Sennett sospirò di nuovo. — Ho una certa attitudine a correre rischi che ho ereditato da mio padre. Dopotutto, il punto essenziale quando si intraprende qualcosa di pericoloso è di sapere che cosa se ne può ricavare. Come mostra il fatto che l'astronave nemica è stata catturata senza perdite da parte nostra e senza che potesse avvertire le altre.

Forell era un parente lontano del grande Hober Mallow e questo era noto in tutta la Fondazione.

Il quarto personaggio era tormentato da un tic nervoso all'occhio.

Parlò a labbra strette. — Non vedo perché ci dovremmo vantare di aver catturato quella piccola astronave. Forniremo solo il pretesto per fare arrabbiare quel giovane ancora di più.

— Credi che abbia bisogno di pretesti? — disse seccato Forell.

— Penso di sì, e in questo forse gli risparmiamo la fatica di doversene creare uno — osservò il quarto personaggio, parlando lentamente.

— Hober Mallow si comportava in modo diverso. Ed anche Salvor Hardin. Lasciavano che gli altri si barcamenassero nel buio mentre loro lavoravano su basi sicure.

Forell si strinse nelle spalle. — Questa astronave ha certamente un valore. I pretesti costano poco e nel cambio ci abbiamo guadagnato molto. — Aveva un'aria soddisfatta, proprio da buon mercante. Continuò: — Il giovanotto veniva dal vecchio Impero.

— Lo sapevamo — disse il secondo personaggio con aria seccata.

— Lo sospettavamo — corresse Forell. — Se un uomo si presenta scortato da astronavi e carico di ricchezza, pieno di intenzioni amichevoli, con offerte di scambi commerciali è giusto, mi pare, che lo si tratti bene, fin quando non si sia sicuri che le sue proposte amichevoli non siano che una finzione. Ma ora...

Il terzo personaggio parlò con aria preoccupata. — Potevamo essere più cauti. Avremmo dovuto assicurarci prima. Avremmo dovuto scoprire qualcosa prima di lasciarlo andare. Non ci siamo comportati saggiamente.

— Ne abbiamo già discusso ed ormai non c'è più niente da fare — tagliò corto Forell, indicando con un gesto che l'argomento era chiuso.

— Il governo è debole — si lamentò il terzo, — ed il sindaco è un idiota.

Il quarto uomo guardò gli altri tre uno dopo l'altro e si tolse il sigaro di bocca, che fece cadere nell'inceneritore.

Poi disse con tono sarcastico: — Immagino che il signore che ha parlato per ultimo parli più che altro per dar aria ai denti. Mi pare inutile ricordarvi che il governo siamo noi.

Gli altri assentirono con un mormorio.

Il quarto uomo stava osservando il tavolo con i suoi occhietti piccoli.

— E allora lasciamo da parte la politica governativa. Questo giovanotto... questo straniero avrebbe potuto essere un futuro cliente. Non è il primo caso. Ognuno di voi ha tentato di accattivarsi la sua simpatia per concludere un contratto con lui. Vi è un accordo, un accordo fra gentiluomini, che proibisce una faccenda del genere, eppure voi tutti ci avete provato.

— Anche tu — borbottò il secondo.

— Non lo nego — rispose il quarto.

— Cerchiamo di dimenticare ciò che avremmo dovuto fare prima — li interruppe Forell impaziente, — e stabiliamo invece ciò che dovremo fare d'ora in poi. In ogni modo, che vantaggio ne avremmo avuto a metterlo in prigione o ad ucciderlo? Non siamo sicuri delle sue intenzioni nemmeno adesso e per di più non potevamo distruggere un Impero uccidendo un uomo. Forse c'erano flotte che non aspettavano altro che lui non tornasse.

— Esattamente — approvò il quarto personaggio. — Ora ditemi: che cosa avete ricavato dalla nave catturata? Sono troppo vecchio per questo genere di chiacchiere.

— Posso spiegarvelo in quattro parole — disse Forell sorridendo. — È un generale dell'Impero o perlomeno ha un grado militare corrispondente. È un giovane che ha dato prova della sua capacità in campo militare, perlomeno così mi è stato detto, ed è l'idolo dei suoi uomini. Ha avuto una carriera veramente romantica. Le storie che raccontano su di lui sono per metà inventate, tuttavia la sua personalità dev'essere notevole.

— E chi ti ha dato queste informazioni? — chiese il secondo personaggio.

— L’equipaggio della nave catturata. Possiedo tutti i documenti registrati su microfilm, e li ho messi al sicuro. Più tardi, se lo desiderate, ve li mostrerò. Potrete parlare agli uomini voi stessi. Io vi ho detto semplicemente l’essenziale.

— Come sai che ti hanno detto la verità? Come hai fatto a farli parlare?

Forell corrugò la fronte. — Caro signore, non sono stato gentile negli interrogatori. Li ho strapazzati e mi sono servito senza pietà del rilevatore psichico. Hanno parlato e potete credere che hanno detto la verità.

— Ai vecchi tempi — disse il terzo personaggio, — ci saremmo serviti della psicologia. È indolore e sempre sicura. Non c’è modo di nascondere nulla.

— A quei tempi c’erano molte cose che ora non esistono più — ribatté Forell seccato. — Ora viviamo in un’epoca diversa.

— Ma — disse il quarto, — che voleva qui, questo generale, questo romantico condottiero?

Forell lo guardò fisso. — Credi che sia tipo da confidare al suo equipaggio i segreti di Stato? Non sapevano niente.

— Il che ci lascia...

— La responsabilità di trarre le nostre conclusioni — lo interruppe Forell, riprendendo a tamburellare sul tavolo. — Il giovane è un condottiero del vecchio Impero eppure vuole farci credere di essere un principino di un pianeta solitario in qualche angolo della Periferia. Questo ci dimostra che non desidera farci conoscere la sua vera identità. Si consideri inoltre la natura della sua professione e il fatto che l’Impero abbia già finanziato un attacco contro di noi ai tempi di mio padre, e le conclusioni sono ovvie. Il primo attacco è fallito. Non credo che l’Impero ci ami per questo.

— Non hai mai scoperto nessuna prova più concreta? — chiese il quarto uomo. — Sei sicuro di non nasconderci nulla?

— Assolutamente nulla — rispose Forell con calma. — Qui non si tratta di rivalità commerciali. Siamo costretti ad unirci.

— Sei diventato un patriota? — domandò il terzo con una punta d'ironia.

— Al diavolo il patriottismo — rispose Forell. — Credi che rischierei un credito per il futuro Secondo Impero? Pensi che rischierei una sola delle mie navi per facilitarne l'avvento? Se l'Impero vince arriverà un bel numero di sciacalli a spartirsi la preda.

— E noi saremo la preda — aggiunse il quarto sottovoce.

Il secondo personaggio prese improvvisamente la parola, agitandosi sulla sedia, così tanto da farla scricchiolare sotto il suo peso. — Ma perché parlate in questo modo? L'Impero non può vincere. Hari Seldon ci ha assicurato che saremo noi a fondare il Secondo Impero. Questa è semplicemente una delle solite crisi. Ne abbiamo già superate tre prima di questa.

— Soltanto un'altra crisi! — urlò Forell. — Ma durante le prime due c'era Salvor Hardin a guidarci; durante la terza, Hober Mallow. Chi ci guiderà adesso?

Guardò gli altri in faccia, poi riprese parlando con calma: — La psicostoria di Seldon alla quale è così comodo affidarsi richiede un contributo da parte del popolo della Fondazione. Il progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da sé.

— I tempi creano l'uomo — sentenziò il terzo interlocutore. — Eccoti un altro proverbio.

— Non ci si può contare con assoluta sicurezza — borbottò Forell. — La situazione per me è questa: se si tratta di una quarta crisi, allora Seldon l'ha prevista, e di conseguenza esiste un modo per risolverla. Ora, noi sappiamo che l'Impero è più forte di noi, lo è sempre stato. Ma questa è la prima volta che corriamo il pericolo di un attacco diretto. La forza dell'Impero è una terribile minaccia per noi. Per sconfiggerlo dovremmo trovare una via indiretta per risolvere questa crisi come è stato il caso delle precedenti. Dobbiamo trovare il punto debole dell'avversario ed attaccarlo lì.

— E quale sarebbe questo punto debole? — chiese il quarto interlocutore. — Hai qualche idea?

— No. È proprio questo quello di cui vorrei parlare. I nostri grandi capi del passato videro il lato debole del nemico e puntarono lì. Ma ora...

Si interruppe sconsolato, e per un momento nessuno parlò.

Poi il quarto interlocutore disse: — Ci occorrono spie.

Forell si girò verso di lui, eccitato. — Giusto! Non so con esattezza quando l'Impero ci attaccherà, e forse siamo ancora in tempo.

— Hober Mallow andò di persona nei territori dell'Impero — disse il secondo interlocutore.

Ma Forell scosse la testa. — Non possiamo farlo. Nessuno di noi è abbastanza giovane; siamo arrugginiti e troppo inariditi dal nostro mestiere di mercanti. Abbiamo bisogno di giovani che siano da poco entrati nel commercio...

— I mercanti indipendenti? — disse il quarto interlocutore.

Forell annuì sussurrando: — Se siamo ancora in tempo.

3. Vicolo cieco

Bel Riose smise di passeggiare nervosamente e alzò lo sguardo pieno di speranza verso l'aiutante appena entrato. — Sono arrivate notizie della "Starlet"?

— Nessuna. La pattuglia ha setacciato la zona palmo a palmo ma gli strumenti non hanno registrato niente. Il comandante Yume riferisce che la flotta è pronta per un attacco di rappresaglia.

Il generale scosse la testa.

— No, non per una nave pattuglia. Non ancora. Digli di raddoppiare... un momento! Gli scriverò un messaggio. Codificalo e spediscilo immediatamente.

Mentre parlava scriveva poi consegnò il messaggio all'ufficiale in attesa. — È arrivato il siwenniano?

— Non ancora.

— Bene, fa' in modo che lo conducano qui non appena arriverà.

L'aiutante salutò rigidamente e uscì.

Riose riprese a passeggiare.

Quando la porta si aprì per la seconda volta fu Ducem Barr ad attraversare la soglia. Lentamente senza scomporsi malgrado l'aiutante lo sollecitasse, entrò nella stanza dal soffitto raffigurante un modello stereoscopico della Galassia.

Bel Riose lo aspettava in piedi in uniforme da combattimento.

— Buon giorno, patrizio! — Il generale spinse una sedia verso Barr e fece cenno all'aiutante di uscire. — Quella porta deve rimanere chiusa finché non l'aprirò io.

Rimase in piedi di fronte al siwenniano a gambe larghe con le mani dietro la schiena dondolandosi sulla punta dei piedi.

Poi improvvisamente si decise a parlare. — Patrizio, siete un fedele suddito dell'Imperatore?

Barr non rispose subito poi aggrottò la fronte e disse: — Non ho ragione di amare il governo imperiale.

— Il che non vuol dire che voi siate un traditore.

— Esattamente. Ma il fatto di non essere un traditore non significa che abbia intenzione di collaborare attivamente.

— Anche questo è vero. Ma il rifiutare un aiuto in un momento come questo — disse Riose parlando con lentezza — sarà considerato tradimento con tutte le conseguenze che ne derivano.

La faccia di Barr si scurì. — Riservate questi giochetti ai vostri subordinati. Mi basterà che diciate chiaramente e semplicemente quello che volete da me.

Riose si sedette e accavallò le gambe. — Barr sei mesi fa abbiamo parlato insieme a lungo.

— Sui maghi?

— Sì. Ricordate cosa avevo intenzione di fare?

Barr annuì. Aveva le braccia appoggiate alle ginocchia.

— Avevate deciso di andarli a trovare nella loro tana e siete sparito per quattro mesi. L'avete trovati?

— Trovati? Eccome — gridò Riose.

Parlava a denti stretti come se si sforzasse di mantenere la calma. — Patrizio, non sono maghi ma diavoli. Sono tanto lontani dalla fede quanto le nebulose da noi. Pensate! Abitano un pianeta non più grande di un fazzoletto, di un'unghia; le loro risorse sono minime, la loro potenza è insignificante e la

popolazione è così microscopica da non potersi paragonare ad alcuna delle minuscole prefetture delle Stelle scure. Eppure si tratta di un popolo così orgoglioso ed ambizioso da sognare di diventare i dominatori della Galassia.

«Sono talmente sicuri di sé che non hanno fretta. Si muovono lentamente e con flemma; parlano dei secoli necessari. Annettono interi pianeti senza muovere un dito. Ed il bello è che hanno successo. Non c'è nessuno che li fermi. Hanno creato una comunità di commercianti che s'estende persino al di là della portata delle loro piccolissime navi. I loro mercanti, così si fanno chiamare quegli agenti, penetrano per parsec nella Galassia.

Ducem Barr interruppe quel fiume di parole. — Quanto di quello che mi state dicendo è vero e quanto è frutto d'immaginazione?

Il generale riprese fiato e sembrò calmarsi. — Non mi lascio guidare dai miei desideri. Sono stato di persona su alcuni pianeti ben più vicini a Siwenna che alla Fondazione, dove l'Impero non è più che un mito, mentre i mercanti sono una realtà vivente. Persino noi siamo stati scambiati per mercanti.

— La stessa Fondazione vi ha detto che essi mirano a dominare la Galassia?

— Me l'hanno detto? — Riose era esploso un'altra volta. — Non c'era bisogno che me lo dicessero. I loro funzionari non ne parlavano mai. Parlavano solo d'affari. Ma io ho parlato con la gente comune. Ho ascoltato ciò che mi diceva il popolo; essi accettano con tranquillità il loro "destino manifesto". Non c'è niente che lo possa nascondere; sono talmente ottimisti che non vedono la necessità di nasconderlo.

Il siwenniano mostrò una certa soddisfazione. — Avrete notato che le mie supposizioni non erano poi molto lontane dalla realtà.

— Senza dubbio — replicò Riose con sarcasmo — devo riconoscere la vostra capacità analitica. Ma sono anche costretto a rendermi conto della minaccia che un tale popolo rappresenta per Sua Maestà Imperiale.

Barr si strinse con indifferenza nelle spalle e Riose si chinò improvvisamente verso di lui afferrandolo per le braccia e guardandolo negli

occhi con aria stranamente gentile.

— Suvvia, patrizio — disse — non fate così. Non ho affatto voglia di comportarmi da barbaro. Per conto mio l'ostilità di Siwenna nei confronti dell'Impero è acqua passata e farò di tutto perché ogni ostacolo alla nostra amicizia sia rimosso. Ma il mio mandato è puramente militare e non mi è possibile interferire negli affari civili. Verrei richiamato e non potrei esservi più di alcuna utilità. Voi mi capite, vero? So che mi capite. Noi due, allora, vediamo di considerare le atrocità di quarant'anni, chiusi con la vendetta contro il suo autore materiale e dimentichiamocene. Ho bisogno del vostro aiuto. Lo ammetto con tutta franchezza.

La voce del giovane sembrava piena di preoccupazione.

Ducem Barr scosse la testa gentilmente, ma con fermezza.

Riose continuò sullo stesso tono. — Non capite, patrizio, e non credo di riuscire a convincervi con le parole. Non posso lottare con voi in questo campo: voi siete uno studioso, io no. Ma posso dirvi questo: qualunque cosa pensiate dell'Impero, dovete ammettere la sua grande funzione. I suoi eserciti hanno commesso atrocità isolate, ma nel complesso sono stati apportatori di pace e civiltà. È stata la flotta imperiale a creare la Pax Imperium che ha dominato su tutta la Galassia per più di duemila anni. Raffrontate i duemila anni di pace sotto il Sole e L'Astronave con i due millenni di anarchia interstellare che li hanno preceduti. Considerate le guerre e le devastazioni di quei tempi e ditemi se non valga la pena di conservare questo Impero.

— Pensate — continuò sempre più eccitato, — a che cosa sono ridotte le province della Periferia, ora che si sono staccate dall'Impero e che hanno raggiunto l'indipendenza, e chiedetevi se per una misera vendetta personale valga la pena di ridurre Siwenna dalla sua posizione di provincia protetta dalla potente flotta imperiale ad un mondo barbaro in una Galassia di barbari, disuniti, indipendenti e con in comune solo la miseria e la degradazione.

— Siamo già a questo punto? — mormorò il siwenniano.

— No — dovette ammettere Riose. — Noi ci salveremo certamente, anche se dovessimo vivere il quadruplo dei nostri anni. Ma è per l'Impero che io

combatto, e anche per una tradizione militare che è qualcosa che comprendo solo io e che purtroppo non posso trasmettervi. È una tradizione militare costruita sull'istituto imperiale che io servo.

— State diventando mistico, e mi riesce sempre più difficile comprendere il misticismo di un'altra persona.

— Non importa. Capite almeno il pericolo che rappresenta la Fondazione.

— Sono stato io a farvi notare ciò che chiamate pericolo proprio prima che partiste per la Fondazione.

— Allora vi rendete conto che bisogna fermarli all'inizio o sarà troppo tardi. Voi avete saputo della Fondazione prima di qualsiasi altro. Conoscete sulla Fondazione più cose di qualsiasi altro nell'Impero. Probabilmente conoscete il modo migliore per attaccarla, e forse mi potrete avvertire delle loro eventuali contromisure. Cerchiamo di essere amici.

Ducem Barr si alzò. — Ciò che posso dirvi non vi sarà di alcuna utilità. È solo la vostra accorata richiesta che mi spinge a parlare.

— Sarò io a giudicare dell'utilità o meno delle vostre risposte.

— No, parlo sul serio. Nemmeno la potenza di tutto l'Impero sarà capace di distruggere questo mondo pigmeo.

— E perché no? — gridò Riose adirato. — No rimanete qui. Vi dirò io quando potrete uscire. Perché no? Se pensate che io abbia sottovalutato i miei nemici, vi sbagliate. Patrizio — disse riluttante, — ho perduto una nave nel mio viaggio di ritorno. Non ho prove che sia caduta nelle mani della Fondazione, ma non è ancora stata localizzata e se si fosse trattato di un puro incidente, la sua carcassa avrebbe dovuto essere ritrovata lungo la via che abbiamo percorsa. Non è una perdita, ma forse questo significa che la Fondazione ha aperto le ostilità. Una tale fretta ed una tale noncuranza per le conseguenze forse significano una forza segreta che io non conosco. Potete aiutarmi a risolvere questo problema: qual è la loro potenza militare?

— Non ne ho la minima idea.

— Ed allora spiegatemi su che cosa basate le vostre affermazioni. Perché dite che tutta la potenza dell'Impero non potrà sconfiggere questo piccolo nemico?

Il siwenniano tornò a sedersi e distolse lo sguardo dal generale.

Parlò lentamente. — Perché io ho fiducia nei princìpi della psicostoria. È una strana scienza. Ha raggiunto il suo culmine con Hari Seldon ed è morta con lui, poiché nessun uomo in seguito è stato capace di risolverne le complicate operazioni. Ma in quel breve periodo si dimostrò lo strumento più potente mai inventato per lo studio dell'umanità. Senza pretendere di prevedere le azioni di un singolo individuo, formulò leggi ben definite, capaci di essere analizzate matematicamente in modo da riuscire a prevedere e guidare le azioni di massa degli umani.

— E con ciò?...

— Hari Seldon ed il suo gruppo di studiosi si servirono della psicostoria per creare le due Fondazioni. Il luogo il tempo e le condizioni ambientali vennero studiati matematicamente in modo tale che essi portassero alla costituzione di un Impero Universale.

La voce di Riose tremò d'indignazione. — Sostenete che questa scienza sia in grado di predire che io attaccherò la Fondazione e che perderei la tale battaglia per la tale ragione? Intendete dire che io non sono altro che uno stupido robot che segue una via predestinata verso la propria distruzione?

— No — replicò il vecchio patrizio. — Ho già detto che la scienza non ha niente a che vedere con le azioni degli individui. È l'insieme delle condizioni storiche che sono state previste.

— Allora noi ci troviamo semplicemente nelle mani della Divinità della Necessità Storica?

— La Necessità Psicostorica — lo corresse Barr sottovoce.

— E se io esercitassi il mio libero arbitrio? Se decidessi di attaccare il prossimo anno o di non attaccare affatto? Quanto efficace sarebbe questa Divinità? Che risorse avrebbe?

Barr si strinse nelle spalle. — Attaccare ora o mai più: con una astronave, o con tutte le forze dell'Impero; con azioni militari o con pressioni economiche, dichiarando guerra od organizzando un'imboscata. Fate ciò che vi pare. Esercitate il vostro libero arbitrio. Verreste comunque sconfitto.

— A causa del vicolo cieco creato da Hari Seldon?

— A causa del vicolo cieco della matematica del comportamento umano che non può essere fermato annullato o deviato.

I due si fronteggiarono senza parlare fino a quando il generale non fece un passo indietro.

— Accetto la sfida — disse con semplicità. — Un vicolo cieco contro una libera volontà.

4. L’Imperatore

Cleon II... comunemente detto “Il Grande”. Ultimo dei forti Imperatori del Primo Impero, è importante per il rinascimento artistico e politico che ebbe luogo durante il suo regno.

Il suo nome è passato alla leggenda, soprattutto in connessione con Bel Riose, tanto da essere ricordato dalla gente come “L’Imperatore” Riose.

È giusto tuttavia non permettere che gli eventi del suo ultimo anno di regno adombrino quarant’anni di...

Enciclopedia Galattica

Cleon II era signore dell’universo.

Cleon II soffriva tuttavia di una malattia grave e sconosciuta.

Non era certo il primo caso di simili infermità in un uomo tanto potente.

Ma a Cleon II non interessavano i precedenti.

Meditare sulla lunga lista di casi analoghi non lo faceva soffrire di meno.

Non lo rallegrava nemmeno il pensiero che mentre suo nonno non era altro che un piccolo pirata di un mondo microscopico, lui ora dormiva nel palazzo del Piacere di Ammenetik il Grande, come erede di una serie di dominatori che si perdevano nella notte dei tempi.

Né al momento, lo confortava il pensiero degli sforzi compiuti da suo padre per ripulire il reame di ogni focolaio di ribellione instaurando una pace ed un’unità che non avevano avuto l’uguale fin dal regno di Stanel VI e che,

come conseguenza di tutto ciò, i venticinque anni del suo regno non erano mai stati offuscati da una nuvola di rivolta.

L'Imperatore della Galassia e Signore di Tutto si lamentò debolmente mentre si appoggiava al piano di forza rinvigoritore che gli faceva da cuscino.

La sua testa era sostenuta senza che niente lo toccasse e, a quel piacevole formicolio, Cleon riuscì a rilassarsi per un momento.

Poi si sollevò con difficoltà e guardò corrucciato le mura della grande sala.

Era una stanza dove non era piacevole restare soli.

Era troppo grande.

Tutte le stanze erano troppo grandi.

Ma era meglio essere soli durante queste crisi strazianti piuttosto che dover sopportare l'adulazione dei cortigiani, la loro cortesia interessata, la loro stupida e condiscendente vanità.

Meglio rimanere soli piuttosto che osservare quelle stupide maschere dietro le quali si potevano scorgere le speculazioni tortuose sulle possibilità di una sua eventuale morte e le fortune della successione.

I pensieri lo tormentavano.

C'erano i suoi tre figli: tre giovani forti, promettenti e virtuosi.

Dov'erano scomparsi in quei giorni? Aspettavano, senza dubbio.

Controllando l'uno le mosse dell'altro e tutt'e tre intenti a controllare lui.

Si voltò gemendo.

Ed ora Brodrig chiedeva un'udienza.

Brodrig era fedele e di umili origini, fedele perché odiato da tutti.

Quest'odio verso Brodrig era l'unica cosa su cui concordassero la decina di fazioni che dividevano la corte.

Brodrig, il fedele favorito, almeno finché non avesse avuto l'astronave più veloce della Galassia per farne uso il giorno della morte dell'Imperatore, altrimenti in meno di ventiquattr'ore si sarebbe trovato nella camera atomizzatrice.

Cleon II toccò un pulsante sul bracciolo del suo grande divano e la porta colossale in fondo alla stanza si dissolse nel nulla.

Brodrig avanzò sul tappeto cremisi, poi si chinò per baciare la mano scarna dell'Imperatore.

— La vostra salute, sire? — domandò il Segretario Privato con accento ansioso.

— Sono ancora vivo — rispose l'Imperatore seccato. — Sempre che si chiami vita la mia quando un qualsiasi disgraziato che sappia leggere un libro di medicina mi può usare come cavia per i suoi esperimenti. Se esiste un qualche rimedio chimico, fisico, atomico che non sia stato ancora provato, non dubitare che qualche ciarlatano proveniente da qualche paese oscuro del mio regno si precipiterà a sperimentarlo su di me. Ed ancora una volta un nuovo libro, o la copia di uno vecchio, verrà usato come testo per la diagnosi.

«Per la memoria di mio padre — sbottò adirato, — sembra che non esista un essere umano capace di visitarmi guardandomi con i suoi occhi. Non ce n'è uno che non mi conti le pulsazioni senza prima consultare un libro di qualche antico. Sono stufo che mi dicano che il mio male è sconosciuto. Idioti! Se ci ammaliamo di una malattia non diagnosticata dai libri antichi diventiamo tutti incurabili. Gli antichi dovrebbero vivere adesso ed io al tempo degli antichi.

L'Imperatore chiuse il discorso lanciando un'imprecazione mentre Brodrig lo guardava dubbioso.

Cleon II riprese a parlare più calmo.

— Quanti sono quelli che aspettano fuori? — E fece un gesto con la testa indicando la porta.

Brodrig rispose pazientemente. — Sempre il solito numero.

— Bene falli aspettare. Sono occupato in affari di Stato. Fallo annunciare dal Capitano della Guardia. No, un momento, lascia stare gli affari di Stato. Fai semplicemente annunciare che non terrò udienze, e fai in modo che il Capitano della Guardia abbia la faccia contrita. Gli stupidi si tradiranno da soli. — E l'Imperatore sorrise malignamente.

— Corre voce, sire — disse Brodrig — che si tratti del vostro cuore.

L'Imperatore sorrise nuovamente. — Farà più male a loro che a me il cuore se si muoveranno prematuramente. Ma tu cosa vuoi? Sbrighiamoci.

Brodrig si alzò ad un gesto dell'Imperatore e disse: — Si tratta del generale Bel Riose, il governatore militare di Siwenna.

— Riose? — Cleon corrugò la fronte. — Non lo ricordo. Un momento, sarebbe quel tale che ha mandato quello strano messaggio alcuni mesi fa? Sì, ora ricordo. Ha chiesto il permesso di intraprendere una campagna militare di conquista per la gloria dell'Imperatore.

— Esattamente, sire.

L'Imperatore sorrise. — Pensavi che mi fossero rimasti ancora generali come questo, Brodrig? Non sembra affatto un uomo dei nostri tempi. E che cosa abbiamo risposto? Immagino che tu abbia provveduto.

— Certamente, sire. Gli è stato chiesto di spedire informazioni più precise e di non organizzare alcuna spedizione senza esplicito ordine dell'Impero.

— Sì, mi pare abbastanza ragionevole. Ma chi è questo Riose? È mai stato a corte?

Brodrig annuì e storse leggermente la bocca. — Cominciò la sua carriera come cadetto delle guardie dieci anni fa. Prese parte alla spedizione sulla costellazione di Lemul.

— Costellazione di Lemul? Scusami, ma la mia memoria non è più quella di una volta. Mi pare che in quell'occasione un soldato abbia salvato due astronavi che stavano per entrare in collisione riuscendo... ma... non ricordo

— agitò la mano con impazienza. — Non ricordo i dettagli ma mi pare che fosse un qualcosa di eroico.

— Riose era quel soldato. Per quell'azione ricevette una promozione — disse Brodrig. — Divenne capitano e gli fu affidato il comando di un'astronave.

— Ed ora è governatore militare di una provincia ai confini ed è ancora giovane. Si tratta dunque di un uomo capace, Brodrig!

— Pericoloso, sire. Vive nel passato, è un sognatore. Crede nei bei tempi antichi, o meglio nel mito. Uomini del genere sono di per sé innocui, ma la loro mancanza di senso pratico li espone al pericolo di essere manovrati da gente priva di scrupoli. I suoi uomini, comunque, sono completamente sotto la sua influenza. Egli è uno dei generali più popolari dell'Impero.

— Davvero? — disse Cleon divertito. — Suvvia, Brodrig, non voglio essere servito soltanto da incapaci. E per di più anche questi non sono certo un esempio di fedeltà.

— Un traditore incapace non può nuocere. Invece bisogna stare attenti agli uomini capaci.

— Ed a te per primo, Brodrig? — disse Cleon II ridendo ma subito ebbe un'altra fitta e storse la bocca per il dolore. — Bene per ora dimentichiamo la discussione. Dimmi piuttosto, che notizie hai di questo giovane conquistatore? Spero che tu non mi abbia disturbato solo per ricordarmelo.

— Abbiamo ricevuto un altro messaggio del generale Riose, sire.

— E che cosa dice?

— A quanto pare ha spiato i territori di quei barbari ed auspica una spedizione in massa. Le sue argomentazioni sono lunghe e piuttosto tediose. Non vale la pena di annoiare Vostra Maestà Imperiale specialmente ora che non vi sentite bene. Tanto più che l'argomento sarà discusso a lungo al Consiglio dei Lord — aggiunse e dette un'occhiata di traverso all'Imperatore.

Cleon II corrugò la fronte. — I Lord? È una questione che interessa il Consiglio? Questo darà luogo alla richiesta di una maggiore applicazione della Carta. Va sempre a finire così.

— Non lo si può evitare, sire. Sarebbe stato meglio che il vostro augusto padre avesse piegato le ultime rivolte senza dover concedere la Carta. Ma poiché esiste, dobbiamo sopportarla.

— Hai ragione. Vorrà dire che convocheremo il Consiglio dei Lord. Ma che bisogno c'è di tanta solennità in fin dei conti? Dopotutto non è un avvenimento di grande importanza. Una spedizione militare ai confini, con l'impiego di un numero limitato di truppe, non è poi un grande affare di Stato.

Brodrig sorrise. — Effettivamente si tratta di un'avventura da idiota romantico; ma anche un idiota romantico può diventare un'arma pericolosa nelle mani di un ribelle nient'affatto romantico. Sire, quell'uomo era popolare qui ed è popolare ora laggiù. È giovane, se annetterà all'Impero un pianeta o due, di una qualche provincia barbara, sarà considerato un conquistatore. E un conquistatore giovane, che abbia dato prova della sua abilità nel sollevare l'entusiasmo dei suoi soldati, dei minatori, dei mercanti e del popolino in genere è sempre pericoloso. E se gli manca la volontà di fare quello che il vostro augusto padre fece all'usurpatore Ricker, ci penserà uno dei vostri leali Lord a servirsi di lui come arma contro di voi.

Cleon II agitò un braccio infastidito e gemette per il dolore.

Lentamente si rilassò, ma il sorriso era stentato e la voce molto debole. — Tu sei un suddito capace, Brodrig. Sospetti sempre più del necessario, a me basta seguire soltanto la metà dei tuoi consigli di prudenza per non correre pericoli. Esporrai il problema ai Lord. Vedremo quello che risponderanno e ci comporteremo di conseguenza. Immagino che il giovanotto, per ora, non abbia compiuto alcun atto ostile.

— Nessuno per ora. Ma ha già chiesto rinforzi.

— Rinforzi! — L'Imperatore sembrò preoccupato. — Che forze possiede?

— Dieci astronavi da battaglia, sire, con tutto il necessario seguito di navi

ausiliarie. Due astronavi sono equipaggiate ancora con i motori della vecchia Grande Flotta ed un'altra è armata con una batteria completa, sempre di allora. Le altre astronavi sono relativamente nuove, fabbricate negli ultimi cinquant'anni, ma ancora abbastanza efficienti.

— Dieci navi mi sembrano sufficienti per una spedizione. Con meno di dieci navi mio padre vinse le sue prime battaglie contro l'usurpatore. Chi sono questi barbari contro i quali sta combattendo?

Il Segretario Privato alzò le spalle. — Il generale Riose li chiama "La Fondazione".

— La Fondazione? E che cosa sarebbe?

— Non esistono documenti in proposito, sire. Ho controllato accuratamente gli archivi. L'area della Galassia indicata è compresa nella vecchia provincia di Anacreon, che due secoli fa si è data al brigantaggio, alla barbarie e all'anarchia. In quella zona, non esiste un pianeta conosciuto come Fondazione. C'è un vago riferimento ad un gruppo di scienziati mandati in quella provincia poco prima che il pianeta si staccasse dall'Impero. A quanto pare, dovevano preparare un'enciclopedia. — Sorrise. — Se non sbaglio si doveva chiamare Fondazione Enciclopedica.

— Bene — disse l'Imperatore, — sembra che ci sia una vaga connessione.

— Molto vaga, sire. Dopo il definitivo distacco di quella regione, non abbiamo più sentito parlare di quel gruppo di scienziati. Se esistono ancora i loro discendenti ed hanno conservato la denominazione, sicuramente saranno piombati nella barbarie.

— E così il generale chiede rinforzi. — L'Imperatore fissò il segretario. — La faccenda mi pare strana: non solo propone di attaccare quei selvaggi con dieci astronavi da guerra ma chiede rinforzi ancora prima di aver dato inizio all'attacco. Eppure ora mi pare di ricordare questo Riose, era un giovane capace e di famiglia leale. Brodrig, esistono complicazioni che non riesco ad afferrare. Forse la faccenda è più importante di quanto non si creda.

Tamburellò con le dita sulla coperta luminescente che copriva le sue gambe irrigidite. — Devo mandare un uomo laggiù, fidato, intelligente e con

gli occhi aperti. Brodrig...

Il segretario chinò la testa in atto di sottomissione. — E le astronavi, sire?

— Non ancora! — L’Imperatore cambiò posizione lentamente, gemendo ad ogni fitta. — Niente da fare finché non ne sapremo di più. Raduna il Consiglio dei Lord per questa settimana. Sarà una buona occasione per ottenere nuove appropriazioni. E dovrò ottenerle, altrimenti ci sarà molta gente che non vivrà a lungo.

Appoggiò la testa dolorante sul cuscino formato da un campo di forza.

— Vai, e fai passare il dottore: quello è un ciarlatano peggiore degli altri.

5. La guerra comincia

Partendo da Siwenna ed allargandosi a raggiera, le armate dell’Impero si inoltravano cautamente negli spazi sconosciuti della Periferia.

Gigantesche navi superavano le grandi distanze che le dividevano dalle stelle solitarie ai margini della Galassia, spingendosi fino ai confini dell’area d’influenza della Fondazione.

Mondi isolati e barbari da ormai due secoli provarono ancora un volta la potenza imperiale.

Vennero strette alleanze all’ombra delle armi puntate sulle capitali.

Vennero lasciate guarnigioni di soldati in uniformi imperiali con le insegne del Sole e dell’Astronave sulle spalline.

I vecchi ricordarono i racconti ormai dimenticati dei loro nonni quando l’universo era grande, ricco e pacifico e governato all’insegna del Sole e dell’Astronave.

Le astronavi s’addentravano sempre più, avvicinandosi alla Fondazione.

Ogni mondo occupato costituiva un nodo della rete colossale.

I rapporti annuivano regolari al quartier generale che Bel Riose aveva creato su un pianeta roccioso, brullo e senza sole.

Ora Riose era rilassato e sorrideva compiaciuto a Ducem Barr.

— Ebbene, che cosa ne pensate, patrizio?

— Io? Che cosa possono valere le mie opinioni? Non sono un uomo d’armi. — E guardò con disgusto il disordine della stanza scavata nella roccia di una caverna illuminata, riscaldata ed aerata artificialmente, che rappresentava l’unica scintilla viva in quel pianeta morto.

— Per l’aiuto che vi posso dare — mormorò, — o che ho intenzione di darvi, tanto vale che mi rimandiate su Siwenna.

— No. Non ancora. — Il generale si accomodò sulla sedia d’angolo, accanto ad un’enorme sfera illuminata che rappresentava la vecchia prefettura di Anacreon ed i settori limitrofi. — Più tardi, quando tutto questo sarà finito, tornerete ai vostri libri, e avrete una ricompensa. Provvederò che tutti i possedimenti della vostra famiglia vengano restituiti a voi, ai vostri figli ed ai figli dei vostri figli.

— Vi ringrazio — rispose Barr con una punta d’ironia, — ma non ho molta fiducia che tutto ciò accadrà.

Riose sorrise. — Non cominciate con le vostre profezie di malaugurio. Questa mappa parla più chiaro delle vostre teorie. — Ne accarezzò la superficie invisibile. — Siete capace di leggere una mappa a proiezione radiale? Sì? Bene, osservate voi stesso. Le stelle colorate in oro rappresentano i territori imperiali. Le stelle rosse sono quelle dominate dalla Fondazione e quelle rosa sono probabilmente sotto la sua influenza economica. Ora guardate...

Riose girò un interruttore, e lentamente un’area coperta di puntini bianchi assunse una colorazione azzurra. Ricoprivano l’area rosa e rossa come una

tazza rovesciata.

— Le stelle blu sono quelle occupate dalle nostre forze — disse Riose soddisfatto, — e stiamo ancora avanzando. Non abbiamo incontrato opposizione, i barbari sono rimasti inerti. E c'è di più, non abbiamo incontrato resistenza neppure da parte della Fondazione: dormono in pace e tranquilli.

— Sta disperdendo le vostre forze, mi pare — osservò Barr.

— Vedete — disse Riose, — malgrado le apparenze, non è così. I punti chiave che ho fortificato e dove ho posto le guarnigioni sono relativamente pochi, ma sono stati scelti accuratamente. Ne risulta una relativa dispersione di forze, mentre ottengo nello stesso tempo un grande risultato strategico. Esistono molti vantaggi nel mio piano, molti di più di quanti appaiano a prima vista ad un esperto di tattiche militari. Per esempio, posso attaccare da tutti i punti entro una sfera chiusa, e quando avrò terminato il mio accerchiamento sarà impossibile che la Fondazione ci colpisca ai fianchi o alle spalle. Rispetto a loro, io non avrò né ali né retro. Questa tattica d'accerchiamento preventivo è stata già sperimentata in passato, durante le campagne di Loris VI, per esempio, qualcosa come duemila anni fa, ma sempre in modo imperfetto, gli avversari infatti hanno sempre opposto resistenza cercando di ostacolare la manovra. Ma ora la situazione è differente..

— Una manovra da manuale? — La voce di Ducem Barr suonava indifferente.

Riose era impaziente. — Voi siete ancora convinto che le mie forze saranno sconfitte?

— È inevitabile.

— Vi rendete conto che non esiste un solo caso in tutta la storia militare dove le forze che avessero completato un accerchiamento siano state sconfitte, a meno che non esistesse una flotta sufficientemente forte all'esterno capace di rompere l'assedio?

— Se lo dite voi...

— Continuate a credere nelle vostre teorie?

— Sì.

Riose scrollò le spalle. — Credete quello che vi pare.

Per alcuni minuti rimasero in silenzio, poi Barr chiese con calma: — Avete ricevuto una risposta dall'Imperatore?

Riose prese una sigaretta dal contenitore appeso al muro dietro le sue spalle, strinse il filtro tra le labbra e diede una boccata. — State parlando della mia richiesta di rinforzi? La risposta è arrivata.

— Niente navi?

— Neanche una. Me l'aspettavo. Francamente, patrizio, non avrei mai dovuto lasciarmi spaventare dalle vostre teorie e richiedere rinforzi. Mi sono messo sotto cattiva luce.

— Davvero?

— Certamente. Le astronavi sono un premio. Le guerre civili degli ultimi due secoli hanno dimezzato la Grande Flotta e le astronavi rimaste sono in cattive condizioni. Sapete bene che le astronavi costruite ai nostri giorni non valgono un gran che. Non credo che esista un uomo in tutta la Galassia capace di costruire un motore iperatomico che funzioni.

— Questo lo sapevo — rispose il siwenniano. — Non immaginavo però che ve ne rendeste conto anche voi. Sua Maestà non ha astronavi da guidarvi. La psicostoria probabilmente l'aveva predetto. Io direi che Hari Seldon sia in vantaggio dopo il primo round.

Riose ribatté seccato: — Possiedo navi a sufficienza. Il vostro Seldon non è affatto in vantaggio. Se la situazione dovesse diventare seria, allora mi arriverebbero le navi. Finora, l'Imperatore non è al corrente di tutta la storia.

— Davvero? Non gliel'avete riferita?

— Ovviamente no. — Riose lo guardò ironico. — La vostra teoria, con tutto il rispetto che vi devo, non è del tutto attendibile. Se nel corso degli eventi riesco a raccogliere prove più concrete, allora, e solo in quel caso, farò notare il pericolo mortale.

«Ed inoltre — continuò Riose — una storia del genere, non convalidata da fatti, avrebbe l'aspetto di lesa maestà, e sono convinto che la cosa piacerebbe poco al nostro Imperatore.

Il vecchio patrizio sorrise: — Intendete dire che, mettendolo in guardia dai pericoli che il suo augusto trono corre a causa di elementi sovversivi di un mondo barbaro ai confini dell'universo, il vostro avvertimento non sarebbe creduto né apprezzato? Allora non vi aspettate niente dall'Imperatore.

— A meno che non consideriate già qualcosa un inviato speciale.

— E perché un inviato speciale?

— È una vecchia usanza. Un diretto rappresentante della corona è presente ad ogni azione militare condotta sotto gli auspici del governo.

— D'avvero? Perché?

— È un modo per conservare il simbolo del personale intervento imperiale in tutti i conflitti. In seguito ha avuto anche la funzione secondaria di assicurarsi sulla fedeltà dei generali. In quel senso, la presenza dell'inviato non è sempre stata efficace.

— Non sarà certo piacevole per voi, generale. Intendo dire, dover avere a che fare con un'autorità esterna.

— Senza dubbio — disse Riose arrossendo leggermente. — Ma non la si può evitare...

Il ricevitore del generale cominciò a emettere segnali intermittenti poi, con uno scatto improvviso sulla scrivania apparve il cilindro delle comunicazioni. — Bene! Ci siamo!

Ducem Barr lo guardò perplesso.

Riose disse: — Sapete che abbiamo catturato uno di questi mercanti, vivo e con la nave intatta.

— Sì, ne ho sentito parlare.

— Bene, l'hanno appena portato qui e fra un minuto lo farò entrare. Rimanete seduto al vostro posto. Voglio che rimaniate qui durante l'interrogatorio. Per questa ragione vi ho mandato a chiamare quest'oggi. Probabilmente riuscirete a capire meglio mentre io potrei lasciarmi sfuggire alcune informazioni importanti.

Il segnale della porta suonò e con un tocco del piede il generale fece spalancare la porta.

L'uomo in piedi sulla soglia era alto e barbuto, indossava una giacca corta di plastica soffice, con un cappuccio sulle spalle.

Aveva le mani libere, e non sembrava affatto impressionato dagli uomini armati che lo circondavano.

Entrò nella stanza e si guardò intorno con curiosità.

Salutò il generale con un lieve inchino ed un gesto della mano.

— Come vi chiamate? — domandò Riose secco.

— Lathan Devers! — Il mercante infilò i pollici nella larga cintura. — Siete voi il capo qui?

— Siete un mercante della Fondazione?

— Esattamente. Ascoltate, se voi siete il capo, è meglio che diciate ai vostri uomini di non toccare la mia merce.

Il generale alzò la testa e guardò il prigioniero con occhi freddi.

— Rispondete alle mie domande. E non date ordini.

— D'accordo. Io non ho niente in contrario. Ma uno dei vostri uomini s'è già fatto un buco di trenta centimetri nel petto, perché metteva le mani dove non doveva.

Riose si girò verso il tenente Vrank. — Sta dicendo la verità quest'uomo? Nel vostro rapporto mi avete comunicato che non c'erano state perdite.

— È vero signore — rispose l'ufficiale rigido sull'attenti e imbarazzato — allora non era successo nulla. È stato più tardi quando abbiamo avuto ordine di perquisire la nave ci avevano detto che c'era una donna a bordo. Invece, signore, abbiamo trovato una quantità di strumenti di natura sconosciuta. Il mercante dice che sono la sua mercanzia. Uno di questi strumenti ha fatto partire una scarica ed il soldato che lo teneva in mano è morto.

Il generale si rivolse nuovamente al mercante. — La vostra astronave trasporta esplosivi atomici?

— No, per la Galassia. E per quale ragione? Quel matto ha preso un punteruolo atomico dal lato sbagliato e l'ha regolato al massimo. Non si può fare una cosa del genere: è come puntarsi una pistola neutronica al cervello. L'avrei fermato se non avessi avuto cinque uomini che mi trattenevano.

Riose fece un gesto alla guardia che stava aspettando. — Tu puoi andare. L'astronave catturata deve rimanere chiusa: che nessuno ci entri. Sedetevi, Devers.

Il mercante si accomodò.

Con indifferenza sostenne l'esame accurato del generale e lo sguardo curioso del siwenniano.

Riose disse: — Siete un uomo pieno di buon senso, Devers.

— Grazie. Siete impressionato dalla mia faccia o volete qualcosa da me? Ditemi pure quello che volete. Vedete, io sono un uomo d'affari.

— È pressappoco la medesima cosa. Vi siete arreso quando avreste potuto decidere di farci sprecare munizioni e di saltare in aria con la vostra nave. Se continuate a comportarvi così, riceverete da parte mia un buon trattamento.

— Tutto ciò che chiedo alla vita è che questa sia benevola con me.

— Bene ed io non chiedo altro che un po', di collaborazione. — Riose sorrise, poi rivolgendosi a Ducem Barr disse a bassa voce: — Spero che la

parola “chiedere” vada intesa come la intendo io. Avete mai sentito un gergo tanto barbaro?

— D’accordo. Per conto mio ci sto — disse Devers in tono amichevole. — Ma di che tipo di collaborazione intendete parlare, capo? Se devo dire la verità non so in che posizione io mi trovi. — Si guardò intorno. — Dove ci troviamo ora, che cosa sta succedendo?

— Scusatemi, ho dimenticato di presentarmi. — Riose sembrava di buon umore. — Il signore accanto a me è Ducem Barr, patrizio dell’Impero. Io mi chiamo Bel Riose, suddito dell’Impero e generale di Terza classe nelle forze armate di sua Maestà Imperiale.

Il mercante spalancò la bocca. — L’Impero? Intendete dire il vecchio Impero, quello che si studia a scuola? È strano. Ho sempre creduto che non esistesse più ormai da secoli.

— Guardatevi intorno e ve ne accorgerete — disse Riose sorridendo.

— Avrei dovuto immaginarlo — disse Lathan Devers osservando il soffitto. — Era una bella squadra quella che ha catturato la mia carcassa. Nessuno dei regni della Periferia avrebbe potuto mettere insieme navi come quelle. — Poi si fece improvvisamente serio. — Ma a che gioco giochiamo, capo? O devo chiamarvi generale?

— Stiamo giocando alla guerra.

— L’Impero contro la Fondazione, è cosi?

— Esattamente.

— E perché?

— Penso che voi sappiate il perché.

Il mercante lo guardò fisso, poi scrollò la testa.

Riose lasciò che l’altro ci pensasse un poco, poi disse: — Sono sicuro che lo sapete.

Lathan Devers mormorò: — Fa caldo qui — e si alzò per togliersi la giacca.

Poi si sedette di nuovo ed allungò le gambe.

— Sapete che vi dico? — replicò tranquillo. — Immagino che voi stiate pensando che io dovrei saltarvi addosso e stendervi. Ci riuscirei comodamente, sempre che scegliessi il momento giusto, e questo signore che siede qui accanto a me non credo che farebbe in tempo a fermarmi.

— Ma voi non lo farete — disse Riose fiducioso.

— Infatti non lo farò — ammise Devers. — Prima di tutto uccidendo voi la guerra non finirà. Immagino che ci siano altri generali.

— Avete fatto bene i vostri conti.

— A parte il fatto che una volta che vi abbia ucciso mi prenderebbero e finirei stecchito in meno di due secondi, a meno che non decidano di uccidermi lentamente. In ogni caso verrei ucciso, e non mi piace mettere a repentaglio la mia vita quando faccio dei piani. Non ne vale la pena.

— Ho già osservato che siete un uomo pieno di buon senso.

— Ma c'è una cosa che vorrei sapere. Perché dite che dovrei sapere perché voi ci state facendo la guerra? Io non lo so, e non mi piacciono gli indovinelli.

— Davvero? Avete mai sentito parlare di Hari Seldon?

— No. Vi ho già detto che non mi piacciono gli indovinelli.

Riose si girò a guardare Ducem Barr.

Questi sorrise per un attimo poi riprese la sua espressione sognante.

Riose disse in tono serio: — Non cercate di fare il furbo, Devers. Esiste una leggenda, od una diceria o forse si tratta di storia, non mi interessa che cosa sia, circa la Fondazione. Secondo quel che si dice, un giorno voi

fonderete un Secondo Impero. Conosco tutte le teorie di Hari Seldon. Le sue fandonie psicostoriche affermano che un giorno voi attaccherete l’Impero.

— Capisco — annuì Devers pensoso. — E chi vi ha raccontato queste storie?

— Che importanza può avere — replicò Riose seccamente. — Voi non siete qui per fare domande. Voglio sapere che cosa ne sapete della favola di Seldon.

— Ma se si tratta di una favola...

— Non giochiamo sulle parole, Devers.

— Non sto giocando. Sarò sincero. Voi conoscete bene tutta la faccenda. Sono sciocchezze, parti di fantasia. Ogni pianeta ha la sua leggenda, non lo si può evitare. Sì, e vero, ho sentito parlare di Hari Seldon e del Secondo Impero, ma è roba che si racconta ai bambini per mandarli a letto. I ragazzi si chiudono in camera e con il loro proiettore tascabile rimangono ore ad osservare le avventure di Hari Seldon. Non è una cosa da adulti. Non per persone intelligenti, perlomeno. — Il mercante scosse la testa.

Il generale aveva l’aria severa. — Le cose starebbero così, allora? Giovanotto, state perdendo tempo raccontandomi balle. Sono stato sul pianeta Terminus, conosco bene la Fondazione: ho osservato tutto con i miei occhi.

— E chiedete informazioni a me? A me, che andrò sul pianeta per due mesi ogni dieci anni. Non potrò certo darvi informazioni precise, io. Ma se vi fa piacere, continuate pure con la vostra guerra, se desiderate dar retta alle favole.

Barr intervenne per la prima volta. — Siete così sicuro che la Fondazione vincerà?

Il mercante si girò.

Arrossì leggermente e la vecchia cicatrice che gli attraversava una tempia sembrò diventar più bianca. — Ah, l’amico silenzioso! Che cosa vi ha fatto credere che io pensi una cosa del genere?

Riose annuì leggermente a Barr, e il siwenniano continuò a bassa voce: — Perché il pensiero che il vostro mondo dovesse perdere la guerra vi farebbe soffrire. Io so che cosa significa la sconfitta, il mio mondo un tempo dovette soccombere ed ancora adesso ne paga le conseguenze.

Lathan Devers si tormentò la barba, guardò prima il generale poi il vecchio, quindi sorrise. — Parlate sempre in questo modo, capo? Ascoltate — disse facendosi serio. — Che cos'è una sconfitta? Io ho visto guerre ed ho visto sconfitte. Che succede se il vincitore invade il mondo? Chi è che ci rimette? Io? La gente come me? — Scosse la testa. — Ricordatevi bene di questo. — Il mercante era eccitato e parlava ad alta voce. — In media, su ogni pianeta ci sono cinque o sei pezzi grossi che mandano avanti la baracca. Quando questi vengono eliminati, io non perdo certamente il sonno per loro. Avete capito? Ed il popolo? E la gente comune? Certo, qualcuno ci rimette la pelle e gli altri pagheranno per alcuni mesi un po' più tasse. Ma in breve tempo la situazione si normalizzerà. E poi tutto ritornerà come prima solo con cinque o sei pezzi grossi diversi.

Ducem Barr strinse i denti ed i muscoli della mano destra si contrassero, ma non disse nulla.

Lathan Devers lo stava osservando. I suoi occhi erano attenti.

— Ascoltate. Io passo la vita nello spazio a vendere cianfrusaglie di poco conto ed a portare i miei guadagni alla Compagnia. Laggiù c'è un grassone — e puntò un dito dietro le sue spalle, — che se ne sta seduto a casa e raccoglie i guadagni di un anno di lavoro di un mucchio di gente come me. Immaginiamo che a un certo punto siate voi a comandare sulla Fondazione. Avrete sempre bisogno di noi più che non la stessa compagnia, perché noi conosciamo il nostro mestiere e sappiamo dove vender la merce e come portarvi i soldi. Può darsi che sotto l'Impero guadagneremo di più. Io sono un uomo d'affari: se la cosa rende, io non ho nulla in contrario.

E li guardò con un sorriso di sfida sulle labbra.

Per alcuni minuti nessuno parlò, poi un messaggio arrivò con uno scatto secco sulla scrivania del generale.

Riose lo aprì, lo lesse rapidamente, poi girò l'interruttore di un citofono.

— Preparate un piano indicando la posizione di ogni nave in azione. Attendete ulteriori ordini in assetto di guerra.

Si infilò il mantello e a bassa voce rivolto a Barr disse: — Vi lascio quest'uomo. Mi aspetto dei risultati. Siamo in guerra e ricordatevi che, se fallite so essere crudele.

Lathan Devers osservò il generale che si allontanava poi disse: — Qualcuno lo deve aver morso in un punto delicato. Che cosa sta succedendo?

— Si tratterà di una battaglia, immagino — disse Barr. — Le forze della Fondazione entrano in campo per la prima volta. È meglio che mi seguiate.

Nella stanza erano entrati alcuni soldati armati. L'espressione delle loro facce era dura e decisa. Devers seguì il vecchio siwenniano fuori della porta.

Furono condotti in una stanza piccola e spoglia.

V'erano due letti, uno schermo, una doccia ed i servizi igienici.

I soldati uscirono e la spessa porta metallica si chiuse dietro le loro spalle.

— Ehm — borbottò Devers guardandosi intorno poco soddisfatto. — Sembra una sistemazione permanente.

— Lo è — rispose Barr secco.

Il vecchio siwenniano gli voltò le spalle.

— E voi, capo, da che parte state? — domandò il mercante irritato.

— Da nessuna. Ho l'incarico di sorvegliarvi.

Il mercante si alzò e s'avvicinò.

Si piazzò a gambe larghe di fronte al patrizio. — Sì? Ma siete chiuso in cella con me e quando i soldati ci accompagnavano le armi erano puntate anche su di voi. Perché vi siete scaldato tanto quando parlavamo della guerra?

Aspettò invano una risposta. — D'accordo. Ma rispondete a questa domanda. Avete detto che un tempo il vostro paese è stato invaso. E da chi? Da gente di un'altra nebulosa?

Barr alzò gli occhi. — Dall'Impero.

— E che cosa ci fate qui?

Barr non rispose e fece un gesto eloquente.

Il mercante sporse le labbra ed annuì lentamente.

Si tolse un braccialetto che portava al polso destro e glielo porse. — Che ne dite di questo? — Sul braccio sinistro il mercante ne portava uno uguale.

Il siwenniano prese il bracciale. Annuì al gesto del mercante e se lo infilò.

Provò un leggero formicolio al braccio, ma dopo un po', non sentì più nulla.

Devers cambiò tonalità di voce. — Bravo, dottore vedo che avete capito. Ora parlate pure. Se questa stanza è sotto controllo non riusciranno ad afferrare niente. È un Deviatore di Campo brevetto Mallow: costa venticinque crediti, ma a voi lo regalo. Parlate senza muovere le labbra. Parlate lentamente.

Ducem Barr era preoccupato.

Il mercante lo fissava negli occhi.

— Che cosa volete? — disse Barr.

Le parole si formarono senza che le labbra si muovessero.

— Ve l'ho già detto. Voi prima avete parlato come uno che noi definiamo patriota. Il vostro pianeta è stato messo sottosopra dall'Impero eppure voi siete dalla parte del nostro caro generale dai capelli biondi. La cosa non quadra, non vi pare?

— Io ho fatto la mia parte — disse Barr. — Un viceré dell'Impero è morto per mano mia.

— E quando è successo?

— Quarant'anni fa.

— Quarant'anni? — Il mercante guardò il siwenniano spalancando gli occhi. — È un bel po', di anni per vivere di memorie. Ed il nostro generale lo sa?

Barr annuì.

Devers si fece cupo. — Voi vorreste che l'Impero vincesse?

Il vecchio siwenniano parlò trattenendo a stento l'ira. — Possa l'Impero esser ridotto in polvere. Tutti i siwenniani vivono di questa speranza. Io avevo dei fratelli un tempo, una sorella ed un padre. Ma ora ho dei figli, dei nipoti e il generale sa dove trovarli.

Devers ascoltava attentamente.

Barr continuò con un bisbiglio: — Ma questo non mi fermerebbe se ne valesse la pena. Saprebbero come morire.

Il mercante parlò gentilmente. — Avete ucciso un viceré. Bene... comincio a capire alcune cose. Un tempo avevamo un sindaco che si chiamava Mallow. Visitò Siwenna. Si chiama così il vostro pianeta, vero? Incontrò un uomo che si chiamava Barr.

Ducem Barr lo guardò con sospetto. — Come fate a sapere queste cose?

— Tutti i mercanti della Fondazione lo sanno. Ma è meglio esser cauti, voi potreste essere un furbo che mi è stato messo accanto per farmi parlare. Vi puntano le armi addosso, mi dite d'odiare l'Impero e di desiderare di vederlo distrutto. Io ci casco e vi racconto tutto. Il generale sarebbe proprio contento. Ma non sono così ingenuo. Però mi piacerebbe che voi mi provaste di essere il figlio di Onum Barr di Siwenna, l'ultimo ed il più giovane, l'unico sopravvissuto al Massacro.

La mano di Ducem Barr tremò mentre afferrava una scatola metallica posata su una mensoletta accanto al letto.

Prese un oggetto da dentro la scatola e lo consegnò al mercante.

— Osservate questo — disse.

Devers spalancò la bocca.

Afferrò la fibbia centrale della catena, chiuse gli occhi e lanciò un'esclamazione soffocata. — Questo è il monogramma di Mallow, ed è un disegno di cinquant'anni fa.

Alzò la testa e sorrise.

— Qua la mano, dottore. Uno scudo atomico individuale, mi basta come prova. — E tese verso il vecchio la mano robusta.

6. Il favorito

Le minuscole astronavi apparvero nello spazio e si lanciarono contro il grosso dell'Armate.

Passarono tra le enormi navi senza sparare un colpo, senza lanciare un raggio, e scomparvero, mentre i vascelli imperiali si disponevano all'attacco.

Si videro vampate squarciare il buio dello spazio mentre due minuscole astronavi saltavano in aria, disintegrate, ma le altre sparirono.

Le gigantesche navi si lanciarono all'inseguimento senza risultato, quindi tornarono alla base.

Mondo dopo mondo la flotta Imperiale continuò a costruire la rete che avrebbe circondato del tutto le forze della Fondazione.

Brodrig indossava un'uniforme impeccabile dal taglio perfetto; passeggiava lentamente e pensieroso nei giardini dell'oscuro pianeta Wanda, trasformato ora nel quartier generale della flotta.

Accanto a lui camminava Bel Riose, col colletto dell'uniforme slacciato.

Riose indicò una panchina liscia e nera ombreggiata dalle larghe foglie d'un albero. — Vedete quella panchina, signore? È un relitto dell'Impero. Le panche ornamentali, costruite per gli innamorati, sono rimaste intatte, mentre le fabbriche ed i palazzi cadono in rovina abbandonati.

Si sedette, mentre il segretario privato di Cleon II rimaneva in piedi di fronte a lui e con la canna d'avorio dava colpi secchi alle foglie dell'albero.

Riose accavallò le gambe ed offrì una sigaretta all'altro.

Se ne accese una e cominciò a parlare: — Bisogna ammirare l'acume e la saggezza di Sua Maestà per aver mandato una persona tanto competente come osservatore. La vostra presenza qui mi conforta. Prima che voi arrivaste temevo che l'urgenza dei problemi più importanti ed immediati avesse posto in ombra questa piccola campagna militare alla Periferia.

— Gli occhi dell'Imperatore sono onnipresenti — rispose Brodrig meccanicamente. — Noi non sottovalutiamo l'importanza di questa campagna; tuttavia mi sembra che si sia voluto dare troppa enfasi alle vostre difficoltà. Di certo quelle minuscole navi non costituiscono un ostacolo tanto insormontabile da dover ricorrere a complicate manovre di accerchiamento.

Riose arrossì, ma riuscì a mantenere la calma. — Non posso rischiare la vita dei miei uomini, che sono pochi, né la distruzione delle mie navi, che sono insostituibili, con un attacco frontale. Se riesco a completare l'accerchiamento ridurrò di un quarto le perdite nell'attacco finale, per quanto tenace possa essere la resistenza nemica. Ieri mi son preso la libertà di spiegarvi le ragioni militari.

— Bene, bene, non sono un militare io. In questo caso, voi mi assicurate che ciò che a prima vista sembra assolutamente giusto è in realtà sbagliato. Ammettiamolo pure. Tuttavia le vostre precauzioni vanno al di là di questo. In un vostro secondo messaggio, avete chiesto rinforzi. Rinforzi contro un nemico povero di mezzi, piccolo e barbaro, con il quale non avete ancora combattuto una battaglia. Chiedere un altro contingente di navi in circostanze del genere avrebbe potuto far dubitare delle vostre capacità o peggio, se non

aveste già dato, fin dall'inizio della vostra carriera, prove a sufficienza di coraggio ed d'intelligenza.

— Grazie — rispose freddamente il generale. — Ma vi ricordo che c'è una bella differenza tra coraggio ed incoscienza. Si può compiere un'azione rischiosa, quando si conosca il nemico e sia possibile calcolare il rischio perlomeno approssimativamente, e questo è coraggio. Ma lanciarlo contro un nemico sconosciuto, è incoscienza.

Brodrig lo interruppe con un gesto della mano. — La vostra spiegazione è drammatica ma insoddisfacente. Voi stesso siete stato su questo pianeta barbaro. Per giunta avete catturato un prigioniero: questo mercante che curate con tanto amore. Tra le informazioni raccolte da voi e quelle che dovreste aver strappato al prigioniero non siete certo in un banco di nebbia.

— No? Vi prego di tener presente che non si può conoscere a fondo tanto da attaccarlo in modo intelligente, un mondo che si è sviluppato isolatamente da un paio di secoli, dopo esserci stato solo un mese. Io sono un soldato, non un eroe da fumetti. Ed un unico prigioniero, che tra l'altro appartiene a un gruppo economico separatista di mercanti, non può certo rivelarmi tutti i segreti della strategia nemica.

— L'avete interrogato?

— Sì.

— Ebbene?

— Mi è stato utile, ma non in modo determinante. La sua astronave è minuscola. Il nostro mercante vende giocattoli, se non altro divertenti. Ho intenzione di spedirne qualcuno dei più interessanti a Sua Maestà come curiosità. Naturalmente l'astronave ha caratteristiche tecniche veramente interessanti, che purtroppo io non riesco a comprendere.

— Ma avrete certamente tra i vostri uomini qualcuno in grado di esaminare la nave — gli fece notare Brodrig.

— Lo credevo anch'io — rispose il generale con accento leggermente ironico. — Ma quegli sciocchi hanno molto da imparare prima di essere in

grado di soddisfare le mie esigenze. Ho già fatto richiesta di un tecnico qualificato, capace di comprendere i complicati circuiti del motore atomico di questa nave. Purtroppo, non ho ricevuto alcuna risposta.

— Uomini del genere non sono sempre disponibili, generale. Ma di certo vi sarà una persona in questa vasta provincia che sia capace di capire un motore atomico.

— Se esistesse, farei riparare prima di tutto i motori di due astronavi della mia già piccola flotta. Due astronavi, delle dieci che ho in dotazione, che non potranno partecipare all'attacco per insufficienza di energia. Un quinto delle mie forze è condannato al compito di consolidare le retrovie.

Il segretario fece dondolare la canna seccato. — Il vostro caso, generale, non è certo unico. Anche l'Imperatore si dibatte in mezzo a simili difficoltà.

Il generale gettò via la sigaretta e se ne accese un'altra, nervosamente.

— Ebbene, questa mancanza di tecnici qualificati è un problema da non trascurare. Sarei riuscito a fare progressi con il mio prigioniero se fossi stato in possesso di un Rivelatore Psichico efficiente.

Il segretario inarcò le sopracciglia. — Possedete un Rivelatore?

— Sì, un modello vecchio. Tanto vecchio che la volta che ne ho avuto bisogno non mi è servito affatto. L'ho messo in funzione mentre il prigioniero dormiva e non ha registrato nulla. Eppure prima l'avevo provato sui miei uomini e aveva funzionato. Ma anche in questo caso, non possiedo un tecnico che mi sappia spiegare il perché sia stato inefficace con il prigioniero. Ducem Barr che è un teorico, anche se non un meccanico, dice che la struttura psichica del prigioniero probabilmente non può venir registrata dal Rivelatore poiché, fin dalla fanciullezza, il soggetto è stato sottoposto a un ambiente differente ed a stimoli neutri. Io non so. Ma forse un giorno mi potrà essere utile e lo tengo in vita proprio con questa speranza.

Brodrig si appoggiò alla canna. — Vedrò se sarà possibile trovare un tecnico nella capitale. Ma ditemi, chi sarebbe quest'altro uomo di cui avete parlato poco fa, questo siwenniano? Tenete sotto la vostra protezione troppi nemici.

— Anche lui conosce il nemico. Forse in seguito potrà essermi sicuramente utile.

— Ma è un siwenniano, e per giunta figlio di un ribelle.

— È vecchio ed inerme, ed io tengo come ostaggio la sua famiglia.

— Capisco. Eppure mi piacerebbe parlare al mercante di persona.

— Certamente.

— Da solo — specificò il segretario, sottolineando la parola.

— Certamente — ripeté Riose. — Come fedele suddito dell'Imperatore, accetto il suo rappresentante come mio superiore. Tuttavia, poiché il prigioniero si trova alla base permanente, dovrete abbandonare il fronte proprio in un momento cruciale.

— Sì? Ed in che senso?

— L'accerchiamento è stato completato oggi. Tra una settimana, la Ventesima Flotta avanzerà verso il cuore della resistenza nemica. — Riose sorrise e si allontanò.

Brodrig provò un vago senso d'irritazione.

7. Corruzione

Il sergente Mori Luk era il soldato ideale.

Proveniva dai grandi pianeti agricoli delle Pleiadi dove solo la vita militare permetteva di evadere dal duro lavoro dei campi e da una esistenza monotona.

Era un esemplare tipico di quelle regioni.

Sufficientemente privo di fantasia da affrontare il pericolo senza paura, forte ed agile quanto bastava da riuscire a cavarsela con successo.

Accettava gli ordini senza discussioni, guidava i suoi uomini con disciplina inflessibile ed adorava il suo generale in modo addirittura patetico.

Eppure, malgrado questo, era di natura allegra e gioviale.

Se doveva uccidere un uomo, lo faceva senza un attimo di esitazione, ma anche senza gioirne in modo particolare.

I due prigionieri alzarono gli occhi dal pasto serale e uno dei due allungò un piede per spegnere la radiolina tascabile che gracchiava a pieno volume.

— Altri libri? — chiese Lathan Devers.

Il sergente gli porse un cilindro pieno di pellicole e si grattò il collo.

— È dell'ingegnere Orre, ma lo vuole indietro. Ha intenzione di spedirlo ai suoi bambini, come ricordo.

Ducem Barr esaminò il cilindro in questione. — E dove l'ha trovato l'ingegnere? Lui non possiede mica un trasmettitore, vero?

Il sergente scosse la testa con enfasi.

Puntò il dito sul proiettore quasi a pezzi appoggiato ai piedi del letto. — Quello è l'unico in funzione da queste parti. Questo Orre ha rimediato il libro in uno di questi mondi pigmei che abbiamo conquistato. Lo tenevano conservato in un palazzo ed ha dovuto uccidere un gruppetto di nativi che volevano impedirgli di portarlo via.

Guardò il libro dubbioso. — È proprio un bel regalo da fare ai bambini.

Fece una pausa, poi riprese: — Oggi in giro correvano voci. Sono solo sciocchezze, ma fa piacere sentirle. Il generale ce l'ha fatta un'altra volta.

— Ah sì? — disse Devers. — A far cosa?

— Ha completato l'accerchiamento. — Il sergente sorrise con orgoglio. — In gamba vero? Ha fatto proprio un bel lavoro. Un tale che sa dire belle frasi ha detto che è andato tutto liscio come la musica delle sfere; lui saprà di certo che cosa significhi.

— Ed ora comincerà la grande offensiva? — chiese Barr.

— Lo spero — rispose il sergente. — Voglio tornarmene alla mia nave ora che il braccio è di nuovo a posto. Sono stanco di starmene qui seduto a far niente.

— Anch'io — mormorò Devers.

Poi si morse le labbra e si calmò.

Il sergente lo guardò dubbioso. — Meglio che me ne vada adesso. Fra poco dovrebbe passare il capitano ed è meglio che non mi trovi qui.

Si fermò alla porta. — Un'altra cosa, signore — disse il sergente, fattosi improvvisamente timido. — Ho ricevuto notizie da mia moglie. Dice che il piccolo freezer che mi avete dato funziona alla perfezione. Non le costa niente e riesce a contenere le provviste per un intero mese. Grazie.

— Non è il caso. Lasciate perdere — rispose il mercante.

La grande porta si chiuse dietro il sergente.

Ducem Barr si alzò. — Ebbene, ci ha dato qualcosa in cambio del freezer. Diamo un'occhiata al nuovo libro. Peccato, il titolo è sparito.

Srotolò un metro o due di pellicola e la esaminò contro luce.

Poi mormorò: — Per tutti i tuoni, come dice il sergente. Questo è *Il Giardino di Summa*, Devers.

— Mi fa piacere — rispose il mercante, senza interesse.

Con una mano spinse da parte quello che rimaneva del cibo. — Siediti, Barr. In questo momento non mi interessa ascoltare brani di letteratura antica. Hai sentito cos'ha detto il sergente?

— Sì, e con questo?

— L'offensiva sta per cominciare e noi ce ne rimaniamo qui seduti.

— Perché, dove vorresti essere seduto?

— Sai bene cosa intendo dire. È inutile rimanere in attesa.

— Sei sicuro? — Barr stava infilando la pellicola lentamente nel trasmettitore. — In questo ultimo mese mi hai raccontato una quantità di cose sulla storia della Fondazione ed a quanto pare, i grandi capi del passato non hanno fatto proprio un bel niente: soltanto stare seduti ed aspettare.

— Eh già, ma loro sapevano cosa stava succedendo.

— Davvero? Immagino che dicessero così quando ormai tutto era finito. Ma ammettiamo pure che sapessero in che modo si sarebbero svolti gli avvenimenti. Non esistono prove che dimostrino che in caso contrario i risultati sarebbero stati differenti. Le profonde forze economiche e sociologiche non sono dirette da singoli individui.

Devers scosse la testa: — Non abbiamo prove anche del caso contrario: non sappiamo se i leader, non conoscendo la direzione che avrebbero preso gli avvenimenti, avrebbero scelto una soluzione disastrosa. Non facciamo che rivoltare la medaglia. — Poi Devers improvvisamente sembrò eccitarsi. — Ascolta un po'. E se lo uccidessimo?

— Chi? Riose?

— Sì.

Barr sospirò.

Il suo sguardo era diventato triste per il ricordo di un lontano passato. — L'assassinio non risolve mai nulla, Devers. Un tempo, spinto dalla provocazione, ho cercato una soluzione simile, quando avevo vent'anni, eppure non ho risolto niente. Ho ucciso un tiranno, ma non ho eliminato il gioco imperiale di Siwenna. In questo caso è il gioco imperiale che dobbiamo allontanare, l'individuo conta poco.

— Ma Riose non è solamente un individuo, dottore: lui è tutta l’armata. Senza di lui, cadrebbe in rovina. Si aggrappano a lui come bambini. Il sergente, per esempio, ogni volta che parla di lui sembra cadere in adorazione.

— Ma anche se così fosse ci sono altri generali ed altre armate. Devi ragionare con più profondità. E questo Brodrig, per esempio: nessuno più di lui è in contatto diretto con l’Imperatore. Lui potrebbe chiedere all’Imperatore cento astronavi, mentre Riose è costretto a cavarsela con dieci. Lo conosco per fama.

— E chi sarebbe? — Il mercante guardò il vecchio con interesse.

— Te lo descriverò in poche parole. È un arrivista che, partito da zero, è riuscito con l’adulazione ad entrare nelle grazie dell’Imperatore. È odiato da tutta l’aristocrazia di corte, che si rode il fegato perché lui non possiede né blasone, né umiltà. È il consigliere privato dell’Imperatore, è lo strumento di Sua Maestà quando si tratta di occuparsi di qualche faccenda poco pulita. Non esiste altro uomo in tutto l’Impero più subdolo e crudele. Dicono che non ci sia altro modo di arrivare all’Imperatore se non attraverso lui, e che non c’è altro modo d’arrivare a lui che non attraverso l’infamia.

— Per la Galassia! — esclamò Devers tormentandosi la barba accuratamente sfoltita. — E costui sarebbe l’inviato speciale dell’Imperatore venuto a tener d’occhio Riose. M’è venuta un’idea.

— Bene.

— E se questo Brodrig prendesse in antipatia il giovane generale?

— Probabilmente lo odia già. Non è rinomato per aver simpatia per la gente.

— Ma immaginiamo che cominci ad odiarlo sul serio. L’Imperatore forse ne verrà informato e Riose si troverà nei guai.

— Probabile. Ma come pensi di provocare una cosa del genere?

— Non lo so. Forse corrompendolo.

Il patrizio sorrise. — Sì, sarebbe un sistema, ma non riuscirai mica a comperarlo come il sergente, con un freezer tascabile. Ed anche se ci riuscissi, non ne varrebbe la pena. Probabilmente è la persona più facilmente corrompibile, ma non ha neanche quel minimo di onestà per farsi corrompere lealmente. Sarebbe capacissimo di tradirti non appena tu avessi finito di comperarlo. Pensa a qualche altra soluzione.

Devers accavallò le gambe e cominciò a battere nervosamente il piede.

— È una soluzione che potremmo tentare, anche...

S'interruppe.

La spia luminosa sulla porta era nuovamente accesa e poco dopo entrò nella stanza il sergente.

Appariva eccitato e rosso in faccia.

— Signori — cominciò facendo un tentativo di mostrare deferenza, — vi sono molto riconoscente per il freezer, e poi siete sempre stati gentili con me, anche se io sono solamente il figlio di un agricoltore mentre voi siete grandi lord.

Parlava con un forte accento delle Pleiadi, ed era quasi difficile capire le sue parole.

Sopraffatto dall'eccitazione aveva perso ogni vernice cittadina coltivata con lunghi anni di attenzioni per mostrare di nuovo palesemente le sue origini contadine.

Barr gli chiese sottovoce: — Che cosa succede sergente?

— Lord Brodrig sta per venire a farvi visita. Domani! Lo so perché il capitano mi ha detto di preparare i miei uomini per la rivista militare che ci sarà domani in suo onore. Ho pensato che forse era meglio che vi avvertissi...

— Grazie, sergente — disse Barr, — ve ne siamo grati. Ma non vedo Perché...

Ma la faccia del sergente era contratta dalla paura.

Parlò sottovoce, quasi temesse d’essere ascoltato: — Voi non conoscete le storie che raccontano i soldati su di lui. Pare che abbia venduto l’anima agli spiriti del male. No, non ridete. Si raccontano storie terribili sul suo conto. Dicono che vada in giro sempre seguito da una guardia del corpo armata, e che quando vuole divertirsi, gli ordini di uccidere la prima persona che incontra. E quando il poveretto muore, lui scoppia in una gran risata. Dicono che persino l’Imperatore lo tema, e che sia Brodrig a costringerlo ad aumentare le tasse e a non ascoltare le lamentele del popolo.

«E dicono anche — continuò il sergente, — che odi il generale e che lo vorrebbe uccidere perché lui è così grande e saggio. Ma il nostro generale sa tener testa a chiunque ed è per questo che non ci riesce.

Il sergente batté le palpebre; sorrise improvvisamente, imbarazzato per questo sfogo incontrollato e indietreggiò verso la porta.

Annuì con la testa arrossì e disse: — Ascoltate le mie parole. Guardatevi da lui.

Devers guardò fisso il siwenniano. — Questo conferma le mie teorie, non ti pare dottore?

— Dipende da Brodrig, non trovi? — rispose Barr.

Ma Devers stava pensando e non l’ascoltava.

Stava pensando intensamente.

Lord Brodrig chinò la testa entrando nella minuscola cabina della nave mercantile, ed i due uomini armati lo seguirono con le armi puntate e le facce dure e inespressive.

Il segretario privato non aveva affatto l’aria dell’anima perduta.

Se gli spiriti del male avevano comperato la sua anima, non avevano certo lasciato il marchio di possesso.

Brodrig sembrava più che altro un damerino di corte fuori posto nella rude semplicità di una base militare.

La sua uniforme stretta, dal taglio perfetto ed immacolata, lo faceva sembrare più alto di quanto non fosse in realtà.

I suoi occhi erano freddi e non tradivano emozione alcuna.

I polsini di madreperla luccicarono mentre dondolava il suo corpo appoggiandosi alla canna d'avorio.

— No, no — disse con un lieve gesto della mano. — Lasciate stare i vostri giocattoli. Non mi interessano.

Prese una sedia, la spazzolò accuratamente con il pezzo di stoffa attaccato all'estremità della canna e s'accomodò.

Devers diede un'occhiata all'altra sedia che rimaneva libera, ma Brodrig lo fermò con un lieve gesto.

— Voi dovete rimanere in piedi di fronte ad uno Scudiero Imperiale — e sorrise.

Devers alzò le spalle. — Se non vi interessa la mia mercanzia perché mi avete condotto qui?

Il segretario privato aspettò guardandolo con occhi gelidi, e Devers aggiunse: — Signore.

— Per poter parlare più tranquillamente — rispose il segretario. — Non penserete che abbia viaggiato per duecento parsec nello spazio soltanto per venire a vedere le vostre cianfrusaglie? Volevo parlarvi. — Tolse delicatamente una pastiglia rosa da una scatoletta intarsiata e se la mise fra i denti.

La succhiò lentamente con gusto.

— Tanto per cominciare — disse. — chi siete? Siete veramente un cittadino di questo mondo di barbari per i quali sembrano tutti presi da frenesia militare?

Devers annuì.

— E siete stato effettivamente catturato durante una di quelle scaramucce che lui chiama guerra? Mi riferisco al nostro generale.

Devers annuì di nuovo.

— Molto bene, mio prezioso straniero. Vedo che la vostra capacità oratoria è ridotta al minimo. A quanto pare il nostro generale sta combattendo una guerra senza scopo e con grande dispendio di energie, e tutto questo per impadronirsi di un mondo ai confini del nulla. A rigor di logica, non varrebbe la pena sparare un solo colpo per un mondo del genere. Eppure il generale non è uno sciocco. Al contrario io direi piuttosto che sia un uomo estremamente intelligente. Mi seguite?

— Non troppo bene, signore.

Il segretario si esaminò le unghie, poi disse: — Allora continuate ad ascoltarmi. Il generale non sprecherebbe i suoi uomini e le sue navi per la vana ricerca della gloria. So che lui parla molto spesso di onore militare ma è ovvio che non gli basta essere considerato un semidio dell'ormai tramontata Era Eroica. In questo caso dev'esserci qualcosa di più della gloria... e poi ho notato che si prende troppa cura di voi. Ora, se voi foste stato mio prigioniero e mi aveste dato così poche informazioni come avete fatto con il generale, io vi avrei già da tempo aperto la pancia e strangolato con le vostre stesse budella.

Devers non batté ciglio.

Osservò con la coda dell'occhio prima l'una, poi l'altra guardia del corpo.

Erano pronti; erano già pronti ad eseguire l'ordine.

Il segretario sorrise. — Bene, vedo che non vi si è sciolta la lingua. Secondo il generale, nemmeno il Rivelatore Psichico è riuscito a cavarvi niente; ed è stato un errore, da parte del generale, raccontarmi una cosa del genere, poiché mi ha definitivamente convinto che stesse mentendo. — Sembrava essere di buon umore.

— Mio onesto mercante — disse. — Io possiedo un Rivelatore Psichico di mia invenzione, e penso che vi si adatti in modo perfetto. Vedete questi?

Stretti con noncuranza tra il pollice e l’indice, c’erano alcuni rettangoli di carta gialli e rosa dai disegni intricati, facilmente identificabili.

— Sembra denaro — disse Devers.

— Lo è infatti: il denaro migliore dell’Impero garantito dai miei possedimenti, che sono più estesi di quelli dell’Imperatore stesso. Centomila crediti. Tutto qui! Tra queste due dita. E sono vostri.

— In cambio di che cosa, signore? Io sono un buon commerciante e nessuno mi ha mai dato nulla per nulla.

— Non avete capito? Voglio la verità. Che mire ha il generale? Perché combatte questa guerra?

Lathan Devers sospirò e si lisciò la barba con aria pensierosa, guardandolo.

— Che cosa vuole? — I suoi occhi seguivano le dita del segretario che continuava a contare il denaro, foglio su foglio. — In una parola sola, l’Impero.

— Come è monotono il mondo! Si arriva sempre alle solite conclusioni. Ma come? Qual è la strada che partendo dai confini della Galassia conduce in modo così invitante all’Impero?

— La Fondazione — disse Devers amaramente, — possiede alcuni segreti. Hanno molti libri, libri tanto antichi che la loro scrittura è compresa solo da poche persone. Questi segreti vengono protetti da un rituale religioso e nessuno può servirsene. Io ci ho tentato ed ora mi trovo qui. Sulla Fondazione c’è una sentenza di morte che mi aspetta.

— Capisco. E che cosa sono questi segreti? Suvvia, per centomila crediti ho diritto ad informazioni più precise.

— La trasformazione degli elementi — disse Devers.

Il segretario socchiuse gli occhi e parve interessato. — Mi hanno detto che una tale trasformazione è impossibile per le leggi della scienza atomica.

— È vero, sempre che si usi energia atomica. Ma i nostri padri erano gente in gamba: possedevano fonti d'energia più potenti dell'atomo. Se la Fondazione si fosse servita di quest'energia come avevo suggerito io...

— Continuate — lo esortò il segretario improvvisamente. — Sono convinto che il generale sappia già tutto questo. Ma che cosa ha intenzione di fare quando avrà terminato questa sua missione da operetta?

Devers proseguì con voce sicura: — Con la trasformazione degli elementi lui potrà controllare l'intera economia dell'Impero. Le riserve minerali non varranno un centesimo quando Riose sarà in grado di ricavare il tungsteno dall'alluminio e l'iridio dal ferro. Un intero sistema economico basato sulla scarsità di certi elementi e sull'abbondanza di altri può essere letteralmente rivoluzionato. Vi sarà la più grande crisi economica dell'Impero e solo Riose sarà capace di fermarla. Ed inoltre, esiste questa nuova energia che Riose non sfrutterà certo per questioni religiose. Non c'è nulla che lo potrà più fermare adesso. Ormai ha circondato la Fondazione ed una volta che l'avrà conquistata sarà Imperatore in meno di due anni.

— Capisco. — Brodrig scoppiò in una gran risata. — Iridio dal ferro, è questo che avete detto, vero? Ebbene vi confiderò un segreto di Stato. Sapevate che la Fondazione s'è già messa in comunicazione con il generale?

Devers sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

— Sembrate sorpreso. E perché no? Ora mi pare tutto più logico. Hanno offerto al generale una tonnellata d'iridio all'anno in cambio della pace. Una tonnellata di ferro mutata in iridio violando i loro princìpi religiosi pur di salvare la pelle. Non per nulla il nostro incorruttibile generale ha rifiutato poiché assieme all'iridio può avere anche l'Impero. Povero Cleon, che chiamava Riose il suo onesto generale. Mio caro mercante, vi siete guadagnato il vostro denaro.

Lanciò i biglietti in aria e Devers si precipitò a raccoglierli.

Lord Brodrig guardò il mercante. — Vorrei ricordarvi una cosa. Questi miei due amici con la pistola non hanno orecchie, né lingua, né educazione, né intelligenza. Non ascoltano, non parlano, non sanno scrivere ed un

Rivelatore Psichico, da loro, non ricaverebbe nulla. Però sono degli esperti in ogni genere di esecuzioni: io vi ho comprato per centomila crediti. Siete tenuto a valerli. Se doveste dimenticare di essere stato comprato da me e tentaste di ripetere la nostra conversazione a Riose, verreste ucciso, secondo un mio sistema particolare.

Senza rispondere Devers precedette le guardie del corpo armate e si diresse verso la sua cella.

Due mesi di guerra difficile avevano lasciato la loro impronta su Bel Riose.

Era costantemente scuro in faccia e perdeva facilmente la calma.

Si rivolse al sergente Luk in tono secco e impaziente. — Aspetta fuori, soldato. Condurrai questi uomini ai loro quartieri quando avrò finito. Nessuno deve entrare finché non chiamerò io. Nessuno, capito?

Il sergente salutò, rigido sull'attenti, ed uscì.

Riose, con aria disgustata, raccolse i fogli che ingombravano la scrivania e li buttò nel primo cassetto chiudendolo con una manata.

— Sedetevi pure — disse ai due che aspettavano. — Non ho molto tempo da perdere. Per la verità non dovrei affatto trovarmi qui, ma avevo bisogno di vedervi.

Si rivolse a Ducem Barr, che stava accarezzando soprappensiero un cubo di cristallo nel quale era raffigurato il volto austero di Sua Maestà Cleon II.

— Come prima cosa, patrizio — disse il generale, — devo comunicarvi che il vostro amato Seldon sta perdendo. Bisogna ammettere che si batte bene; questi uomini della Fondazione si lanciano all'attacco come vespe impazzite e combattono con coraggio. Ogni pianeta è difeso fino all'ultimo, ed anche una volta conquistatolo continue ribellioni rendono molto difficile l'occupazione. Ma poco a poco cedono e siamo in grado di controllare la situazione. Il vostro amico Seldon sta perdendo.

— Ma non ha ancora perso, però — mormorò Barr sottovoce.

— La Fondazione stessa pare meno ottimista. Mi hanno offerto milioni perché firmassi la pace.

— Così corre voce.

— Vedo che le notizie non tardano a diffondersi. Conoscete anche l'ultima novità?

— E quale sarebbe?

— Lord Brodrig, il pupillo dell'Imperatore, è diventato ora comandante in seconda.

Devers intervenne: — Comandante in seconda? E come mai? Comincia a piacervi, l'amico?

Riose replicò con calma: — No di certo. Il fatto è che ha comperato il suo incarico ad un prezzo che a me è parso sufficiente.

— Quanto ha pagato?

— Ha chiesto i rinforzi all'Imperatore.

Devers sorrise: — E così s'è messo in comunicazione con l'Imperatore? E così, voi state aspettando i rinforzi. Verranno da un giorno all'altro, vero?

— Non è esatto. Sono già arrivati. Cinque navi da battaglia in perfetta efficienza e con un messaggio personale di congratulazioni dell'Imperatore. Altre navi sono già in viaggio. Che cosa vi succede, mercante? — chiese il generale in tono ironico.

Devers rispose a denti stretti: — Niente!

Riose avanzò verso il mercante impugnando con forza il fulminatore.

— Ditemi che cosa c'è che non va, mercante. La notizia sembra avervi sconvolto. Non credo proprio che cominciate a interessarvi alla sorte della Fondazione.

— Infatti.

— Eppure, il vostro atteggiamento non è chiaro.

— Davvero, capo? — Devers sorrise mentre stringeva i pugni nelle tasche. — Ditemi cosa c'è che non va e io cercherò di chiarirvi ogni dubbio.

— Per esempio, siete stato catturato troppo facilmente. Vi siete arreso al primo colpo. Siete stato pronto a tradire il vostro mondo, senza ottenere nulla in cambio. Interessante, non vi pare?

— Mi piace stare dalla parte del vincitore, capo. Sono una persona di buon senso, l'avete detto voi stesso.

Riose stava perdendo la calma. — È vero. Eppure, dopo di voi, nessun altro mercante è stato catturato. Le astronavi degli altri mercanti, se volevano, sono sempre state in grado di fuggire. Lo schermo protettivo di queste piccole navi mercantili ha dimostrato di poter sopportare qualsiasi colpo inferto da un incrociatore leggero. E tutti gli altri, quando hanno deciso di accettare battaglia, hanno sempre lottato fino alla morte. C'erano sempre dei mercanti a capo di ogni rivolta nei paesi occupati o alla testa dei commando che attaccavano improvvisamente le nostre retrovie.

«Voi quindi sareste l'unico uomo di buon senso? Non avete combattuto né siete fuggito, ma siete diventato un traditore senza subire particolari pressioni. Il vostro atteggiamento è veramente unico, tanto unico da sembrare sospetto.

Devers rispose con calma: — Capisco cosa intendiate dire, ma non avete prove contro di me. Sono qui da sei mesi e mi sono sempre comportato bene.

— Anche questo è vero, ed io vi ho ripagato con un buon trattamento. Ho lasciato la vostra nave intatta e non credo vi possiate lamentare. Eppure la vostra collaborazione è stata minima. Se mi aveste dato alcune informazioni sul funzionamento di alcuni oggetti che vendete, la cosa mi sarebbe stata molto utile. I princìpi atomici con i quali sono stati costruiti sono gli stessi di alcune delle armi più pericolose della Fondazione. Non è vero, forse?

— Sono solo un mercante — rispose Devers, — e non un tecnico qualificato. Io vendo la merce, non la fabbrico.

— Bene, lo scopriremo tra breve. Per questo sono venuto fin qui. Per esempio, abbiamo perquisito la nave per trovarvi un campo protettivo individuale. Voi non ne avete mai indossato uno; eppure tutti i soldati della Fondazione ne possiedono per lo meno un esemplare. Sarà interessante vedere che risposta mi darete questa volta.

Non vi fu una risposta ed il generale continuò: — E raccoglierò altre prove. Ho qui con me un Rivelatore Psichico. Tempo fa non funzionava, ma stando a contatto con il nemico si imparano molte cose.

Il tono della sua voce era minaccioso e Devers sentì la canna del fulminatore premergli contro le costole.

— Ora vi toglierete il bracciale — intimò Riose, — e tutti gli ornamenti metallici e me li consegnerete. Lentamente! I campi atomici possono essere deviati, questo lo sapete ed il Rivelatore Psichico può dare risultati negativi. Ecco, così va bene. Li prenderò io.

Il ricevitore del generale che stava sulla scrivania si accese ed una capsula contenente un messaggio ne balzò fuori di scatto, proprio vicino a Barr che ancora teneva in mano il busto tridimensionale dell'Imperatore.

Riose si avvicinò alla scrivania, sempre con l'arma puntata.

Disse a Barr: — Anche voi, patrizio. Il vostro bracciale vi condanna. Un tempo mi siete stato utile, ed io non sono vendicativo, ma giudicherò la sorte della vostra famiglia dai risultati del Rivelatore Psichico.

Mentre Riose si piegava per raccogliere la capsula, Barr sollevò il cubo di cristallo e lentamente, con precisione, lo calò sulla testa del generale.

Era avvenuto tutto così in fretta che Devers ne rimase sconcertato.

Era come se una forza demoniaca si fosse impadronita del vecchio.

— Fuori! — disse Barr, con un bisbiglio. — Presto! — Afferrò il fulminatore che Riose aveva lasciato cadere e se lo nascose sotto la giacca.

Il sergente Luk si girò mentre i due uscivano dalla porta in silenzio.

— Cammina, sergente! — disse Barr.

Devers chiuse la porta dietro le sue spalle.

Il sergente Luk li condusse in silenzio ai loro quartieri, poi, dopo una breve pausa, riprese a camminare; la canna del fulminatore gli premeva sul fianco, ed una voce secca gli bisbigliava: — Alla nave del mercante.

Devers superò il sergente ed aprì il portello mentre Barr diceva: — Rimani dove sei, Luk. Tu sei un brav'uomo, e non abbiamo intenzione di ucciderti.

Ma il sergente riconobbe il monogramma sul calcio della pistola.

Lanciò un urlo: — Avete ucciso il generale!

Gridando frasi incoerenti si gettò a corpo morto contro l'arma e, straziato, cadde a pochi metri da Barr.

L'astronave mercantile si stava già sollevando dal pianeta prima che fosse lanciato l'allarme.

I due videro diverse forme scure sollevarsi dal suolo e lanciarsi all'inseguimento.

Devers sorrideva. — Tienti forte, Barr... e vediamo se ce la fanno a starmi dietro.

Sapeva perfettamente che era impossibile.

Una volta raggiunto lo spazio aperto, la voce del mercante sembrò lontana e triste. — La storia che ho raccontato a Brodrig era troppo allettante. A quanto pare, ha deciso di mettersi d'accordo con il generale.

La nave continuò la sua corsa tra le stelle che popolavano la Galassia.

8. Verso Trantor

Devers era chino su un piccolo globo opaco, aspettando che desse qualche segno di vita.

Il controllo direzionale stava sondando lo spazio lanciando segnali intermittenti.

Barr, seduto su una sedia in un angolo, aspettava pazientemente.

— Nessun segno delle navi nemiche? — chiese.

— Le navi dell'Impero le abbiamo seminate già da tempo — disse Devers. — Per la Galassia! Con il balzo alla cieca che abbiamo fatto siamo stati fortunati a non finire dentro qualche sole.

Non avrebbero potuto seguirci nemmeno se fossero stati più veloci di noi.

Si appoggiò allo schienale della sedia e si slacciò il colletto. — Non riesco a capire che cosa abbiano fatto agli strumenti quelli dell'Impero.

Probabilmente c'è qualche contatto fuori posto.

— Capisco, stai cercando di tornare alla Fondazione.

— No, sto chiamando l'Associazione... o per lo meno ci provo.

— L'Associazione? E di che si tratta?

— L'Associazione dei mercanti indipendenti. Non l'hai mai sentita nominare? Ebbene, non sei il solo: non è ancora arrivato il nostro momento.

Rimasero in silenzio, osservando l'indicatore.

Poi Barr disse: — Riesci a captare qualcosa?

— Non lo so. Non ho la minima nozione di dove ci troviamo, e sto provando a caso. Per questo devo usare il controllo direzionale. Magari ci

impiegheremo anni.

— Davvero?

Barr fece un segno e Devers si precipitò allacciandosi la cuffia.

Al centro della piccola sfera opaca apparve una minuscola luce bianca.

Per circa mezz'ora Devers seguì attentamente quel fragile filo che teneva uniti attraverso l'iperspazio due punti distanti tra loro più di cinquecento anni-luce.

Poi si tolse la cuffia e s'appoggiò allo schienale della sedia.

— Be', cerchiamo di mangiare qualcosa. Se vuoi far la doccia, è là dietro: ma vacci piano con l'acqua calda.

Aprì una serie di armadietti allineati contro il muro e frugò all'interno.

— Non sarai vegetariano, spero?

— Mangio di tutto — rispose Barr. — Ma che è successo con l'Associazione? Hai perso il contatto?

— A quanto pare. Erano troppo distanti. Ma non importa molto però ho ricevuto tutte le informazioni che desideravo.

Depose due contenitori metallici sulla tavola. — Aspetta cinque minuti, dottore, poi premi il contatto. Si aprirà la scatola con dentro piatti, posate e cibo. Che ne dici? Mica male, soprattutto quando si ha fretta. Spero che non ti dispiaccia se non possiedo tovaglioli. Immagino che vorrai sapere che informazioni abbia ricevuto dall'Associazione, vero?

— Se non è un segreto.

Devers scosse la testa — Non per te. Riose aveva detto la verità.

— Circa l'offerta del tributo?

— Già. Riose ha rifiutato, però. Le cose si mettono male. Adesso si combatte vicino ai soli esterni di Loris.

— Loris è vicino alla Fondazione?

— Eh già, tu non lo sai: è uno dei quattro regni originali. Si potrebbe definire come una parte delle linee interne di difesa. Ma non è tutto. Stanno combattendo contro grosse navi mai viste prima. Il che significa che Riose non stava raccontandoci storie: ha davvero ricevuto rinforzi. Brodrig ha cambiato bandiera e siamo stati noi a complicare le cose.

Il suo sguardo era cupo.

Toccò il contatto del contenitore del cibo e la scatola si aprì: un odore di stufato si sparse per la stanza.

Ducem Barr stava già mangiando.

— Improvvisare — disse Barr, — non è servito a niente. Ora non possiamo traversare le linee nemiche per tornare alla Fondazione. Non ci rimane che aspettare pazientemente. Tuttavia, se Riose ha già raggiunto le difese interne non credo che ci sarà più molto da aspettare.

Devers posò la forchetta. — Aspettare, aspettare! — esclamò rosso di rabbia. — Per te va bene. Tu non hai niente da perdere.

— Sei sicuro? — rispose Barr sorridendo.

Devers tratteneva a stento l'irritazione. — Anzi, ti dirò, sono stanco di considerare la situazione come un qualcosa da analizzare freddamente al microscopio. Io laggiù ho molti amici che stanno morendo; laggiù c'è il mio mondo, la mia casa che stanno per essere distrutti. Tu sei uno straniero, non puoi capire.

— Anch'io ho visto i miei amici morire. — Il vecchio aveva appoggiato le mani sulle ginocchia e gli occhi erano chiusi. — Sei sposato?

— I mercanti non si sposano — disse Devers.

— Bene, io ho due figli ed un nipote. Li ho avvertiti, ma per ragioni loro non sono potuti fuggire. La nostra fuga significa la loro morte. Spero che mia figlia e i suoi due figli siano riusciti a mettersi in salvo, ma anche escludendo loro, non credi che abbia rischiato abbastanza?

Devers era infuriato. — Lo so, ma tu hai fatto una scelta. Avresti potuto stare dalla parte di Riose. Io non ti ho mai chiesto...

Il siwenniano aveva aperto gli occhi e l’espressione della sua faccia era triste. — Un giorno, Riose venne da me; è stato più di un anno fa. Mi ha parlato di un culto basato sui maghi, ma non riuscì a scoprire la verità. Non si trattava di un vero e proprio culto. Vedi, sono cinquanta anni che Siwenna soffre sotto il giogo che ora minaccia voi. Cinque rivolte sono state soffocate nel sangue. Poi ho scoperto gli antichi documenti lasciati da Hari Seldon, così è incominciato il culto. Siwenna aspetta l’arrivo dei maghi e per quel giorno sarà pronta. I miei figli sono i capi di coloro che stanno aspettando. È questo il segreto che custodisco nella mia mente e che avrei rivelato sotto l’effetto del Rivelatore Psichico. Per questa ragione adesso dovranno morire come ostaggi; poiché altrimenti sarebbero morti come ribelli e con loro metà della popolazione di Siwenna. Come vedi non avevo scelta. E non sono uno straniero.

Devers abbassò gli occhi e Barr continuò: — È nella vittoria della Fondazione che i siwenniani sperano. È per la vittoria della Fondazione che io sto sacrificando i miei figli. Ed Hari Seldon non ha previsto la salvezza di Siwenna come ha previsto la vittoria della Fondazione. Io non posso dare al mio popolo una certezza, ma solo una speranza.

— Eppure sembri soddisfatto di rimanere ad aspettare anche quando la flotta Imperiale si trova ormai su Loris.

— Aspetterei con fiducia — disse Barr con semplicità — anche se gli Imperiali fossero atterrati sullo stesso pianeta Terminus.

Il mercante scosse la testa sconsolato. — Non capisco. Non può funzionare a questo modo; non come se si trattasse di magia. Psicostoria o no, loro sono terribilmente forti mentre noi siamo deboli. In che modo può aiutarci Hari Seldon?

— Non c’è nulla da fare: tutto è già stato fatto. Ora il Progetto sta semplicemente svolgendosi. Solo perché non senti la ruota del destino girare e le campane suonare non significa che esista minor certezza.

— Può darsi, ma sarebbe stato meglio che avessi dato una bella botta in testa a Riose tanto da farlo fuori per sempre. Lui rappresenta tutta l'armata.

— Avrei dovuto ucciderlo? Con Brodrig come comandante in seconda? — La faccia di Barr era contratta dall'odio. — Tutta Siwenna sarebbe divenuta un ostaggio. Brodrig ha dato prova della sua crudeltà già da tempo. Un pianeta cinque anni fa perdette un maschio ogni dieci persone semplicemente perché non erano state pagate le gravissime tasse imposte alla popolazione. Ed era Brodrig che s'occupava di riscuotere le tasse. No, possa Riose vivere a lungo: i suoi castighi al confronto sono opere pie.

— Ma siamo stati sei mesi, sei mesi alla base nemica senza riuscire a far nulla. — Devers strinse con forza i pugni. — Non abbiamo combinato nulla!

— Un momento aspetta. Mi viene in mente una cosa... — Barr si frugò nelle tasche. — Forse questa servirà a qualcosa. — E lasciò cadere una piccola sfera sulla tavola.

Devers l'afferrò. — Che cos'è?

— Un messaggio, quello che ha ricevuto Riose prima che lo stordissi. Pensi che servirà a qualcosa?

— Non lo so, dipende da cosa c'è scritto. — Devers si sedette e l'esaminò accuratamente.

Quando Barr uscì dalla doccia e si pose sotto l'asciugatore ad aria calda, vide Devers assorto al banco di lavoro.

Il siwenniano, massaggiandosi il corpo, si rivolse a Devers. — Che cosa stai facendo?

Devers sollevò gli occhi. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte.

— Voglio aprire questa capsula.

— Sei capace di aprirla senza le impronte caratteristiche di Riose? — chiese il vecchio sorpreso.

— Se non ci riuscirò darò le dimissioni dall'Associazione e non salirò mai più su un'astronave. L'ho già sottoposta ad analisi elettronica e ora mi metterò al lavoro con un aggeggetto che nessuno ha mai visto in tutto l'Impero. Non è la prima volta che faccio lo scassinatore: un mercante deve sapere fare tutti i mestieri.

Si chinò di nuovo sulla capsula e vi appoggiò sopra delicatamente, uno i strumento piatto che ad ogni contatto mandava piccole scintille.

Disse: — Questa capsula è un giochetto da bambini. Questa gente dell'Impero non sa fabbricare oggetti piccoli, lo si vede subito. Hai mai visto una capsula della Fondazione? È grande la metà ed all'analisi elettronica dà risultato negativo.

Poi s'irrigidì i muscoli si tesero per lo sforzo.

Aumentò la pressione.

La capsula s'aprì senza rumore e Devers si rilassò.

Tra le mani gli brillava la sfera con il messaggio srotolato.

— È di Brodrig — disse. Poi con disprezzo: — È un messaggio permanente. Nelle capsule della Fondazione il messaggio si ossiderebbe trasformandosi in gas in meno di un minuto.

Ma Ducem gli fece segno di star zitto mentre leggeva rapidamente.

«AMMEL BRODRIG, INVIATO STRAORDINARIO DI SUA MAESTÀ IMPERIALE, SEGRETARIO PRIVATO DEL CONSIGLIO, SCUDIERO DEL REAME.

A: BEL RIOSE, GOVERNATORE MILITARE DI SIWENNA, GENERALE DELLE FORZE IMPERIALI E SCUDIERO DEL REAME.

PORGE I SUOI SALUTI.

IL PIANETA n. 1120 HA CESSATO DI RESISTERE.

I PIANI DELL'OFFENSIVA PROCEDONO SENZA SOSTA.

IL NEMICO SI È INDEBOLITO SENSIBILMENTE E PRESTO RAGGIUNGEREMO LA META FINALE».

Barr alzò gli occhi dalla scrittura quasi microscopica ed imprecò amareggiato. — Sciocco! Presuntuoso ignorante! Che razza di messaggio!

— Uhm — borbottò Devers anche lui deluso.

— Questo messaggio non ha alcun significato — esclamò Barr. — Il nostro damerino di corte gioca a fare il generale. Adesso che Riose è lontano si sente comandante in capo e si mette a spedire rapporti pomposi di azioni militari a cui non ha partecipato affatto. «Il tale pianeta ha cessato di resistere», «L'offensiva continua», «il nemico s'è indebolito». Pallone gonfiato.

— Un momento, stammi a sentire.

— Getta via quella capsula. — Il vecchio si voltò dall'altra parte seccato. — Per la Galassia, non mi aspettavo certo che fosse una comunicazione di grande importanza, ma in guerra si suppone che anche un messaggio di ordinaria amministrazione che non venga recapitato possa provocare dei disguidi e dei ritardi che possono avere serie ripercussioni. Ma questo! Forse era meglio che non l'avessi raccolto. Per lo meno avrebbe fatto perdere a Riose un minuto prezioso che ora può adoperare in modo più costruttivo.

Ma Devers si era alzato. — La vuoi smettere di brontolare? Per Seldon...

Prese la capsula e la mise sotto gli occhi di Barr. — Leggila di nuovo. Che cosa vuol dire «presto raggiungeremo la meta finale»?

— La conquista della Fondazione, perché?

— Ah sì? Forse vuol dire la conquista dell'Impero. Tu sai bene che lui crede che sia quella la meta finale.

— Anche se così fosse?

Devers sorrise. — Guarda qui, ora te lo dimostrerò.

Sotto la lieve pressione di un dito il messaggio rientrò nella capsula. Con un piccolo scatto scomparve ed il globo ritornò liscio e senza fessure. La capsula sembrava non esser mai stata toccata.

— Ora non esiste modo di aprire la capsula senza conoscere le impronte caratteristiche di Riose, vero?

— Per gli uomini dell'Impero è così — disse Barr.

— Di conseguenza la prova che contenga la capsula è completamente sconosciuta a noi, e quindi autentica.

— Per l'Impero, sì.

— E l'Imperatore può aprirla, vero? Devono possedere uno schedario di tutti i funzionari governativi. Sulla Fondazione ne esiste uno.

— Anche nella capitale dell'Impero.

— Allora quando tu, patrizio siwenniano e scudiero dell'Impero, dici a Cleon che il suo consigliere privato ed il suo più onesto generale si sono messi d'accordo per eliminarlo, e gli consegni la capsula come prova, come pensi che interpreterà le parole «la meta finale»?

Barr si sedette sorpreso. — Un momento, non riesco a seguirti. — Si afferrò il mento con una mano e disse: — Non parlerai sul serio, per caso?

— Sono serissimo — rispose Devers eccitato. — Ascolta, nove degli ultimi dieci Imperatori hanno avuto la gola tagliata, o la testa spaccata per mano d'uno dei loro generali. Me l'hai detto tu stesso più di una volta. Il vecchio Imperatore crederebbe a noi immediatamente, e la testa di Riose non rimarrebbe per molto attaccata al collo.

Barr era talmente sorpreso che quasi non riusciva a parlare. — Ma allora dici proprio sul serio. Per la Galassia, ti rendi conto che non puoi battere una Crisi Seldon con un piano di burletta come il tuo? Immaginiamo che tu non fossi mai venuto in possesso della capsula. Immaginiamo che Brodrig avesse evitato di scrivere «meta finale». Il Progetto Seldon non è basato sulla fortuna.

— Ma se un colpo fortunato ci capita tra le mani, non c'è legge di Seldon che ti impedisca di farne uso.

— Certamente. Ma, ma... — Barr prese fiato e cercò di calmarsi. — Ascolta, in primo luogo, come pensi di arrivare su Trantor? Non sai dove si trovi nello spazio ed io di certo non ricordo le coordinate. Non sai nemmeno dove ti trovi ora nello spazio.

— Non ci si può perdere nello spazio — rispose Devers. Si era già seduto ai comandi. — Ci dirigiamo verso il pianeta più vicino, scendiamo a terra e, con i centomila crediti di Brodrig, ci comperiamo la migliore delle carte spaziai.

— E magari ci buschiamo anche un buco nella pancia. Probabilmente i nostri connotati sono già stati trasmessi in tutta questa sezione dell'Impero.

— Dottore — disse Devers spazientito, — non cominciamo a fare i guastafeste. Riose ha detto che questa astronave si è arresa troppo facilmente, e ti assicuro io che non stava scherzando. Questa astronave ha abbastanza potenza di fuoco per tener testa a qualsiasi nave che possiamo incontrare in questa parte della Galassia. Inoltre siamo in possesso di scudi protettivi individuali. I soldati dell'Impero li hanno cercati senza trovarli poiché non era certo nelle mie intenzioni di farli trovare loro.

— Va bene — disse Barr. — Va bene. Immagina di trovarli su Trantor. Come credi di riuscire ad avere udienza presso l'Imperatore? Pensi forse che faccia orario d'ufficio?

— Ci occuperemo di questo problema quando saremo arrivati su Trantor — rispose Devers.

Barr scosse le spalle scoraggiato. — D'accordo. In ogni caso era da cinquant'anni che desideravo visitare Trantor prima di morire. Faremo come vuoi tu.

I motori iperatomici vennero spenti.

Le luci ebbero un tremito ed i due provarono la lieve nausea che indicava il balzo dell'astronave nell'iperspazio.

9. Su Trantor

Le stelle nel cielo erano fitte come gramigna in un campo abbandonato.

Lathan Devers si era accorto dell'importanza dei decimali la prima volta che aveva dovuto calcolare i balzi dell'iperspazio.

Provava una specie di claustrofobia quando doveva compiere voli non più lunghi di un anno-luce. C'era qualcosa di impressionante in questo cielo dove si vedevano luci in tutte le direzioni. Era come perdersi in un mare di radiazioni.

Al centro di quella costellazione formata da diecimila soli ruotava l'immenso pianeta imperiale, Trantor.

Ma era più di un pianeta: era il cuore pulsante di un Impero di venti milioni di sistemi stellari. Aveva una sola funzione: l'amministrazione; un solo scopo: il governo; produceva una sola cosa: la legge.

In quel mondo non esisteva essere vivente all'infuori dell'uomo, del suoi animali domestici, e dei suoi parassiti.

Non esisteva un filo d'erba, né una zolla di terreno che non fosse ricoperta da cemento o ferro, all'infuori delle cento miglia quadrate di giardini attorno al palazzo Imperiale.

Non esisteva un ruscello, sempre all'infuori dei giardini imperiali, che non fosse stato incanalato e raccolto nelle gigantesche cisterne sotterranee che fornivano acqua alla popolazione del pianeta.

Il lucido, indistruttibile, incorruttibile metallo che copriva tutto il pianeta costituiva l'armatura e le fondamenta di quelle colossali strutture che incastellavano il mondo.

Erano costruzioni collegate fra loro da autostrade, corridoi, giganteschi edifici adibiti ad uffici, sotterranei larghi miglia quadrate usati come grandi magazzini; attici destinati a ritrovi che ogni notte si illuminavano di luci.

Si poteva percorrere tutto Trantor senza mai uscire da quell'unico conglomerato di edifici, né vedere la città.

Una flotta di astronavi, la più grande di tutte le flotte che l'Impero avesse mai posseduto, atterrava con il suo carico su Trantor ogni giorno per fornire cibo ai quaranta miliardi di persone che non davano altro in cambio che il loro lavoro di burocrati del governo più complesso che l'umanità avesse mai conosciuto.

Il granaio di Trantor era costituito da venti pianeti agricoli.

Un universo intero serviva questa città...

Trattenute da ambo i lati dalle poderose braccia d'acciaio, le astronavi venivano lentamente guidate fino agli hangar.

Devers era già riuscito ad attraversare la barriera di complicazioni burocratiche che circondava questo mondo, dove ogni azione era registrata in quadruplice copia.

Erano stati fermati in un primo tempo ancora nello spazio, dov'era stato riempito il primo della lunga serie di questionari.

Avevano dovuto sottoporsi a centinaia di controlli, alla fotografia della nave, alla compilazione dei dati caratteristici dei due uomini, al conseguente incasellamento nello schedario, all'ispezione anticontrabbando, al pagamento della carta di identità e del visto turistico.

Ducem Barr era siwenniano e quindi suddito dell'Imperatore, ma Lathan Devers era uno sconosciuto sprovvisto di documenti.

L'ufficiale incaricato era profondamente dispiaciuto, ma Devers non sarebbe potuto entrare. Anzi, avrebbe dovuto essere sottoposto ad indagini ufficiali.

Dal nulla apparve un biglietto da cento crediti, garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig, che cambiarono di mano rapidamente. L'ufficiale borbottò qualcosa e l'espressione dispiaciuta della sua faccia si trasformo in un sorriso.

Apparve una scheda completamente nuova.

Venne riempita rapidamente ed efficientemente, completa delle caratteristiche personali di Devers.

Finalmente il mercante ed il patrizio entrarono in Trantor.

Nell'hangar, l'astronave venne nuovamente fotografata, registrata, ed il suo contenuto inventariato. Vennero fotocopiate le carte di identità dei passeggeri e venne pagata un'altra tassa debitamente registrata.

Finalmente Devers si trovò su un gran terrazzo sotto un sole caldo insieme a donne che parlavano, bambini che urlavano ed uomini comodamente seduti che sorseggiavano una bibita ascoltando le notizie dell'Impero trasmesse da un colossale televisore.

Barr pagò il numero di monete di iridio richieste e prese un giornale dalla pila. Era il *Notiziario Imperiale di Trantor*, organo ufficiale del governo.

Nel retro del chiosco, si sentiva il leggero ticchettio della macchina che stampava l'edizione straordinaria che veniva contemporaneamente composta negli uffici del *Notiziario Imperiale* lontani diecimila chilometri di corridoi – seimila in linea d'aria – mentre altri dieci milioni di copie venivano stampati in quello stesso istante in altri dieci milioni di luoghi simili, in tutto il pianeta.

Barr diede una scorsa ai titoli e disse: — Quale sarà la prima mossa?

Devers cercò di scrollarsi di dosso lo scoraggiamento che l'aveva preso.

Si trovava in un universo troppo lontano dal suo, in un mondo che lo opprimeva con tutte le sue complicazioni, in mezzo a gente le cui attività gli erano incomprensibili e della quale non riusciva quasi ad afferrare il linguaggio.

Le luccicanti torri metalliche che lo circondavano e che si estendevano a perdita d'occhio oltre l'orizzonte gli davano un senso di claustrofobia: la vita intensa e febbrile della capitale lo faceva sentire un pigmeo solo e privo di importanza.

— È meglio che ci pensi tu, dottore — disse.

Barr era calmo.

A bassa voce disse: — Ho cercato di spiegartelo, ma è difficile crederci finché non lo si sperimenta, lo so perfettamente. Sai quanta gente chiede udienza all'Imperatore ogni giorno? Un milione di persone all'incirca. E sai quanta gente l'Imperatore riceve ogni giorno? Dieci individui. Saremo costretti a passare attraverso i funzionari dell'amministrazione, il che è più difficile. Ma non possiamo permetterci di appoggiarci all'aristocrazia.

— Ma abbiamo quasi centomila crediti.

— Un solo scudiero del regno ti costerebbe quella somma, e ce ne vorrebbero per lo meno tre o quattro per arrivare all'Imperatore. Forse ci vorranno cinquanta commissari e altrettanti funzionari per arrivare allo stesso risultato, ma loro ci costeranno solo cento crediti ciascuno. Penserò io a parlare. In primo luogo, non capirebbero il tuo accento, secondo, non conosci l'etichetta che regola la corruzione. Si tratta di un'arte, te lo posso assicurare...

Si interruppe.

Nella terra pagina del *Notiziario Imperiale* aveva visto la notizia che cercava, e passò il giornale a Devers.

Devers lesse lentamente.

Era scritto in uno stile strano per lui ma riuscì a capire.

Alzò gli occhi, il suo sguardo era preoccupato.

Batté un gran colpo con la mano sul giornale ed esclamò: — Pensi che ci si possa fidare di questo giornale?

— Entro certi limiti — rispose Barr calmo. — È molto improbabile che la flotta della Fondazione sia stata completamente distrutta. Può darsi che abbiano già pubblicato una notizia del genere più di una volta, sempre che il giornale segua la solita tecnica dei reportage di guerra in uso nella capitale lontana dalla zona di operazione. Probabilmente significa che Riose ha vinto

un’altra battaglia, il che non era del tutto imprevedibile. Dice anche che Loris è stata conquistata. Sarebbe la capitale del regno di Loris?

— Sì — rispose Devers, — o per lo meno di quell’area che un tempo costituiva il regno di Loris. Non dista più di venti parsec dalla Fondazione. Dottore, dobbiamo muoverci in fretta.

Barr alzò le spalle. — Non si può lavorare in fretta su Trantor. Quando ci si prova, si finisce sempre con un fulminatore puntato contro le costole.

— E quanto ci vorrà?

— Un mese, se siamo fortunati. Un mese e centomila crediti, se ci basteranno. E questo sempre che all’Imperatore non venga in mente, nel frattempo, di trasferirsi nei pianeti estivi, dove non vengono accolte petizioni nel modo più assoluto.

— Ma la Fondazione...

— Riuscirà a cavarsela, come sempre. Vieni, ora dobbiamo andare a mangiare: io ho fame. Poi, la notte sarà nostra, e potremo metterla a frutto. Ricordati che non vedremo mai più un posto come Trantor.

Il commissario incaricato delle province esterne allargò le braccia grassocce in un gesto sconsolato e scrutò i due con sguardo miope. — L’Imperatore è indisposto. È inutile che sottoponiate il vostro caso ai miei superiori: è una settimana che Sua Maestà non riceve visite.

— Ci riceverà — disse Barr, affettando un’aria sicura. — Si tratta di dare udienza ad un membro del seguito del segretario privato.

— È impossibile — disse il commissario con enfasi. — Ci rimetterei l’impiego. Se foste meno reticenti nello spiegare la natura della vostra richiesta forse si potrebbe fare qualcosa. Sono prontissimo ad aiutarvi, voi mi capite, ma naturalmente vorrei qualcosa di meno vago, qualcosa da poter presentare ai miei superiori.

— Se la mia missione fosse tale da poter essere comunicata a qualcun altro che non fosse l’Imperatore — rispose Barr con gentilezza, — sarebbe stupido

chiedere udienza a Sua Maestà. Io vi propongo di correre il rischio. Vi ricordo che se Sua Maestà darà l'importanza che noi garantiamo a questa faccenda, voi verrete certo ricompensato per averci aiutato.

— Sì, ma... — ed il commissario si strinse nelle spalle senza più parlare.

— È un rischio — Ammise Barr. — Naturalmente ogni rischio richiede la sua ricompensa. È un favore veramente grande quello che vi stiamo chiedendo, e vi siamo già molto riconoscenti per la gentilezza mostrataci nell'averci dato l'opportunità di spiegare il nostro problema. Ma se vorrete permetterci di esprimere la nostra gratitudine per mezzo di questo modesto...

Devers scrollò le spalle.

Aveva ascoltato quel discorso, con varianti minime, per lo meno venti volte nell'ultimo mese. Finiva sempre in un rapido scambio di banconote seminascoste.

Ma questa volta l'epilogo cambiò.

Di solito il denaro spariva immediatamente, ora le banconote rimasero in vista mentre il commissario le contava esaminandole accuratamente da ogni lato.

La sua voce cambiò tonalità. — Garantiti dal segretario privato? Soldi ottimi!

— Per tornare alla richiesta... — incalzò Barr.

— No, no. Un momento — interruppe il commissario. — Andiamo per gradi. Sinceramente mi piacerebbe sapere di che genere sia la vostra missione. Questi soldi sono nuovi, e voi dovete averne una bella quantità, poiché mi risulta che abbiate incontrato parecchi altri funzionari prima di me. Suvvia, ditemi.

— Non vedo dove vogliate arrivare — disse Barr.

— Vedete, potrei anche provare che vi trovate sul pianeta illegalmente, poiché la carta d'identità del vostro amico silenzioso non è certo in regola: lui non è un suddito dell'Impero.

— Lo nego nel modo più assoluto.

— Non importa quello che voi diciate — rispose il commissario, perdendo improvvisamente la calma. — L'ufficiale che ha firmato le sue carte, per la somma di cento crediti, ha confessato, dietro nostre pressioni, e ne sappiamo più di quanto voi non immaginiate.

— Se state cercando di farci capire che la somma che vi abbiamo chiesto di accettare è inadeguata in vista del rischio...

Il commissario sorrise. — Al contrario, è più che adeguata. — Mise i soldi da un lato. — Per tornare a quanto stavo dicendo, è lo stesso Imperatore che ha cominciato ad interessarsi al vostro caso. Non è forse vero, signori, che recentemente siete stati ospiti del generale Riose? Non è forse vero che siete scappati in maniera così strana e rocambolesca dal suo quartier generale? Non è forse vero che possedete una piccola fortuna in biglietti garantiti dai possedimenti di Lord Brodrig? In breve, non è forse vero che voi siete spie ed assassini mandati qui? Bene, sarete voi stessi a spiegare chi vi ha pagato!

— Non posso permettere — disse Barr facendo finta di controllare una falsa ira, — che un piccolo commissario mi accusi di crimini. Me ne vado.

— Eh no, non ve ne andrete. — Il commissario si alzò ed i suoi occhi parvero aver perso ogni miopia. — Per ora non dovrete rispondere a nessuna domanda: a questo penseremo più tardi e con metodi più convincenti. Inoltre, io non sono un commissario addetto alle province esterne, ma un tenente della polizia imperiale: siete in stato di arresto.

Nella sua mano destra apparve un fulminatore mentre il tenente sorrideva. — In questi giorni ci sono uomini ben più importanti di voi agli arresti. Siamo in procinto di fare un po' di pulizia.

Devers storse la bocca e fece per afferrare la sua arma.

Il tenente di polizia scoppiò in una risata e chiuse il contatto.

Il raggio disintegratore colpì Devers in pieno petto, ma rimbalzò inoffensivo contro il campo di forza protettivo disperdendosi in una miriade di scintille.

Devers sparò a sua volta, e la testa del tenente cadde dal tronco del corpo completamente disintegrato. Le labbra erano ancora atteggiate al sorriso, mentre un raggio di sole illuminava la sua fronte passando attraverso il buco della parete.

Uscirono dalla porta di servizio.

— Presto, alla nave — disse Devers con voce rauca. — Tra pochi minuti sarà dato l'allarme. — Bestemmiò fra i denti. — E un altro piano va in fumo. Potrei giurare che gli spiriti maligni siano contro di noi.

Erano già fuori quando si accorsero di una grande folla che s'accalcava attorno agli enormi televisori pubblici.

Non avevano tempo da perdere non riuscirono ad afferrare le frasi sconnesse che giunsero alle loro orecchie.

Ma Barr riuscì a impadronirsi di una copia del *Notiziario Imperiale* poco prima di dirigersi a tutta velocità verso gli hangar, dove la loro nave torreggiava chiusa in un capannone coperto.

— Pensi di farcela? — gli chiese Barr.

Dieci astronavi della polizia si lanciavano al loro inseguimento.

L'apparecchio in fuga aveva scoperchiato l'hangar e, senza aspettare il segnale di via libera, filava a velocità superiore a quella consentita dalla legge.

Anche le navi del Servizio Segreto si unirono alla caccia.

— Sta' a vedere — disse Devers, ed ingranò il comando che avrebbe lanciato l'astronave nell'iperspazio a sole duemila miglia dalla superficie del pianeta.

Il colpo, provocato dalla vicinanza della massa solida del pianeta, fece svenire Barr mentre Devers si contorceva per la fitta dolorosa, ma alcuni anni-luce più in là, lo spazio era libero.

Devers, provando un senso d'orgoglio per la sua astronave, esclamò: — Non c'è flotta Imperiale capace di fermarmi.

Poi aggiunse amaramente: — Ma dove possiamo scappare? Non possiamo combatterli. Che faremo ora? Nessuno può far nulla.

Barr si mosse lentamente gemendo dal dolore.

Gli effetti del contraccolpo ricevuto non erano ancora svaniti.

Aveva i muscoli indolenziti.

— Non dobbiamo far nulla — disse. — È finita. Leggi qui!

Mostrò a Devers la copia del *Notiziario Imperiale* che ancora stringeva tra le mani. A Devers bastò dare un'occhiata ai titoli di testa.

— Riose e Brodrig richiamati in patria ed arrestati — mormorò Devers.

Sì volse allibito verso Barr. — E perché?

— L'articolo non lo spiega, ma che importa? La guerra con la Fondazione è finita, ed in questo momento Siwenna è in rivolta. Leggi qua — la sua voce si fece debole. — Ci fermeremo in qualche provincia e c'informeremo su tutti i dettagli. Se non ti dispiace, ora vorrei sdraiarmi.

S'addormentò di colpo.

Con un balzo improvviso, la mercantile si lanciò nella Galassia diretta verso la Fondazione.

10. La guerra è finita

Lathan Devers non si sentiva a suo agio e provava un vago senso d'irritazione.

Aveva ricevuto la sua medaglia ed aveva ascoltato con muto stoicismo il pomposo discorso del sindaco che gli aveva appuntato la decorazione.

Questo avrebbe dovuto porre termine al cerimoniale in suo onore ma, naturalmente, non avrebbe potuto andarsene senza mancare di rispetto alle autorità.

Ed era soprattutto questa atmosfera di formalismo – di quel genere che non gli permetteva di sbadigliare rumorosamente o di allungare le gambe sulla poltrona – che gli faceva desiderare di essere di nuovo nello spazio.

La delegazione siwenniana, capitanata da Ducem Barr, firmò la Convenzione, e Siwenna divenne la prima provincia a passare dal dominio diretto dell'Impero sotto la sfera di influenza economica della Fondazione.

Cinque astronavi Imperiali – catturate quando Siwenna si era ribellata dietro le linee della flotta Imperiale di Confine – passarono sul cielo di Terminus, enormi e poderose, facendo tuonare le batterie in segno di saluto.

Ora non rimaneva che bere, rispettare l'etichetta, e darsi alla conversazione brillante.

Una voce lo chiamò.

Era Forell.

Quell'uomo, pensò tra se Barr, che poteva comperare dieci persone come lui con i soli guadagni di una giornata, ora gli stava facendo un gesto amichevole, invitandolo ad avvicinarsi.

Devers uscì sul balcone al vento fresco della notte e s'inchinò rispettosamente, mentre si tormentava la barba.

Anche Barr era sul balcone e sorrideva. — Devers — disse quest'ultimo, — devi venire in mio aiuto. Sono accusato di falsa modestia: un crimine atroce e contro natura.

— Devers — disse Forell mettendo di lato il grosso sigaro che stringeva fra i denti. — Lord Barr pretende di affermare che il vostro viaggio alla capitale di Cleon non abbia niente a che vedere con il richiamo di Riose.

— È vero, signore — tagliò corto Devers. — Non abbiamo mai visto l'Imperatore. I rapporti riguardanti il processo, che abbiamo raccolto sulla via del ritorno, mostrano che si è trattato di una grande montatura. Si accusa genericamente il generale di essere in contatto con elementi sovversivi della corte.

— E così lui era innocente?

— Riose? — intervenne Barr. — Ma certo! Brodrig era un traditore nato, ma non certo colpevole delle specifiche accuse che gli sono state contestate. È stata una farsa giudiziaria, ma tuttavia necessaria ed inevitabile.

— Per una necessità psicostorica, immagino — Forell pronunciò la frase in tono divertito.

— Esatto — rispose Barr. — In un primo tempo non sono stato in grado di afferrare il problema, ma ora, a faccenda conclusa, la risposta mi è apparsa subito chiara. Voi, ora, potete benissimo rendervi conto come i fattori sociologici dell'Impero gli rendano impossibile una guerra di conquista. Sotto Imperatori deboli, lo Stato è smembrato da generali ambiziosi alla caccia del trono. Sotto Imperatori forti, il governo è paralizzato da un immobilismo assoluto dove il processo di disgregazione apparentemente finisce, ma a prezzo di sacrificare ogni possibile espansione.

Forell aspirò due grosse boccate dal sigaro. — Non riesco a capire, Lord Barr.

Barr sorrise. — Lo immaginavo, è abbastanza difficile per chi è digiuno di psicostoria: le parole sostituiscono troppo poveramente le equazioni matematiche. Ma vediamo un poco...

Barr si buttò nei suoi ragionamenti mentre Forell si rilassava appoggiandosi alla ringhiera del balcone, e Devers aveva gli occhi fissi nel cielo vellutato considerando il destino di Trantor.

Poi Barr riprese: — Vedete, voi signore, ed anche Devers, e tutti gli altri, eravate convinti che per battere l'Impero bisognasse dividere l'Imperatore dai suoi generali. Ebbene, avevate ragione, per quanto riguardava il principio

della discordia. Tuttavia, sbagliavate pensando che questa frattura interna sarebbe stata provocata da azioni individuali.

«Tu, per esempio, Devers, hai tentato attraverso la corruzione e le bugie, ti sei appellato all'ambizione e alla paura. Eppure, malgrado i tuoi sforzi, non hai ottenuto nulla. In effetti, dopo ogni tuo tentativo, la situazione sembrava peggiorare, e mentre ti dibattevi alla cieca alla ricerca disperata di una soluzione, il Progetto Seldon si sviluppava secondo i piani prestabiliti.

Barr voltò le spalle e si affacciò alla balconata che guardava sulle luci della città in festa.

Disse: — C'era una traccia ben definita che guidava tutti noi: il forte generale ed il grande Imperatore, il mio mondo e il vostro mondo, tutti sulla via che aveva spianato Hari Seldon. Egli sapeva che un uomo come Riose avrebbe dovuto fallire, poiché era lo stesso successo che comportava il suo fallimento: maggiore il successo, più certo era il fallimento.

— Non posso dire che vi siate spiegato molto più chiaramente di prima, — disse Forell.

— Un momento — disse Barr. — Esaminate bene la situazione. Un generale debole non avrebbe mai potuto costituire un pericolo per noi: è ovvio, mi pare. Ma neanche un generale forte al servizio dell'Imperatore debole ci avrebbe minacciato, poiché egli avrebbe diretto le sue forze verso un obiettivo ben più importante.

«Gli eventi hanno dimostrato che tre quarti degli Imperatori degli ultimi duecento anni erano o generali o viceré ribelli prima di diventare Imperatori. Di conseguenza, solo un Imperatore forte che possedesse un generale altrettanto capace avrebbe potuto minacciarci, poiché un Imperatore forte non può essere detronizzato con facilità ed il generale ambizioso e capace è spinto a volgersi verso i confini al di là delle frontiere.

«Ma che cos'è un Imperatore forte? Che cosa permette a Cleon di sopravvivere? È ovvio: egli non permette che fra i suoi sudditi ci sia gente più tenace di lui. Un cortigiano che diventi troppo ricco, od un generale che

diventi troppo popolare, sono degli elementi pericolosi: tutta la storia recente lo dimostra.

«Riose vinceva le battaglie — continuò Barr, — e l'Imperatore diventava sospettoso. Tutta l'atmosfera dei tempi lo costringeva al sospetto. Bel Riose rifiutava di farsi corrompere? La diffidenza aumentava. Improvvisamente il più fidato dei suoi cortigiani cominciava a favorire Riose? L'Imperatore aveva ulteriori motivi di sfiducia. Non erano le azioni individuali che potevano intimorirlo, e per questa ragione tutti i nostri tentativi erano inutili: era il successo di Riose che lo minacciava. Per questa ragione l'ha richiamato, l'ha accusato, condannato e giustiziato. La Fondazione trionfa di nuovo. Non esistevano combinazioni di eventi che non portassero alla vittoria della Fondazione: era inevitabile, qualunque cosa avesse fatto Riose, o qualunque cosa avessimo fatto noi.

Il magnate della Fondazione annuì pensieroso. — Capisco. Ma che sarebbe accaduto se il generale e l'Imperatore fossero stati la medesima persona? Che sarebbe successo in quel caso? Non avete considerato questo caso, non avete provato niente.

Barr scrollò le spalle. — lo non posso provare nulla: non sono addentro nei calcoli della psicostoria. Tuttavia mi appello alla ragione. In un Impero dove ogni aristocratico, ogni uomo ambizioso, ogni pirata può aspirare al trono, e questo la storia ve lo dimostra, che ne sarebbe di quell'Imperatore forte che decidesse di condurre una guerra ai confini della Galassia? Quanto potrebbe rimanere lontano dalla capitale prima che una guerra civile lo costringesse a tornare in patria? Il substrato sociale dell'Impero non gli permetterebbe di star lontano per molto. Una volta dissi a Riose che nemmeno tutte le forze dell'Impero avrebbero potuto deviare il Progetto Seldon.

— Bene, bene! — esclamò Forell con enfasi. — Intendete dire che l'Impero non ci potrà mai più minacciare?

— A quanto pare — disse Barr. — Francamente, non credo che Cleon sopravviverà più di un anno, ed alla sua morte le dispute per la successione al trono potranno significare l'ultima guerra civile dell'Impero.

— Allora — disse Forell, — non esistono più nemici.

Barr era pensieroso, — C’è la Seconda Fondazione.

— All’altro capo della Galassia? Passeranno secoli.

Devers si voltò improvvisamente e la sua faccia era scura mentre parlava con Forell. — Forse ci saranno nemici interni.

— E chi sarebbero? — disse Forell con voce gelida.

— Quella gente, per esempio, a cui piacerebbe godere un po’ più di quella ricchezza che continua ad accumularsi nelle mani di pochi che non lavorano per procurarsela. Voi mi capite vero?

L’espressione soddisfatta di Forell si mutò in odio mentre fissava la faccia di Devers.

Parte seconda

Il Mulo

1. Moglie e marito

Il Mulo... Malgrado l'importanza che questo personaggio ebbe nella storia Galattica, ben poco si conosce del Mulo.

Il suo vero nome è sconosciuto.

Sulla sua giovinezza non si hanno che vaghe congetture.

Anche del suo periodo di maggior fama non si hanno che documenti basati sulla testimonianza dei suoi antagonisti e, principalmente, di una giovane sposa.

Enciclopedia Galattica

Quando Bayta vide per la prima volta il pianeta Haven non ne fu certo impressionata.

Il marito le aveva indicato una stella semi-opaca sperduta ai confini della Galassia.

Era al di là delle ultime costellazioni, dove brillano solitari pochi astri.

Ed anche in mezzo a questi, appariva povero e desolato.

Toran si rendeva conto che come preludio alla vita matrimoniale, le Nane Rosse mancavano certo di fascino, e storse la bocca intimidito.

— Lo so Bayta... il tuo non è stato un cambio molto vantaggioso, vero? Intendo dire, dalla Fondazione a qui.

— Un cambio orribile, Toran: non avrei mai dovuto sposarti.

Ma quando vide il marito prendere sul serio le sue parole e rattristarsi, assunse subito un'aria dolce. — Via, stupido non fare il muso. So bene che ti aspettavi che ti dicessi: «Caro Toran, con te sarei felice dovunque!» Oppure: «Gli spazi interstellari diventeranno la mia casa, dolce amore, se tu fossi con me!». Ammettilo.

Puntò l'indice contro di lui e lo ritirò immediatamente prima che lui riuscisse ad afferrarlo con i denti.

— Se mi arrendo ed ammetto che hai ragione, mi preparerai la cena?

Lei annuì sorridente.

Anche lui sorrise voltando lo sguardo verso di lei.

Non era una bella donna, lo sapeva, anche se per la strada si giravano a guardarla.

I suoi capelli erano neri e lucidi, ma dritti e lisci, la bocca era forse troppo grande, ma la precisa linea delle sopracciglia delineava gli occhi caldi, color mogano, sempre sorridenti.

Dietro quell'aspetto di donna pratica e tutt'altro che romantica, in realtà si nascondeva un carattere affettuoso e dolce, anche se s'induriva ogni volta che s'accorgeva di abbandonarsi a debolezze.

C'era del compiacimento nel suo atteggiamento verso Bayta, la soddisfazione di chi è riuscito a superare un complesso d'inferiorità nel quale si trovava da almeno tre anni.

Ricontrollò i comandi, poi decise di riposarsi.

Erano in vista di un Balzo, ma c'erano sempre piccole manipolazioni da fare.

Si voltò a guardare Bayta, che stava aprendo i contenitori del cibo.

Dopo tutto lui era un provinciale, e non solo un provinciale, ma il figlio di un mercante rinnegato.

Lei invece era della Fondazione, e per di più poteva annoverare fra i suoi antenati il grande Mallow.

Per questa ragione provava un certo imbarazzo.

Portarla via con sé su Haven, il pianeta roccioso con le città costruite nelle grotte, era chiedere già troppo. Inoltre, lei avrebbe dovuto affrontare la tradizionale ostilità dei mercanti nei confronti dei cittadini della Fondazione.

E subito dopo pranzo, l'ultimo Balzo!

Haven era di un colore rosso vivo, mentre il secondo pianeta era di un colore piuttosto opaco con i contorni sfuocati dall'atmosfera e semi illuminato dal sole.

Bayta, chinata sopra il telescopio da tavola, osservava Haven II.

— Avrei voluto incontrare tuo padre prima — disse con tono serio. — Se non gli dovessi piacere...

— In quel caso — rispose Toran, — tu saresti la prima donna graziosa che gli ispiri antipatia. Prima che perdesse il braccio e fosse costretto a non viaggiare più per gli spazi, era... be', se gli farai una domanda del genere, non la smetterà di raccontarti le sue avventure. Qualche volta mi sono chiesto se non se le inventi: non le racconta mai due volte allo stesso modo.

Haven II ora si stava avvicinando velocemente.

I continenti passarono veloci sotto di loro, piccole macchie grigie appena riconoscibili tra gli squarci delle nubi. Una catena di montagne seguiva la linea della costa.

Ormai erano tanto vicini da poter vedere le onde del mare, mentre all'orizzonte si vedeva una spiaggia coperta di banchi di ghiaccio.

L’astronave atterrò in una pianura, poco distante dai primi contrafforti di un altopiano.

Si arrampicarono a tentoni nel buio più scuro delle notti dei pianeti ai confini della Galassia, e Bayta tremò per il freddo tagliente.

Toran la prese sotto braccio e la spinse a correre verso una strada liscia che conduceva ad alcune luci distanti.

A metà strada incontrarono due guardie, che scambiarono poche parole con Toran e li scortarono fino alle luci.

Il vento ed il freddo scomparvero non appena i portali di roccia si aprirono e poi si chiusero dietro le loro spalle.

L’interno era caldo, le pareti emanavano una forte luce bianca, e l’aria era piena di un brusio confuso.

Alcuni uomini alzarono la testa dalla scrivania, e Toran consegnò loro i documenti.

Dopo averli esaminati brevemente, fecero loro segno di proseguire, e Toran sussurrò alla moglie: — Mio padre deve averli avvertiti. Bisogna aspettare almeno cinque ore, di solito.

Uscirono all’aperto e Bayta non riuscì a trattenere un’esclamazione di sorpresa.

La città sotterranea era illuminata a giorno.

Ciò che avrebbe dovuto essere il cielo era una specie di luminosità continua priva di contorni. E l’aria tepida emanava profumi campestri.

— Toran, è magnifico! — esclamò Bayta.

Toran sorrise soddisfatto. — Certo non è paragonabile alla Fondazione, ma è la città più grande di Haven II. Ha una popolazione di ventimila abitanti. Spero che ti troverai bene qui. Non esistono grandiosi luoghi di divertimento, ma nemmeno la polizia segreta.

— Toran, caro, sembra una città giocattolo. È tutta bianca e rosa, e così pulita.

— Sono contento che ti piaccia. — Toran osservò la città assieme a lei.

Le case, per la maggior parte, non superavano i due piani di altezza ed erano fabbricate con roccia venata caratteristica di quelle regioni.

Gli edifici a spirale della Fondazione non esistevano, così come gli enormi caseggiati adibiti ad abitazione caratteristici dei Vecchi Regni.

Le costruzioni minuscole ed individuali erano un relitto dell'iniziativa individuale di una Galassia dove si viveva una vita collettivizzata.

Toran improvvisamente attirò l'attenzione della compagna. — Bayta, sta arrivando mio padre! Guarda laggiù, lo vedi?

Lei guardò nella direzione indicata.

Vide un uomo piuttosto massiccio, che agitava freneticamente un braccio allargando le dita della mano come se volesse afferrare qualcosa.

Giunse alle loro orecchie il suono della sua voce dal timbro profondo.

Bayta seguì il marito che aveva affrettato il passo.

Accanto al grosso uomo con un braccio solo, che ancora si agitava e gridava, vide un uomo più piccolo dai capelli bianchi, quasi nascosto dall'altro.

Toran le parlò volgendosi indietro. — È il fratellastro di mio padre, quello che è stato sulla Fondazione. Te ne ho parlato mi pare.

S'incontrarono in un prato, risero e balbettarono frasi incoerenti, ed il padre di Toran diede un ultimo urlo per manifestare la sua gioia.

Si ricompose la giacca corta e si aggiustò la cinghia di metallo lavorato – unica sua concessione all'eleganza – che gli tratteneva i pantaloni in vita.

Guardò prima l'una poi l'altro, quindi disse quasi senza fiato: — Hai scelto un brutto giorno per tornare a casa, ragazzo mio.

— E perché? È già la festa per l'anniversario di Hari Seldon?

— Sì. Ho dovuto affittare una macchina per venire fin qui e costringere Randu a guidarla: non c'era un mezzo pubblico che funzionasse.

Ora s'era voltato ad osservare Bayta.

Le parlò cercando di usare un tono di voce meno rude. — Ho portato qui con me il cristallo che mi avete mandato... ma devo ammettere che il tizio che ti ha fatto il ritratto doveva essere un dilettante.

Tolse di tasca un piccolo cubo trasparente, nel cui interno era possibile vedere una miniatura di Bayta che sorrideva.

— Quello! — disse Bayta. — Chissà perché Toran vi ha mandato una simile caricatura. Sono sorpresa che, dopo aver visto il ritratto, mi abbiate permesso di avvicinarmi a voi, signore.

— Dammi pure del tu: mi chiamo Fran. Non mi piacciono tutti questi formalismi, anzi, dammi subito il braccio ed avviamoci alla macchina. Fino ad ora avevo poca fiducia nei gusti di mio figlio: sarò costretto a cambiare opinione, a quanto pare.

Toran parlò sottovoce allo zio. — Come sta il vecchio in questi giorni? Va ancora a caccia di donne?

La faccia di Randu si riempiva di rughe quando sorrideva! — Quando può, caro Toran, quando può. Ci sono volte in cui si scoraggia, quando si ricorda che il prossimo compleanno compirà sessant'anni. Ma fa presto ad allontanare questo brutto pensiero cattivo ed a ritornare ad essere se stesso: è un mercante di vecchio stampo. Ma Toran, dimmi, dove hai trovato una moglie così carina?

Il giovane sorrise e prese sotto braccio lo zio. — Vuoi che ti racconti la storia di tre anni tutti in un fiato, zio?

Nella piccola stanza di soggiorno della loro casa, Bayta si tolse i pesanti abiti da viaggio ed il cappuccio sciogliendosi i capelli.

Si sedette, accavallò le gambe, e ricambiò lo sguardo indagatore dell'omaccione.

Disse: — So bene cosa stai cercando di valutare, e cercherò di aiutarti. Anni ventiquattro, altezza uno e sessantacinque peso sessantuno, laurea in storia. — Notò che si metteva sempre di fianco come per nascondere il braccio mancante.

Ma questa volta Fran s'avvicinò a lei e disse: — Poiché sei stata tu a tirare in ballo l'argomento... pesi sessantacinque chili.

Scoppiò in una gran risata vedendola arrossire.

Poi disse rivolgendosi a tutti: — Riesco sempre a giudicare il peso di una donna esaminandole le braccia: non manco di esperienza. Vuoi bere qualcosa, Bayta?

— Sì, grazie — rispose lei e uscirono insieme, mentre Toran esaminava la libreria per vedere se ci fossero novità.

Fran tornò dopo pochi minuti da solo e disse: — Scenderà più tardi.

Si sedette pesantemente sulla poltrona e mise le gambe sul bracciolo.

Il riso e l'emozione gli avevano arrossate le guance e Toran si voltò a guardarlo.

Fran disse: — Bene, ragazzo mio, finalmente sei a casa: sono contento. Mi piace la tua donna, non è una di quelle mammolette tutte moine.

— L'ho sposata — disse Toran semplicemente.

— Quella è una questione del tutto diversa, ragazzo — la sua faccia si fece seria. — È un sistema stupido di legarsi per il futuro. In tutta la mia lunga vita, con tutta l'esperienza che ho accumulato, non ho mai fatto una cosa del genere.

Randu intervenne. — Franssart che razza di paragoni fai? Fino a sei anni fa, prima dell'incidente, non sei mai stato in un luogo tanto a lungo da poter pensare seriamente a prender moglie. Ed adesso, chi ti vorrebbe più?

L’uomo dal braccio solo si drizzò sulla sedia e urlò: — Molte più donne di quante tu non creda, vecchio rammollito...

Toran cercò di rimetter pace. — È più che altro una formalità. D’altronde ci sono anche diversi vantaggi.

— Soprattutto per le donne — brontolò Fran.

— Anche se così fosse — disse Randu, — era il ragazzo che doveva decidere. Il matrimonio è un’usanza antica presso i cittadini della Fondazione.

— Non sono certo da prendersi per modelli da parte di un onesto mercante — replicò Fran.

Toran intervenne. — Mia moglie è della Fondazione. — Guardò i due uomini in faccia, poi abbassando la voce disse: — Attenzione, sta arrivando.

Dopo cena la conversazione assunse un tono leggero, Fran si abbandonò a lunghi racconti delle sue avventure che erano composte in egual misura da sangue, battaglie, donne, commerci e raggiri.

Il piccolo televisore era acceso e trasmetteva a basso volume un dramma senza che nessuno lo ascoltasse.

Randu era comodamente seduto su un divano ed osservava Bayta inginocchiata su un soffice tappeto di pelliccia bianca acquistato molto tempo prima durante un viaggio e messo in mostra solo in occasioni speciali.

— E così, hai studiato storia? — disse rivolgendosi a Bayta.

Bayta annuì. — Ero la disperazione dei miei professori, ma alla fine sono riuscita ad imparare qualcosa.

— Ha ricevuto una borsa di studio — disse Toran. — È troppo modesta.

— E che cosa hai imparato? — continuò Randu.

— Dovrei raccontarti tutto, ora, in poche parole?

Il vecchio sorrise gentilmente. — Bene, allora, dimmi: che ne pensi della situazione Galattica?

Bayta rispose in poche parole. — Secondo me, dovremmo essere vicini ad un'altra Crisi di Seldon, altrimenti vorrà dire che il Progetto è già fallito: è proprio un disastro.

«Ehm — mormorò fra sé Randu, — che razza di maniera di parlare di Seldon».

Ma non disse niente ad alta voce.

Randu succhiò la pipa, pensieroso. — Davvero? Perché la pensi in questo modo? Da giovane sono stato anch'io sulla Fondazione ed a quei tempi la pensavo a quel modo. Ma dimmi, perché hai di queste idee?

— Ebbene — disse Bayta arricciando le dita dei piedi nel pelo del tappeto e appoggiando il mento sul palmo della mano, — mi pareva che l'essenza di tutto il Progetto Seldon fosse quella di creare un mondo migliore di quello dell'Impero Galattico decaduto. Tre secoli fa, quando Seldon creò la Fondazione, e sempre che la storia sia vera, l'Impero si stava disintegrando per tre ragioni fondamentali: l'inerzia, il despotismo, e la cattiva distribuzione dei beni nell'universo.

Randu annuì, mentre Toran guardava orgoglioso sua moglie e Fran schioccava la lingua mentre si riempiva ancora una volta il bicchiere.

Bayta continuo: — Se la storia di Seldon è vera, lui ha previsto il collasso dell'Impero servendosi delle leggi della psicostoria, e fu in grado di predire trentamila anni di barbarie prima che un nuovo Secondo Impero potesse restituire all'umanità la civiltà e la cultura. E lo scopo di tutta la sua vita è stato quello di cercare di abbreviare il più possibile questo periodo di interregno.

Fran intervenne con la sua voce profonda: — Ed è per questo che creò le due Fondazioni, onorato sia il suo nome.

— Infatti — disse Bayta. — La nostra Fondazione doveva raccogliere tutti gli scienziati migliori del morente Impero per tramandare la scienza e

rinnovarla. Inoltre, la Fondazione fu creata in un luogo che possedesse requisiti tali da permettere che essa formasse un nuovo, grande Impero nello spazio di mille anni.

Ci fu un reverente silenzio.

Bayta riprese sottovoce: — È una storia vecchia, tutti la conoscono. Da quasi tre secoli ogni essere umano della Fondazione sa queste cose, ma ho pensato che fosse meglio ricapitolarle brevemente. Oggi è il genetliaco di Hari Seldon, e sappiate che anche noi sulla Fondazione lo festeggiamo come voi su Haven.

Accese una sigaretta lentamente ed osservò distratta le spirali di fumo.

— Le leggi della storia sono assolute come quelle della fisica, e se in essa le probabilità di errore sono maggiori, è solo perché la storia ha a che fare con gli esseri umani, che sono assai meno numerosi degli atomi, ed è per questa ragione che le variazioni individuali hanno un maggior valore. Seldon predisse una serie di crisi durante i mille anni di sviluppo, ognuna delle quali avrebbe indicato una nuova svolta nella nostra storia. Queste crisi ci avrebbero guidato sulla strada da lui predisposta e di conseguenza ora vi è la necessità di una crisi.

«Ora! — ripeté lasciandosi prendere dall'eccitazione. — È passato un secolo dall'ultima, e in questo secolo, nella Fondazione, si stanno ripetendo gli errori che hanno determinato il crollo del vecchio Impero. L'inerzia! La nostra classe dirigente segue una sola legge: non cambiar nulla. Despotismo! Conoscono una sola regola: la forza. Squilibri economici! Hanno un solo desiderio: aggrapparsi ai loro beni.

— Mentre gli altri muoiono di fame! — urlò Fran dando un gran pugno sul bracciolo della poltrona. — Le tue parole sono perle, ragazza mia. Quei sacchi pieni di denaro che governano rovinano la Fondazione, mentre i poveri, coraggiosi mercanti sono costretti a nascondere la loro miseria in mondi come Haven. È un insulto contro Seldon, è volergli buttare il fango in faccia e sputargli nella barba. — Alzò il braccio in alto, poi la faccia gli si fece scura. — Se avessi ancora il mio braccio! Se un tempo mi avessero ascoltato!

— Papà, calmati — disse Toran.

— Calmarsi, sì, calmarsi — ripeté il padre fuori dei gangheri. — Noi vivremo sempre qui, e qui morremo e tu dici che dovrei calmarmi.

— Questo nostro Fran — disse Randu gesticolando con la pipa. — è il moderno Lathan Devers. Devers morì ottant'anni fa in un campo di lavoro forzato insieme al bisnonno di tuo marito, poiché mancava di saggezza ed aveva troppo cuore.

— Sì, per la Galassia, farei anch'io come lui se fossi stato nei suoi panni — disse Fran. — Devers era il più grande mercante della storia, persino più grande di quel pallone gonfiato di Mallow, che tanto onora la Fondazione. Se quei tagliagole che governano la Fondazione l'hanno ucciso perché amava la giustizia, il nostro debito verso di lui è ancora più grande.

— Continua, ragazza mia — disse Randu. — Continua, o non la smetterà più di imprecare per tutta la notte.

— Non ho nulla da aggiungere — rispose lei. — Ci sarà un'altra crisi ma io non so come fare per provocarla. Le forze progressiste della Fondazione sono terribilmente oppresse. Voi mercanti avete forse la volontà, ma siete disorganizzati e disuniti. Se tutte le forze munite di buone intenzioni si unissero...

Fran scoppiò in una gran risata. — Ascoltala, Randu, ascoltala. Le forze progressiste della Fondazione le chiama. Ragazza mia, non c'è speranza di ricevere aiuto da quei rammolliti della Fondazione. Il loro popolo è formato da coloro che vengono frustati, non esistono uomini con abbastanza fegato da affrontare un solo mercante.

Bayta tentò di interromperlo senza successo.

Toran le mise una mano sulla bocca. — Papà — disse gelido, — tu non sei mai stato nella Fondazione, non ne sai niente. Ti dico che i membri delle associazioni segrete sono coraggiosi e tenaci. Bayta era una di loro...

— D'accordo, ragazzo — rispose Randu sinceramente imbarazzato. — Tuo padre non intendeva offendere nessuno, non vedo perché devi pigliartela

tanto.

Toran continuò eccitato: — Il guaio è che tu papà hai una visione provinciale del problema. Tu pensi che sia una dimostrazione di grande coraggio da parte di alcune migliaia di persone rifugiarsi in pianeti sperduti ed inabitabili. Certo, gli agenti delle tasse che la Fondazione manda fino a qui, non ritornano più indietro, ma questo è eroismo da quattro soldi. Che fareste se la Fondazione mandasse qui una flotta?

— La faremmo senz'altro saltare in aria — rispose Fran.

— È più probabile che siano loro a far saltare in aria voi. Siete in pochi, disorganizzati e privi di armi: presto, se la Fondazione lo riterrà opportuno, ve ne accorgereste. È meglio quindi che cerchiate i vostri alleati sulla Fondazione, se vi è possibile.

— Randu — disse Fran, guardando il fratello in cerca d'aiuto.

Randu si tolse la pipa di bocca. — Il ragazzo ha ragione, Fran, e se tu lo ascoltassi invece di metterti a urlare, te ne renderesti conto. Ma sono ragionamenti che ti danno fastidio e così li soffochi con le tue urla: ma i problemi rimangono. Toran, ora ti dirò perché ho dato inizio a questa discussione.

Tirò alcune boccate pensieroso, quindi mise la pipa sulla rastrelliera automatica, aspettò qualche secondo e la riprese completamente pulita. Lentamente la ricaricò.

Disse: — La tua supposizione sull'interessamento della Fondazione nei nostri confronti è vera. Ultimamente abbiamo ricevuto due visite sempre per raccogliere tasse. L'aspetto preoccupante di questa faccenda è che il secondo funzionario era accompagnato da una piccola nave da guerra. Sono atterrati nei pressi di Gleifar City ed hanno provato a minacciarci. Naturalmente le due astronavi non si sono più sollevate dal suolo, ma sono convinto che torneranno alla carica. E tuo padre, Toran, se ne rende conto benissimo. Recita la parte dell'ostinato, ma sa che Haven è nei guai e sa anche che non abbiamo scampo, ma continua a ripetere i suoi slogan: lo fanno sentire sicuro e gli danno coraggio. Ed una volta che ha scaricato le sue invettive, gli

sembra di aver adempiuto il suo dovere di uomo e di mercante, tuttavia è una persona ragionevole, come tutti noi.

— Noi chi? — chiese Bayta.

Egli sorrise. — Abbiamo formato un piccolo gruppo, Bayta, solo nella nostra città. Non abbiamo ancora deciso niente, non siamo ancora riusciti a metterci in contatto con le altre città.

— Ma per fare cosa?

Randu scosse la testa. — Non lo sappiamo ancora: speriamo in un miracolo. Crediamo, come te, che una Crisi di Seldon debba essere imminente — Gesticolò con le mani. — La Galassia è piena di frammenti del vecchio Impero, ci sono generali a bizzeffe. Pensi che qualcuno finalmente si lascerà tentare dall'ambizione?

Bayta considerò la questione in silenzio, poi scosse la testa negativamente in modo così deciso che i capelli le coprirono gli occhi. — No, non c'è neanche una probabilità. Non esiste un generale che non sappia che attaccare la Fondazione significhi il suicidio. Bel Riose, del Vecchio Impero, era sicuramente migliore di tutti loro, ed inoltre lui attaccò spalleggiato dalle più grandi risorse della Galassia, eppure non riuscì a spuntarla contro il Progetto Seldon. Esiste forse un solo generale che non conosca questa storia?

— Ma se noi riuscissimo a convincere qualcuno?

— A convincerli di che cosa? Di buttarsi in una fornace atomica? E con che mezzi pensi di persuaderli?

— Eppure a quanto pare ne esiste uno. In questi ultimi due anni si è parlato molto di uno strano uomo che chiamano il Mulo.

— Il Mulo? — disse Bayta. — Hai sentito parlare di lui qualche volta, Toran?

Toran scosse la testa. — E chi sarebbe?

— Non lo so, ma a quanto pare ha vinto diverse battaglie pur essendo in condizioni di assoluta inferiorità. Forse le voci sono esagerate, ma sarebbe

interessante, in ogni modo, conoscerlo. Non tutti gli uomini provvisti di sufficiente abilità ed ambizione sono disposti a credere in Hari Seldon e nelle sue leggi psicostoriche. Naturalmente ci penseremo noi ad incoraggiare la sua ambizione: forse si deciderà ad attaccare.

— E la Fondazione vincerebbe.

— Sì, ma non necessariamente con grande facilità. Si verificherebbe una crisi e noi ci avvantaggeremmo di questa crisi per costringere i despoti della Fondazione ad un compromesso. Alla peggio si dimenticherebbero di noi abbastanza a lungo da permetterci di organizzare un piano.

— Che ne pensi, Toran?

Toran sorrise. — Da come parli, non ci può certo danneggiare. Ma chi sarebbe questo Mulo? Che cosa sai di lui, Randu?

— Ancora niente, ma per ottenere informazioni potremmo servirci di te, Toran. E di tua moglie, se ne avrà voglia. Tuo padre ed io ne abbiamo già parlato, ne abbiamo discusso ogni particolare.

— In che modo, Randu? Che cosa vuoi da noi? — Il giovane diede un'occhiata interrogativa a sua moglie.

— Avete già fatto la luna di miele?

— Be'... sì... se si può chiamare luna di miele il viaggio dalla Fondazione a qui.

— E che ne direste di farne una migliore su Kalgan? Spiagge semitropicali, sport acquatici, caccia agli uccelli: non è affatto un brutto posto per le vacanze. Dista meno di settemila parsec, non è poi molto.

— E che cosa c'è su Kalgan?

— Il Mulo! O perlomeno i suoi uomini. L'ha conquistata il mese scorso, e senza una vera e propria battaglia, anche se il Lord di Kalgan aveva minacciato di combattere fino a quando il pianeta non fosse stato ridotto in polvere di ioni.

— E dove si trova ora il Lord di Kalgan?

— È sparito — disse Randu scrollando le spalle. — Che ne dici?

— Ma che dovremmo fare?

— Non lo so. Fran ed io siamo vecchi ed abbiamo idee troppo provinciali. Tutti i mercanti di Haven sono troppo provinciali, anche tu l'hai detto. I nostri commerci sono limitati, e non siamo più i grandi navigatori della Galassia di un tempo. Chiudi il becco, Fran! Invece voi due conoscete la Galassia. Bayta, in special modo, parla con un buon accento della Fondazione. Vorremmo solo che tu ci riferissi tutte le notizie che riesci a raccogliere. Se riesci a metterti in contatto... be'... noi non ci aspetteremo tanto, ma pensateci sopra, se volete potrete partecipare ad una riunione del nostro gruppo, ma non prima della prossima settimana. Avete bisogno di un po' di tempo per tirare il fiato.

Nessuno rispose e dopo un poco Fran ruggì: — Chi vuole ancora da bere? Oltre me, s'intende!

2. Capitano e Sindaco

Il capitano Han Pritcher, pur non abituato al lusso che lo circondava, non era impressionato.

Per principio evitava ogni analisi del proprio animo e di tutti i pensieri filosofici che non fossero direttamente connessi con il suo lavoro.

Questo lavoro consisteva essenzialmente in ciò che il ministero della guerra definisce "servizio segreto", i salotti mondani "spionaggio". Ma in realtà non era altro che un'attività sordida fatta di tradimenti e subdoli raggiri.

La società è pronta a scusare poiché si tratta di una attività nell'interesse dello Stato, ma poiché la filosofia sembrava portare il capitano Pritcher ad altre conclusioni, lui scoraggiava ogni suo pensiero filosofico.

Ma ora, comodamente seduto nell'anticamera del sindaco, questi pensieri sembravano tormentarlo, malgrado tutte le sue teorie.

Uomini che gli erano inferiori per intelligenza, venivano promossi di grado continuamente, e questo riusciva ancora ad ammetterlo. Aveva sopportato una serie di rimproveri dei suoi superiori ed era riuscito a sopravvivere.

Eppure, testardo, continuava a rimanere fermo nella sua idea che un atto di insubordinazione, compiuto per quello stesso sacro interesse dello Stato, avrebbe dovuto essere riconosciuto per il valore del risultato.

Per questo si trovava nell'anticamera del sindaco con cinque guardie che lo tenevano d'occhio, e forse una corte marziale lo stava aspettando.

Le pesanti porte di marmo scivolarono di lato, silenziosamente, aprendosi su un salotto dalle mura tappezzate di seta e dal tappeto di plastica rossa.

In fondo a questa stanza c'erano altre due porte di marmo rinforzate di metallo.

Due ufficiali, che indossavano una divisa elegantissima di tre secoli prima, entrarono in anticamera e gridarono ad alta voce: — Udienza per il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni.

Fecero un passo indietro inchinandosi rispettosamente ed il capitano avanzò.

La scorta si arrestò davanti alla seconda porta, ed egli entrò da solo.

Al di là della porta, in un enorme salone, stranamente semplice dietro una colossale scrivania tutta spigoli, sedeva un uomo piccolo, quasi sperduto in quella immensità.

Il Sindaco Indbur – il terzo a chiamarsi con quel nome – era nipote del primo Indbur, che era stato un uomo brutale e capace; che aveva dato

dimostrazioni della prima qualità in modo piuttosto spettacolare quando aveva assunto il governo, e più tardi aveva dimostrato la sua abilità nel porre fine alla farsa delle libere elezioni riuscendo, ed in questo caso la sua abilità fu ancora più notevole, a mantenere un certo ordine ed una certa pace.

Il Sindaco Indbur era figlio del secondo Indbur, primo sindaco della Fondazione ad assumere quella carica per diritto ereditario, e che possedeva soltanto una delle qualità di suo padre: la brutalità.

Indbur Terzo possedeva caratteristiche tutte personali.

Un geometrico amore per l'ordine per lui significava possedere un sistema; un infaticabile e febbrile interesse per le faccende meno importanti della piccola burocrazia era essere attivo, l'indecisione, quando era nel giusto, aveva il significato di oculatezza; la cieca testardaggine nell'errore era una prova di carattere.

Malgrado ciò non sprecava denaro, non uccideva nessuno inutilmente ed era sempre guidato da ottime intenzioni.

Il capitano Pritcher era tormentato da tetri pensieri ma la sua faccia rimaneva impassibile e non tradiva alcuna emozione.

Egli rimaneva in attesa rispettosa che il sindaco gli prestasse attenzione.

Non tossì, non si dondolò sulle gambe, non si mosse dalla sua posizione finché la faccia magra del sindaco non si levò dal foglio sul quale prendeva accurate annotazioni.

Prese il foglio dalla scrivania e lo depose su una pila ordinata di altri fogli uguali.

Il sindaco Indbur batté le mani di fronte a sé evitando accuratamente di portare scompiglio all'ordine della scrivania.

— Capitano Pritcher del Servizio Informazioni — disse il sindaco.

Il capitano Pritcher, con osservanza scrupolosa del protocollo, si piegò su un ginocchio fino quasi a toccar terra, chinò la testa e non l'alzò fin quando non senti le parole: — Capitano Pritcher, alzatevi!

Il sindaco gli si rivolse con accento amichevole. — Vi trovate qui, capitano Pritcher, a causa di certi procedimenti disciplinari presi contro di voi dal vostro ufficiale superiore. La pratica concernente il vostro caso è arrivata dopo aver seguito la normale prassi burocratica, fino a me, e poiché nulla accade nella Fondazione senza che me ne sia occupato personalmente, mi sono preso la briga di chiedere ulteriori informazioni sul vostro conto. Non ne sarete sorpreso, spero.

Il capitano Pritcher rispose con voce priva d'emozioni: — No, Eccellenza. La vostra giustizia è proverbiale.

— Davvero? — Aveva un tono compiaciuto, e le lenti a contatto colorate che portava riflessero la luce in modo che i suoi occhi sembrarono lampeggiare.

Cercò nello schedario con meticolosità e ne tolse un fascicolo che lisciò con le dita lunghe e magre.

— Ho qui il vostro curriculum completo, capitano. Avete quarantatré anni e da diciassette siete ufficiale delle Forze Armate. Siete nato a Loris, da genitori di Anacreon, non avete avuto serie malattie infantili: un attacco di mio... Cose di poca importanza... Avete studiato all'Accademia di Scienze ed ottenuto la laurea in ingegneria. Ottime votazioni... molto bene, mi congratulo con voi. Siete entrato come ufficiale nell'Esercito il centoduesimo giorno dell'anno duecentonovantatré, Era della Fondazione.

Alzò gli occhi dal primo fascicolo e ne aprì un altro.

— Come vedete — continuò, — nella mia amministrazione, niente è lasciato al caso. Ordine! Sistematicità!

Portò alle labbra una piccola pastiglia aromatica: questo era l'unico vizio che si concedesse.

Il fatto che la scrivania del sindaco mancasse di inceneritore per i mozziconi di sigarette era la prova che non fumasse.

Naturalmente, non potevano fumare nemmeno gli ospiti.

Il sindaco lesse il secondo fascicolo attentamente, borbottando e, di tanto in tanto, commentando, sempre a bassa voce, alcuni brani.

— Ebbene, capitano — disse, — il vostro curriculum è certamente insolito. La vostra abilità è notevole ed i servigi che avete resi sono senza dubbio importanti. Ho letto che siete stato ferito per ben due volte in servizio, e che siete stato insignito di una medaglia al merito per coraggio ed abnegazione superiori al dovere. Questi sono fatti che non possono essere minimizzati. — Lentamente rimise il fascicolo al suo posto.

La faccia priva d'espressione del capitano Pritcher non s'addolcì.

Il protocollo imponeva che il suddito onorato da un'udienza del sindaco non si dovesse sedere: era abbastanza facile ricordarsene visto che nella stanza non esistevano altre sedie all'infuori di quella sulla quale era seduto il sindaco.

Il protocollo inoltre stabiliva che la persona ricevuta non dovesse parlare se non quando venisse interrogata direttamente.

Il sindaco fissò il capitano negli occhi e la sua voce si fece severa.

— Tuttavia, da dieci anni non avete ottenuto promozioni, ed i vostri superiori riferiscono continuamente che avete un pessimo carattere. Dicono che siete insubordinato in modo cronico, incapace di assumere un corretto atteggiamento di fronte ai vostri superiori, che sembra non vi interessi affatto stabilire buoni rapporti con i vostri colleghi, insomma che siete un incurabile piantagrane. Come spiegate tutto questo, capitano?

— Eccellenza, faccio quello che credo sia giusto. Cerco di comportarmi secondo il bene dello Stato, e le mie ferite dimostrano che ciò che io ritengo giusto è giusto anche per lo Stato.

— Un atteggiamento da soldato, capitano, ma una dottrina pericolosa. Ma ne discuteremo più tardi. Siete accusato specificamente di aver rifiutato per ben due volte di eseguire ordini firmati dai miei delegati. Come rispondete a questa accusa?

— La missione che mi era stata affidata, Eccellenza, era assolutamente inutile in un periodo critico come questo, quando problemi di fondamentale importanza vengono ignorati.

— E chi vi dice che ciò di cui parlate sia di importanza fondamentale e, anche se lo fosse, chi vi dice che ciò venga ignorato?

— Eccellenza, certe situazioni mi appaiono evidenti. La mia esperienza e la mia conoscenza dei fatti, delle quali nessuno dei miei superiori dubita, mi permettono di giudicare la situazione.

— Mio caro capitano, non vi accorgete che arrogandovi il diritto di determinare la politica del Servizio Informazioni, usurpate le funzioni dei vostri superiori?

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, non i miei superiori.

— Sbagliate. I vostri superiori hanno a loro volta altri superiori, e il capo supremo sono io: io sono lo Stato. Ma non voglio che abbiate modo di lamentarvi della mia proverbiale giustizia. Esponetemi le ragioni che hanno dato luogo a questo procedimento disciplinare contro di voi.

— Eccellenza, il mio primo dovere è quello di servire lo Stato, e non quello di vivere come un mercante in pensione sul pianeta Kalgan. Mi era stato ordinato di dirigere le attività della Fondazione sul pianeta, creare un’organizzazione che controllasse le azioni del Lord di Kalgan, particolarmente per quanto riguardasse la sua politica estera.

— Conosco tutto questo.

— Eccellenza, i miei rapporti hanno continuamente fatto rilevare l’importante posizione strategica del pianeta Kalgan e del sistema che esso controlla. Ho riferito le ambizioni del governatore di Kalgan, delle sue risorse, della determinazione di estendere i suoi domini e dell’importanza della sua amicizia, o meglio, della sua neutralità, nei nostri confronti.

— Ho letto attentamente i vostri rapporti. Continuate.

— Eccellenza, sono tornato due mesi fa. Pochi giorni prima che partissi, non c'erano segni di guerra imminente, né segni d'incapacità da parte del governatore di Kalgan di respingere un qualsiasi attacco. Un mese fa, uno sconosciuto soldato di ventura ha conquistato Kalgan senza colpo ferire. L'uomo che un tempo era governatore del pianeta, a quanto pare è morto. Gli uomini non parlano di tradimento, parlano solo della potenza e della genialità straordinaria del loro condottiero, un certo Mulo.

— Chi? — Il sindaco si chinò verso il capitano. Sembrava molto irritato.

— Eccellenza è conosciuto come il Mulo. Le voci che corrono sul suo conto sono poche e per la maggior parte poco attendibili, ma sono riuscito a raccogliere informazioni frammentarie riuscendo in tal modo a farmene una vaga idea. Sembra che si tratti di un uomo di modeste origini. Il padre è sconosciuto, sua madre morì dandolo alla luce. È cresciuto come un vagabondo, si è educato vagando per i mondi mescolato alla malavita. Non ha altro nome che quello di Mulo, un nome che a quanto pare si è dato da sé, e significativamente: si dice che quel nome sia dovuto alla sua forza fisica ed alla sua testardaggine.

— Qual è la sua forza militare? Non mi interessa quella fisica.

— Eccellenza, la gente parla di flotte potenti, ma è probabile che questa voce si sia formata in seguito alla straordinaria facilità con la quale ha conquistato Kalgan. Il territorio sotto il suo controllo non è esteso, anche se non sono riuscito ad avere informazioni precise in questo campo. Non di meno, bisogna fare indagini accurate su quest'uomo.

— Capisco. — Il sindaco s'immerse in profonde riflessioni.

Lentamente tracciò sei quadrati disposti ad esagono con ventiquattro precisi tratti di penna sul foglio pulito che aveva sulla scrivania.

Poi strappò la carta in tre parti e quindi la gettò nella fessura della scrivania alla sua destra.

Il disintegratore atomico distrusse la carta con un lieve ronzio.

— Ora ditemi, capitano, dove sta l'alternativa? Avete appena parlato di quello su cui secondo voi bisogna indagare. Adesso ditemi quello che vi è stato ordinato di investigare.

— Eccellenza, c'è un pianetucolo sperduto nello spazio, che a quanto pare non paga le tasse.

— E questo sarebbe tutto? Non sapete, non vi hanno spiegato chi siano costoro che non pagano le tasse? Sono i discendenti dei selvaggi mercanti di parecchi anni fa: anarchici, ribelli, maniaci sociali che pretendono di essere gli eredi della Fondazione e che ne deridono la cultura. Voi non sapete, non vi hanno detto che questo mondo sperduto non è composto da un solo pianeta ma da molti: il loro numero è molto più grande di quanto noi crediamo. Costoro cospirano tutti uniti fra loro ed insieme con tutti gli elementi criminali che ancora esistono nei territori della Fondazione. Persino qui, su Terminus, capitano! Persino qui! — Il sindaco riprese fiato: — Non lo sapete, capitano?

— Eccellenza, mi hanno riferito tutto questo. Ma come suddito dello Stato, devo servirlo fedelmente e serve fedelmente colui che serve la verità. Quali che siano le finalità politiche di questi poveri discendenti degli antichi mercanti, gli unici a essere pericolosi sono i governatori che hanno ereditato i rimasugli dell'Impero. I mercanti non hanno né armi, né risorse, non sono nemmeno uniti. E poi io non sono un agente delle tasse per essere inviato a compiere missioni del genere.

— Capitano Pritcher, siete un soldato. È stato un errore concedervi una libertà tale da permettervi di disobbedirmi: siate più cauto. La mia giustizia non è debolezza. Capitano, è stato già provato che i generali dell'età imperiale ed i governatori dei vari pianeti sono ugualmente impotenti contro di noi. La scienza di Seldon che predice i corsi degli eventi della nostra Fondazione, non è basata sull'eroismo individuale, come voi sembrate credere, ma sui fattori sociali ed economici della storia. Abbiamo superato con successo ben quattro crisi, non lo sapete?

— Eccellenza, è vero. Eppure, solo Seldon conosce la sua scienza: noi abbiamo soltanto una cieca fiducia. Nelle prime tre crisi come ho studiato

accuratamente, la Fondazione fu guidata da leader che previdero la natura delle crisi e presero misure di conseguenza. Altrimenti... chi lo può dire?

— Sì, capitano, ma vi siete dimenticato della quarta crisi. Suvvia, capitano, a quel tempo non possedevamo leader degni di quel nome, eppure siamo riusciti a battere il più intelligente dei nostri nemici, la più forte delle flotte, la più tenace delle armate. Abbiamo vinto per necessità storiche.

— Eccellenza, è vero. Ma questa necessità storica di cui voi parlate s'è manifestata solo dopo che noi avevamo combattuto disperatamente per più di un anno. L'inevitabile vittoria c'è costata cinquecento astronavi e mezzo milione di uomini. Eccellenza, il Progetto Seldon aiuta coloro che si aiutano da soli.

Il sindaco Indbur s'accigliò: era stanco di spiegare tutto pazientemente.

Pensò che stesse sbagliando a comportarsi in maniera tanto condiscendente. Il capitano avrebbe potuto credere che gli avrebbe permesso di discutere in eterno, stava diventando presuntuoso, metteva in mostra troppa dialettica.

Rispose secco: — Tuttavia, Seldon garantisce la vittoria contro questi governatori, ed in questi momenti così difficili, non posso prendermi il lusso di disperdere le mie forze. Questi mercanti, che voi non considerate pericolosi, sono sempre all'interno della Fondazione: una guerra contro di loro sarebbe una guerra civile. Il Progetto Seldon non ci dà garanzie in questo senso, perché sia noi sia loro siamo Fondazione. Per questa ragione devono essere sottomessi: eseguite gli ordini.

— Eccellenza...

— Non vi ho fatto delle domande, capitano. Avete ricevuto degli ordini, ed obbedirete. Ulteriori discussioni con me o con coloro che mi rappresentano verranno considerate tradimento. Per ora siete scusato.

Il capitano Pritcher piegò nuovamente il ginocchio ed uscì a passo lento indietreggiando.

Il sindaco Indbur, il terzo che portava questo nome ed il secondo sindaco della Fondazione che occupava quella carica per diritto di nascita, ritrovò l’equilibrio perduto e prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra.

Era un rapporto sul risparmio causato dalla riduzione del metallo sulle mostrine dei soldati.

Il sindaco Indbur cancellò una virgola superflua corresse un errore di ortografia, scrisse tre note marginali e mise il foglio sulla pila alla sua destra.

Prese un altro foglio dalla pila alla sua sinistra...

Il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni trovò una capsula personale per lui non appena tornò in caserma.

Conteneva ordini precisi e sottolineati in rosso: la parola “Urgente” era stampata di traverso lungo tutto il foglio.

Il messaggio era firmato con una “I” maiuscola.

Al capitano Pritcher veniva ordinato di andare sul pianeta ribelle a nome Haven.

Il capitano Pritcher, da solo, con una astronave veloce, fece rotta, senza comunicarlo a nessuno, per Kalgan.

Quella notte dormì il sonno dell’uomo testardo che è convinto di essere nel giusto.

3. Tenente e buffone

Se ad una distanza di settemila parsec la caduta di Kalgan a opera delle armate del Mulo aveva avuto ripercussioni tali da provocare la curiosità di un vecchio mercante, l’apprensione di un capitano testardo, la noia di un sindaco meticoloso, agli abitanti di Kalgan non portò grandi cambiamenti.

Kalgan era... Kalgan.

Era l'unico pianeta in tutto quel quadrante della Galassia che sembrasse ignorare la caduta dell'Impero, la fine della dinastia degli Stannelis, la fine della grandezza di un tempo e della pace.

Kalgan era il mondo del lusso.

Mentre altrove la civiltà crollava, esso mantenne la sua capacità di produttore di piaceri, di acquirente d'oro e di venditore di agi.

Era riuscito ad evitare le distruzioni della storia: per quale ragione un conquistatore avrebbe dovuto distruggere, o danneggiare, un mondo così pieno di moneta sonante e capace di comprarsi l'immunità? Eppure Kalgan era diventato infine il quartier generale di un governatore ambizioso, e la mollezza dei suoi costumi era stata mitigata dalle esigenze della guerra.

Le sue dolci foreste semitropicali, le sue spiagge amene, le sue città piene di vita riecheggiarono dei passi dei soldati mercenari ed i cittadini ne furono impressionati.

I mondi della sua provincia erano stati armati ed era stato investito denaro in astronavi da guerra invece di usarlo come mezzo di corruzione, il tutto per la prima volta nella storia di quel mondo.

Il suo governatore dimostrò chiaramente di essere deciso a difendere ciò che considerava di sua proprietà, e di non avere scrupoli per le proprietà altrui.

Poi uno sconosciuto con un ridicolo soprannome l'aveva eliminato, aveva preso le sue armate ed il suo impero in via di formazione, e senza bisogno di lottare.

Kalgan era tornato a essere come prima, ed i suoi cittadini avevano ripreso il loro vecchio sistema di vita, mentre i nuovi professionisti della guerra si andavano assimilando facilmente con i vecchi.

Tutto tornò come prima, ripresero le elaborate battute di caccia agli animali addomesticati che popolavano una giungla che non aveva mai messo in pericolo la vita di alcun essere umano; riprese la caccia, a bordo di vecchi aeromobili, a grandi uccelli, una caccia pericolosa solo per i poveri volatili.

Nella città, i turisti della Galassia si abbandonavano a ogni sorta di intrattenimenti, dagli ariosi palazzi sospesi a mezz'aria adibiti a locali per gli spettacoli e le riviste, che aprivano le loro porte alla folla per il modico prezzo di mezzo credito, ai locali più nascosti ed esclusivi che accoglievano solo i più ricchi.

Toran e Bayta si confusero in quella folla anonima di turisti.

La loro astronave venne registrata in un colossale hangar pubblico sulla penisola est.

Si unirono alla folla dei turisti della classe media, che gravitavano generalmente attorno al Mare Interno, dove i divertimenti erano ancora legali e persino rispettabili, e dove l'affollamento era ancora sopportabile.

Bayta portava occhiali da sole e una tunica sottile bianca per proteggersi dal caldo.

Seduta sulla spiaggia, tenendosi le ginocchia abbracciate, osservava il corpo allungato del marito che quasi fremeva per il piacere di essere al sole caldo di quel pianeta.

— Non prenderne troppo — le aveva detto ai primi giorni, ma Toran veniva da un pianeta che gravitava attorno ad una stella rossa quasi morente.

Malgrado avesse vissuto per tre anni sulla Fondazione, per lui la luce del sole era un lusso, e da quattro giorni ormai, dopo aver protetto la sua pelle con lozioni anti-scottature, non indossava che pantaloncini corti.

Bayta si stese accanto a lui sulla sabbia e parlarono sottovoce.

Toran era calmo e completamente rilassato. — No, lo ammetto. Non abbiamo concluso un bel niente. Ma dov'è? Chi è? In questo pianeta assurdo non si parla di lui. Forse non esiste nemmeno.

— Esiste — rispose Bayta, parlando senza muovere le labbra. — Il fatto è che dev'essere molto furbo. Tuo zio ha ragione, sarebbe proprio l'uomo adatto, se siamo ancora in tempo.

Dopo una breve pausa, Toran sussurrò: — Sai cosa mi sta accadendo Bayta? Mi sto stordendo al sole, eppure i miei pensieri sono lucidi e chiari. — S'interruppe, poi riprese: — Ti ricordi cosa diceva il dottor Amann all'università, Bayta? La Fondazione non potrà mai perdere, ma questo non significa che i governanti della Fondazione non possano essere sconfitti. Non è vero forse che la vera storia della Fondazione cominci quando Salvor Hardin scacciò gli Enciclopedisti dal governo e divenne sindaco? Poi, un secolo dopo, Hober Mallow prese il potere con metodi quasi altrettanto drastici. Già due volte i governi sono stati rovesciati. Perché non dovremmo riuscirci noi?

— È uno dei più vecchi problemi dei libri di testo, Toran. Perché perderci in considerazioni inutili?

— Ma non sono discorsi inutili. Che cos'è Haven? Non è forse parte della Fondazione? Non è altro che una parte del proletariato esterno. Se noi saliamo al potere, è sempre la Fondazione a vincere, sono solo i governanti d'oggi che perdono.

— C'è una bella differenza tra il dire e il fare. Stai dicendo sciocchezze.

Toran si strinse nelle spalle. — Piantala, Bayta, devi essere di cattivo umore. Perché vuoi rovinarti il divertimento? Ora farò un pisolino se non ti dispiace.

Bayta scrollò la testa, poi all'improvviso sorrise, si tolse gli occhiali e si mise a guardare un punto della spiaggia riparandosi gli occhi col palmo della mano.

Toran sollevò la testa e si girò per seguire lo sguardo della moglie.

Bayta stava guardando una figura magra che, a piedi in aria, faceva evoluzioni per divertire una folla che gli aveva fatto cerchio attorno.

Doveva trattarsi di uno dei soliti acrobati che chiedevano l'elemosina sulla spiaggia, che compivano torsioni e piroette per i pochi soldi che gli gettavano.

Una guardia gli faceva segno di andar via ed il buffone, con un sorprendente miracolo d'equilibrio, bilanciandosi su una mano sola ed a testa in giù, gli faceva gli sberleffi..

La guardia avanzò minacciosa, ma dovette indietreggiare dopo essersi presa un calcio nello stomaco.

Il buffone con un guizzo era di nuovo in piedi e si era allontanato, mentre la guardia veniva trattenuta da una folla di gente che aveva preso le parti del clown.

Il buffone avanzò camminando a zig-zag per la spiaggia.

Passava accanto alla gente, qualche volta si fermava esitante, ma poi riprendeva a camminare.

La folla s'era ormai dispersa e la guardia s'era allontanata.

— Strano personaggio — disse Bayta divertita e Toran annuì indifferente.

Il clown era adesso abbastanza vicino da vederlo con chiarezza.

La sua faccia magra era deformata da un'enorme protuberanza carnosa al posto del naso che sembrava quasi una proboscide.

La membra magre e snodate, accentuate dal costume sgargiante, si muovevano con grazia e agilità, ma sembravano essere disposte a caso senza armonia.

Guardandolo, non si poteva non sorridere.

Il buffone sembrò accorgersi dell'interesse che aveva suscitato in Bayta perché, dopo aver sorpassato la coppia, si fermò e si girò guardando la donna negli occhi.

Bayta provò un certo imbarazzo.

Il buffone sorrise ma la sua faccia rimase triste.

Parlò con l'accento caratteristico del settore centrale della Galassia, pieno di frasi elaborate e pompose.

— Se dovessi usare l'acume che gli spiriti del bene mi hanno dato — esordì, — allora direi che questa donna non esiste: perché, quale uomo considererebbe un sogno come realtà? Tuttavia preferirò essere folle e credere nella grazia e nella bellezza di questi occhi incantati.

Bayta spalancò gli occhi e disse: — Però!

Toran sorrise: — Incantatrice. Suvvia, Bayta, una frase del genere merita un biglietto da cinque crediti. Daglieli.

Ma il clown fece un salto in avanti. — No, mia signora, non siate indotta in errore. Non ho parlato per il denaro, ma per quegli occhi lucenti e quel viso di sogno.

— Grazie. — Poi rivolgendosi a Toran: — Che ne dici? Mi vedi il sole negli occhi tu?

— Non solo per gli occhi ho parlato — continuò il clown, — ma per la mente limpida e sapiente, non meno che gentile.

Toran si alzò, prese la tunica che da quattro giorni gli pendeva dal braccio e se l'infilò. — Senti, amico — disse, — perché non dici che cosa vuoi e la smetti di dar fastidio alla signora?

Il buffone indietreggiò impaurito. — Non ho intenzione di fare niente di male. Sono uno straniero qui, e la gente dice che le mie frasi sono buffe; eppure riesco a leggere qualcosa nella faccia delle persone. Dietro la bellezza di questa signora c'è un cuore gentile che potrebbe aiutarmi a risolvere i guai che mi spingono a parlare così inopportunamente.

— Cinque crediti basteranno a curarti dai tuoi guai? — disse Toran porgendogli i soldi.

Ma il clown non allungò la mano per prenderli e Bayta intervenne prontamente.

— Fammi parlare con lui, Toran — poi aggiunse a bassa voce: — Non c'è ragione di arrabbiarsi con lui per il modo strano con cui parla. È il suo dialetto, e forse il nostro modo di parlare è per lui altrettanto strano.

— Quali sono i tuoi guai? — disse rivolgendosi al clown. — Non avrai paura della guardia, vero? Non ti darà più fastidio.

— No, lui non lo temo. Lui non è che una leggera brezza che spinge la sabbia intorno alle mie caviglie. È un'altra la persona che io temo, egli è un uragano che spinge i mondi e li fa urtare uno contro l'altro. Una settimana fa, sono scappato; ho dormito nelle strade della città, mi sono nascosto tra la folla. Ho cercato in molte facce l'aiuto di cui avevo bisogno. L'ho trovato qui. — Ripeté l'ultima frase in tono più basso mentre i suoi grandi occhi erano pieni di tristezza. — L'ho trovato qui.

— Noi — disse Bayta paziente, — cercheremo d'aiutarti, ma non so se potremo proteggerti contro un uragano che riesce a smuovere i mondi. Per la verità, io potrei...

Un vocione tonante interruppe Bayta a metà frase.

— T'ho trovato, brutto mostriciattolo...

Era la guardia che, rossa in faccia e sbuffante, si avvicinava di corsa.

Puntò lo storditore sul buffone.

— Tenetelo fermo, voi due. Non lasciatelo scappare. — Afferrò per una spalla il clown e gli diede un colpo che lo fece traballare.

— Cosa ha fatto? — disse Toran.

— Cos'ha fatto? Cos'ha fatto? Questa sì che è buona! — La guardia infilò una mano in tasca, ne tirò fuori un fazzoletto rosso con il quale si asciugò il sudore. — Ve lo dico io che cosa ha fatto: è scappato. Lo sanno tutti su Kalgan ed io l'avrei riconosciuto prima se fosse stato in piedi invece che a testa in giù.

Bayta disse con un sorriso: — E da dove è scappato, signore?

La guardia alzò la voce.

Si era radunata una folla e con tutte quelle persone che lo stavano ad ascoltare provò una punta di orgoglio.

— Da dove è scappato? — ripeté con sarcasmo. — Immagino che avrete sentito parlare del Mulo.

Il mormorio della folla cessò immediatamente e Bayta provò una stretta allo stomaco.

Il clown la guardava fisso, e tremava sotto la stretta della guardia.

— E chi altri — continuò la guardia, — potrebbe essere questo mostriciattolo uscito dall'inferno, se non il buffone di corte di sua eccellenza?

Scrollò il prigioniero violentemente. — Lo ammetti, vero?

Il buffone non rispose, ma guardò la guardia con occhi terrorizzati.

Bayta sussurrò qualcosa all'orecchio di Toran.

Toran fece un passo avanti e parlò alla guardia in tono amichevole.

— Sentite per favore, perché non gli togliete le mani di dosso? Questo buffone stava ballando per noi e non ha ancora finito di guadagnarsi la sua mancia.

— Che cosa? — disse la guardia preoccupata. — C'è una ricompensa...

— Avrete la vostra ricompensa, se potrete provare che lui sia l'uomo che stavate cercando. Per ora, lasciatelo in pace. Voi state importunando un ospite e la cosa potrebbe diventare piuttosto seria per voi.

— Ma voi state importunando sua eccellenza e la cosa sarebbe ancora più seria per voi. — Diede un altro scrollone al clown. — E tu restituisci i soldi.

La mano di Toran si mosse veloce e lo storditore cadde in terra mentre la guardia lanciava un urlo di dolore perché il dito le era rimasto impigliato nel porticello dell'arma.

Toran gli diede una spinta di lato e il clown, liberato, si rifugiò dietro di lui.

La folla, che numerosa s'era accalcata intorno al gruppetto per assistere alla scena, non ne poté seguire gli ulteriori sviluppi.

All’improvviso, ondeggiò cercando di allontanarsi rapidamente dal centro della scena. A distanza si sentirono ordini secchi.

Si formò un corridoio e due uomini vi passarono in mezzo muovendo a destra e a manca le loro fruste elettriche. I due vestivano un’uniforme: una giacca rossa sul cui petto era disegnato un pianeta spaccato in due da una folgore.

Un gigante scuro, in uniforme da tenente, li seguiva; scuro di pelle e di capelli, e dal cipiglio feroce.

Il tenente parlò a bassa voce in tono minaccioso: era abbastanza chiaro che non avesse bisogno di alzare la voce per farsi obbedire.

Disse: — Sei tu che ci hai mandato a chiamare?

La guardia stava ancora massaggiandosi il dito dolorante, e con la faccia deformata dal dolore disse: — Chiedo la ricompensa, tenente, ed accusi quest’uomo di...

— Non ti preoccupare, avrai la ricompensa — rispose il tenente senza guardarlo.

Fece un breve gesto ai suoi uomini. — Prendetelo.

Toran sentì il clown aggrapparsi disperatamente ai suoi pantaloni.

Alzò la voce e cercò di mostrarsi sicuro di sé. — Mi dispiace, tenente, ma quest’uomo è mio.

I soldati ascoltarono la frase senza battere ciglio.

Uno di loro alzò la frusta per colpirlo, ma il tenente lo fermò con un ordine secco.

Quell’uomo dalla corporatura colossale si piantò a gambe larghe di fronte a Toran. — Chi siete voi?

— Un cittadino della Fondazione — fu la risposta.

La frase ebbe effetto, per lo meno sulla folla.

Il silenzio venne interrotto da un mormorio sorpreso.

Il nome del Mulo metteva paura ma, dopotutto, si trattava di un nome nuovo, che non colpiva così profondamente come quello della Fondazione che aveva sconfitto l'Impero e che incuteva terrore a tutto quel settore della Galassia con il suo feroce despotismo.

Il tenente non batté ciglio. — Conoscete — disse, — l'identità di quell'uomo che si nasconde dietro di voi?

— Mi è stato detto che sia fuggito dalla corte del vostro capo, ma io personalmente so solo che è mio amico. E voi dovrete darmi prove sicure che si tratti dell'uomo che cercate prima di portarlo via.

La folla tratteneva il respiro, ma il tenente sembrava non farci caso.

— Avete con voi i documenti che dimostrano che siete un cittadino della Fondazione?

— Sono sulla mia astronave.

— Vi rendete conto che le vostre azioni sono illegali? Posso farvi uccidere.

— Senza dubbio. Ma allora avrete ucciso un cittadino della Fondazione ed è molto probabile che il vostro corpo venga mandato sulla Fondazione come primo gesto di riparazione. È già successo altre volte.

Il tenente si inumidì le labbra. Quell'uomo diceva la verità.

Disse: — Come vi chiamate?

Toran non si lasciò sfuggire il vantaggio. — Risponderò ad ulteriori domande sulla mia astronave. Potete avere il numero dell'hangar all'ufficio registro.

— Ed il fuggitivo?

— Forse lo consegnerò al Mulo. Fate venire il suo padrone!

La conversazione era degenerata in un alterco ed il tenente si voltò di scatto.

— Disperdete la folla! — ordinò ai suoi uomini cercando di contenere la rabbia.

Le fruste elettriche rotearono per l'aria: ci fu un fuggi-fuggi generale.

Toran si riprese solo sulla via del ritorno agli hangar.

Disse quasi a se stesso: — Per la Galassia, Bayta, come me la sono vista brutta! Avevo una paura...

— Ti capisco — disse lei che ancora non si era completamente calmata. — Non riuscivo a capire come sarebbe andata a finire.

— Devo confessarti che ancora adesso non so cosa mi sia preso. Mi sono semplicemente trovato con in mano quel giocattolo di pistola, che non sapevo nemmeno come usare, e ho risposto senza pensare. Proprio non riesco a capire come sia successo.

Distolse lo sguardo dal finestrino dell'aeromobile che li stava trasportando via dalla spiaggia, e guardo il buffone del Mulo che s'era addormentato sul sedile posteriore, e disse: — È la cosa più pericolosa che abbia mai fatto.

Il tenente stava sull'attenti davanti al capitano della guarnigione.

— Avete fatto il vostro dovere. Ora non è più compito vostro — disse il colonnello.

Ma il tenente non si allontanò subito.

Disse con voce cupa: — Il Mulo ha perso il suo prestigio davanti ad una folla di persone, signore. Adesso sarà necessario prendere severi provvedimenti disciplinari per poter far ritornare il rispetto.

— Queste misure sono già state prese.

Il tenente si girò poi si fermò voltandosi di nuovo verso il colonnello.

— Mi rendo conto benissimo, signore, che gli ordini siano ordini, ma dover rimanere in piedi di fronte ad un uomo con uno storditore in mano e dover

inghiottire tutte le insolenze, è stata l’impresa più pericolosa che mi sia mai capitata.

4. Il mutante

Gli hangar sono una delle caratteristiche di Kalgan, nati dalla doppia necessita di fornire un ricovero per le numerose astronavi che atterravano ogni giorno sul pianeta e di fornire nello stesso tempo una sistemazione alberghiera ai turisti.

Il primo che inventò questo semplice sistema diventò milionario.

I suoi eredi – sia per nascita sia finanziariamente – erano senza sforzo alcuno tra gli uomini più ricchi di Kalgan.

Gli hangar si estendevano per migliaia di chilometri quadrati di territorio. Erano praticamente una specie di hotel per astronavi.

Il viaggiatore pagava in anticipo e gli veniva assegnato un posto da dove poteva ripartire quando gli facesse più comodo.

Il turista continuava ad abitare sulla sua nave come sempre.

La compagnia degli hangar naturalmente forniva al viaggiatore tutta l’assistenza meccanica necessaria per l’astronave il rifornimento di cibo e i trasporti per l’interno del pianeta, facendo pagare ogni servizio separatamente.

Con questo sistema il turista pagava un solo conto per l’albergo ed il parcheggio dell’astronave, risparmiando.

Il proprietario si faceva pagare l’affitto del terreno su cui atterrava l’astronave guadagnandoci un’enormità.

Il governo raccoglieva un bel po’ di tasse.

E tutti erano felici, senza che nessuno ci rimettesse.

L’uomo che camminava nell’ombra dei lunghi corridoi che collegavano le astronavi s’era fermato già parecchie volte a considerare la straordinaria

genialità del sistema degli hangar, ma ora i suoi pensieri erano occupati da ben altro.

Le astronavi erano allineate in bell'ordine, con la base appoggiata sullo apposite collette.

L'uomo le passò in rassegna una dopo l'altra.

Era un esperto, e anche se il registro degli hangar indicava soltanto le sezioni, che contenevano centinaia di navi, la sua conoscenza specifica gli avrebbe permesso di trovare quella cercata.

Nel silenzio si senti un sospiro, e l'uomo si fermò.

Si nascose nell'ombra scomparendo come un insetto circondato da mostri metallici immobili.

Qua e là le luci accese di qualche oblò indicavano la presenza di gente che aveva deciso di tornare presto a casa, rinunciando ai divertimenti notturni che offriva il pianeta per svaghi più casalinghi.

La nave accanto alla quale s'era fermato era di forma affusolata e doveva essere molto veloce. Non si trattava di un modello comune.

A quei tempi tutte le astronavi di quel settore di Galassia od imitavano i disegni della Fondazione od erano costruite da tecnici della Fondazione.

Questa astronave, invece, aveva qualcosa di particolare.

Doveva essere stata costruita sulla Fondazione; lo si poteva notare anche solamente dalle piccole protuberanze allineate lungo lo scafo che indicavano la presenza di uno schermo protettivo che solo le navi della Fondazione possedevano.

Ma esistevano anche altre particolarità.

L'uomo non esitò.

La barriera elettronica di protezione, fornita dall'amministrazione dell'hangar, che circondava la nave spaziale, non lo preoccupò minimamente.

Riuscì a superarla con facilità, senza far scattare il segnale di allarme, servendosi di un apparecchio che neutralizzava il campo di forza.

Fu per questo che all'interno dell'astronave si accorsero della presenza di un estraneo solo quando sentirono suonare l'allarme.

Lo straniero lo aveva azionato appoggiando la mano sulla cellula fotoelettrica disposta a lato del portello d'ingresso principale.

Mentre lo straniero era alla ricerca dell'astronave, Toran e Bayta non si sentivano sicuri fra le pareti d'acciaio della Bayta.

Il buffone del Mulo, al quale era stato dato il nome altisonante di Magnifico Giganticus, malgrado la misera taglia della sua corporatura, era seduto a tavola e stava rimpinzandosi con tutto il cibo che gli veniva messo davanti.

I suoi occhi tristi e scuri si alzavano dal piatto solo per seguire i movimenti di Bayta che si spostava dalla cucina alla dispensa.

— I ringraziamenti dei deboli hanno poco valore — mormorò, — ma accettateli lo stesso. In questa settimana non sono riuscito a nutrirmi che di briciole e, malgrado la piccola mole del mio corpo, il mio appetito è enorme.

— Mangia dunque — disse Bayta con un sorriso, — non sprecare tempo in ringraziamenti. Mi pare che ci sia un proverbio della Galassia centrale a proposito dei ringraziamenti.

— È vero, mia signora. Un sapiente un giorno disse: «La gratitudine è tanto più efficace, quando non si perde in frasi vuote». Ma, mia signora, chi sono io, se non un sacco di frasi vuote? Quando le mie parole insensate divertivano il Mulo, egli mi riempiva di regali, e mi dava nomi pomposi (il nome che avevo prima, Bobo, non gli piaceva), quando invece non erano di suo gradimento, sfogava su di me la sua ira frustandomi.

Toran entrò. — Non possiamo fare nient'altro che attendere, Bayta. Spero che il Mulo sappia che una astronave della Fondazione gode del diritto di extraterritorialità.

Magnifico Giganticus, già Bobo, spalancò gli occhi ed esclamò: — Quanto potente è la Fondazione, di fronte alla quale persino i servi del Mulo tremano.

— Anche tu hai sentito parlare della Fondazione? — gli chiese Bayta.

— E chi non ne ha sentito parlare? — disse il Magnifico con un bisbiglio.

— Vi è gente che dice che sia un mondo magico capace di costruire un fuoco che distrugge i pianeti e che custodisce segreti di una potenza inimmaginabile. Dicono che nemmeno i più nobili dei nobili della Galassia possano ottenere il rispetto di uno che possa dire «io sono un cittadino della Fondazione», sia egli anche solo un uomo qualunque o persino una nullità come me.

— Magnifico — disse Bayta, — tu non la finirai proprio mai di parlare vero? Ecco qua, bevi un poco di questo latte aromatizzato: è molto buono.

Mise la caraffa sulla tavola e fece cenno a Toran di uscire dalla stanza.

— Toran, che ne faremo di lui? — disse Bayta indicando la cucina.

— Che intendi dire?

— Se arriva il Mulo, hai intenzione di consegnarglielo?

— Che altro possiamo fare, Bayta? — Era nervoso, e con un gesto brusco cercò di sistemarsi i capelli che gli erano caduti sulla fronte. Continuò in tono impaziente: — Prima che venissimo qui, avevo una vaga idea di ciò che dovevamo chiedere al Mulo. Volevo parlargli d'affari e nient'altro.

— Capisco cosa vuoi dire, Toran. Non che io sperassi di incontrarmi col il Mulo in persona, ma per lo meno credevo di poter raccogliere qualche informazione importante da trasmettere a qualcuno più esperto di noi in politica interstellare. Non ho affatto voglia di fare la parte della spia da romanzo.

— Che situazione, Bayta! — disse lui incrociando le braccia preoccupato. — Non avremmo potuto confermare l'esistenza di una persona come il Mulo,

se non fosse stato per l'incidente di questa mattina. Pensi che verrà a prendersi il clown?

Bayta lo guardò negli occhi. — Non so nemmeno più se lo vorrei. Non saprei che dire o che fare. E tu?

Il segnale della stanza di soggiorno suonò.

Bayta spalancò la bocca e esclamò: — Il Mulo!

Magnifico era sulla soglia e chiese terrorizzato: — Il Mulo?

— Dobbiamo lasciarlo entrare — disse Toran.

Premette un pulsante ed il portello esterno s'apri.

— È una persona sola — disse Toran con un sospiro di sollievo.

Si piegò sul microfono e domandò con voce quasi tremolante: — chi è?

— È meglio che mi facciate entrare, così lo vedrete da voi — fu risposta che si senti attraverso il ricevitore.

— Vi informo che questa è una astronave della Fondazione e di conseguenza state entrando nel nostro territorio. Spero conosciate le leggi internazionali.

— Sì, le conosco.

— Entrate con le mani alzate, altrimenti sparo.

— D'accordo.

Toran aprì il portello interno ed impugnò il fulminatore, pronto a premere il grilletto.

Si senti un rumore di passi poi la porta venne spalancata, e Magnifico gridò: — Non è il Mulo!

L'uomo si chinò rivolgendosi al clown. — Esattamente. Non sono il Mulo. — Teneva le mani in alto. — Non sono armato e vengo con intenzioni

pacifiche. Potete rilassarvi e mettere via il fulminatore. La vostra mano non è molto ferma e non vorrei che si verificassero incidenti.

— Chi siete? — chiese Toran.

— Dovrei essere io a farvi questa domanda — rispose lo straniero, — visto che siete stato voi a dare delle false generalità.

— Come vi permettete di dire una cosa del genere? — Avete affermato di essere un cittadino della Fondazione quando non esistono mercanti autorizzati sul pianeta.

— Come fate a saperlo?

— Io sono un cittadino della Fondazione e sono in possesso di documenti che lo provano. Dove sono invece i vostri documenti?

— È meglio che ve ne andiate.

— Penso di no. Se siete a conoscenza dei metodi della Fondazione, ed a quanto pare li dovreste conoscere a fondo, saprete anche che se non torno vivo alla mia nave entro un certo tempo, la mia assenza verrà segnalata al più vicino quartier generale della Fondazione, e questo rende la vostra arma praticamente inefficace.

I due si fronteggiarono in silenzio, poi Bayta parlò con calma.

— Metti via l'arma, Toran, e credigli sulla parola: sembra che faccia sul serio.

— Grazie — disse lo straniero.

Toran appoggiò il fulminatore sulla sedia accanto a lui.

Lo straniero rimase in piedi. Era alto e fisicamente prestante. La faccia ossuta e magra non era di quelle che sorridono facilmente. I suoi occhi, tuttavia, non erano cattivi.

Disse — Le notizie si diffondono molto velocemente, specialmente quando sono poco credibili. Immagino che non esista una sola persona su

Kalgan che non sappia che gli uomini del Mulo sono stati maltrattati da due turisti della Fondazione. Ho avuto tutti i dettagli dell'incidente prima di sera, e, come ho detto, sapevo che non esistevano cittadini della Fondazione sul pianeta oltre me. Noi, certe cose le sappiamo.

— Che cosa intendete con "noi"?

— Noi siamo noi! Per esempio io sono uno! Sapevo che vi trovavate negli hangar, a quanto pare siete stato voi stesso a dirlo. Ho usato i miei sistemi per controllare i registri e per trovare la nave.

Si girò all'improvviso verso Bayta. — Voi siete nata sulla Fondazione, siete un membro dell'opposizione democratica. Non ricordo il vostro nome, ma ricordo la vostra faccia. Siete fuggita recentemente e non ce l'avreste fatta, se foste stata un membro più importante.

Bayta scrollò le spalle. — Sapete tutto.

— Certo. Siete fuggita con un uomo: è forse questo?

— È importante che io risponda o meno?

— No. Vorrei solo creare un'atmosfera di reciproca fiducia. Se non sbaglio, la parola d'ordine della settimana, quando avete abbandonato la Fondazione così precipitosamente, era Seldon, Hardin, Libertà. Porfirat Hart era il vostro capo sezione.

— Dove avete avuto queste informazioni? — chiese Bayta sorpresa. — Porfirat è stato arrestato?

L'uomo della Fondazione rispose con calma. — Nessuno l'ha arrestato. Il fatto è che l'Associazione è molto grande. Io sono il capitano Han Pritcher del Servizio Informazioni, ed anch'io sono un capo sezione, naturalmente sotto diverso nome. — Aspettò un attimo poi continuò: — No, non siete obbligati a credermi. Nel nostro lavoro è meglio essere troppo sospettosi che troppo poco. Ma lasciamo perdere i preliminari.

— Sì — disse Toran. — È un'ottima idea.

— Posso sedermi? Grazie. — Il capitano Pritcher sedette ed accavallò le gambe. — Comincerò col dirvi che non so quali siano le vostre intenzioni in tutta questa faccenda. Voi due non siete della Fondazione, ma non è difficile supporre che veniate da uno dei mondi abitati dai mercanti indipendenti. Questo non mi preoccupa troppo. Ma per pura curiosità: che volete da questo clown che avete salvato? Avete rischiato la vita per tenervelo.

— Non posso rispondere a questa domanda.

— Lo immaginavo. Ma se vi aspettate che il Mulo venga a farvi visita con la fanfara in testa, scordatevelo: il Mulo non ha mai usato certi sistemi.

— Cosa cosa? — domandarono all'unisono Toran e Bayta, mentre Magnifico dal suo angolo mandava un sospiro di sollievo.

— Anch'io ho cercato di mettermi in contatto con lui, vi assicuro che ho fatto il possibile, ed io non uso sistemi dilettanteschi. È impossibile. Quell'uomo non appare mai in pubblico, non permette che lo si fotografi o lo si ritragga in alcuna maniera, ed a quanto pare lo vedono solo i suoi più stretti collaboratori.

— Questo, capitano, dovrebbe spiegare il vostro interessamento nei nostri confronti? — chiese Toran.

— No. Il clown è la chiave, è una tra le poche persone ad averlo visto personalmente: lo voglio. Forse mi fornirà la prova di cui ho bisogno... ed ho bisogno di una prova, per Seldon, per svegliare la Fondazione.

— E perché dovrebbe essere svegliata? — domandò Bayta. — Contro chi? Ed in quale ruolo darete l'allarme, come ribelle democratico o come ufficiale della polizia segreta?

La faccia del capitano s'indurì. — Quando l'intera Fondazione è minacciata, mia cara rivoluzionaria, muoiono sia i democratici sia i tiranni. Salviamo i tiranni per non averne di peggiori, poi quando sarà il momento penseremo ad abbatterli.

— E chi sarebbe questo tiranno tanto temibile? — chiese Bayta con interesse.

— Il Mulo! Ho raccolto parecchie informazioni su di lui, abbastanza da essermi assicurato la morte se non sto più attento. Fate uscire il Clown dalla stanza, quello che sto per comunicarvi è un segreto.

— Magnifico — disse Bayta indicando la porta ed il buffone uscì senza parlare.

La voce del capitano diventò soave e bassa tanto che Toran e Bayta furono costretti ad avvicinarsi per poterlo sentire.

— Il Mulo è uno stratega molto astuto, troppo astuto per non rendersi conto del vantaggio che procura il magnetismo ed il fascino della guida personale. Se ha rinunciato a questo dev'esserci una ragione. Evidentemente lui sa che il contatto personale rivelerebbe qualcosa di estremamente importante che invece deve restare segreto.

Fece cenno di non fare domande e continuò parlando più in fretta: — Sono andato nel suo pianeta d'origine per questa ragione, ed ho interrogato la gente. Pochi sono quelli rimasti in vita che ricordino quel bambino nato trent'anni fa, la morte di sua madre, e la sua strana giovinezza. Il Mulo non è un essere umano!

I due si tirarono indietro guardandolo inorriditi.

Nessuno dei due capì che cosa volesse dire, ma la minaccia contenuta nella frase era chiara.

Il capitano continuò: — È un "mutante", ed i suoi numerosi successi provano la sua fortuna. Non conosco la natura dei suoi poteri, né se lo si potrebbe definire un "superuomo" come quello dei romanzi, io so solo che dal nulla, in due anni, è diventato il conquistatore di Kalgan: questo fatto è una dimostrazione sufficiente dei suoi poteri eccezionali. Non vi rendete conto del pericolo? Può il Progetto Seldon aver previsto la nascita di un tale uomo?

Bayta parlò lentamente. — Non ci credo, deve essere tutto un inganno. Perché allora gli uomini del Mulo non ci hanno ucciso quando avrebbero potuto farlo, se effettivamente il Mulo è in possesso di poteri soprannaturali?

— Vi ho già detto che non conosco gli effettivi poteri derivati dalla sua "mutazione". Forse non è ancora pronto per affrontare la Fondazione, e sarebbe un segno di grande saggezza il resistere a tutte le provocazioni fin quando non si è pronti. Lasciatemi parlare col clown.

Il capitano si pose di fronte a Magnifico che tremava e che evidentemente non si fidava di quell'uomo enorme dalla faccia severa.

Il capitano cominciò parlando lentamente. — Hai visto il Mulo con i tuoi occhi?

— Anche troppo bene, mio eccelso signore. Ed ho provato anche il peso della sua mano sul mio corpo.

— Non ne dubito. Potresti descrivermelo?

— Il ricordo mi è penoso, eccelso signore. Egli è un uomo poderoso come nessun altro, persino voi al suo confronto sembrereste un nano. I suoi capelli son di fuoco, e con tutto il mio peso e la mia forza non riuscivo ad abbassargli un braccio una volta teso, nemmeno di un centimetro. — Magnifico sembrò tormentato dalla visione. — Spesso, per divertire i suoi generali o per svagarsi, mi teneva sollevato in aria infilando un dito nella mia cintura mentre io dovevo recitare una poesia. E solo al ventesimo verso ero finalmente lasciato libero, ed ognuno dei versi doveva essere improvvisato e doveva rimare perfettamente, altrimenti avrei dovuto ricominciare da capo. È un uomo dalla forza sovrumana, eccelso signore, e fa un uso crudele del suo potere... e poi, nessuno può vedere i suoi occhi.

— Che cosa? Cosa hai detto degli occhi?

— Porta gli occhiali, eccelso signore, di una strana natura. Si dice che siano opachi e che lui veda per potere magico. Ho sentito dire — e la voce del buffone si fece misteriosa, — che chi vede i suoi occhi muore, perché lui uccide con lo sguardo, eccelso signore.

Magnifico si volse a guardare i tre che lo ascoltavano ed ebbe un tremito. — È vero — disse. — Come è vero che io vivo.

Bayta tirò un lungo sospiro. — A quanto pare avete ragione, capitano. Volete assumere voi il comando?

— Esaminiamo un momento la situazione. Avete altro da fare, qui? La barriera dell'hangar è libera?

— Possiamo partire anche subito.

— Ed allora partite. Il Mulo forse non vuole ancora attaccare la Fondazione, ma corre un brutto pericolo lasciando libero Magnifico. Non per nulla l'ha fatto cercare a quel modo dai suoi uomini. Probabilmente ci saranno alcune navi che vi aspettano una volta fuori dall'atmosfera: se scomparite nello spazio, a chi si potrà attribuire il delitto?

— Avete ragione — ammise Toran.

— Tuttavia, voi siete in possesso di uno scudo protettivo e siete senz'altro più veloci di loro. Appena sarete fuori dall'atmosfera abbandonatevi alla deriva fin quando non sarete al di sopra dell'altro emisfero, poi partite di scatto.

— Sì — disse Bayta con freddezza, — ed una volta che saremo sulla Fondazione, che cosa ne sarà di noi, capitano?

— Sarete semplicemente dei cittadini di Kalgan desiderosi di collaborare. Io non ho altre informazioni sul vostro conto, non è forse cosi?

La conversazione era finita.

Toran si sedette ai comandi.

Si avvertì un contraccolpo quasi impercettibile.

Toran si lasciò Kalgan alle spalle, e mentre si stava preparando al primo balzo nell'iperspazio, il capitano Pritcher divenne cupo.

Perché nessuna astronave del Mulo aveva tentato di fermarli? — A quanto pare ci lasciano portar via il Magnifico — disse Toran. — La vostra supposizione era errata.

— A meno che — lo corresse il capitano, — non volessero proprio che noi rapissimo il Magnifico, nel qual caso le cose non si mettono bene per la Fondazione.

Dopo l’ultimo balzo nell’iperspazio, quando ormai erano entrati nell’atmosfera del pianeta Terminus, la radio di bordo riuscì a captare la trasmissione del notiziario.

Tra le altre cose ve ne era una appena accennata.

Sembrava che il governatore di un pianeta non specificato dal cronista avesse protestato ufficialmente presso la Fondazione per il rapimento di un membro della sua corte. Il cronista passò quindi alle notizie sportive.

Il capitano Pritcher parlò trattenendo a stento un gesto di stizza. — Ci hanno preceduti — aggiunse pensieroso. — È pronto ad attaccare la Fondazione e si serve di questa scusa per dare inizio alle ostilità. La situazione si fa più difficile ora: bisogna agire subito, anche se non siamo ancora pronti.

5. Lo psicologo

Coloro che si dedicavano alla ricerca scientifica erano gli uomini più liberi della Fondazione.

In una Galassia dove il predominio, e persino la stessa sopravvivenza della Fondazione si basavano sulla sua superiorità tecnologica, era naturale che, malgrado gli abusi di potere che si erano verificati nell’ultimo secolo, la comunità degli scienziati godesse di diritti particolari. Era una necessità, ed essi lo sapevano.

Di conseguenza, Ebling Mis – solo chi non lo conoscesse aggiungeva il titolo al suo nome – era l’individuo più libero della Fondazione.

In un mondo dove la scienza era rispettata, egli era lo scienziato per eccellenza. C'era bisogno di lui, e lui se ne rendeva perfettamente conto.

Così accadeva che, mentre gli altri dovevano piegare le ginocchia, lui rifiutava e faceva notare ad alta voce che i suoi antenati non avevano mai dovuto mettersi in ginocchio davanti ad alcun sindaco puzzolente.

Diceva inoltre che ai tempi dei suoi antenati i sindaci venivano eletti dal popolo e potevano essere cacciati a pedate se non erano graditi.

Inoltre affermava che, per diritto di nascita, si eredita solo l'idiozia congenita.

Per cui accadeva che, quando Ebling Mis decideva di onorare il sindaco di una sua visita, facesse a meno di passare attraverso la complicava procedura burocratica che regolava le udienze.

Una volta, dopo essersi buttato sulle spalle la giacca meno rovinata delle due che possedesse e calcato sulla testa un cappellaccio dalla strana forma, si accese un sigaro ed entrò nel palazzo del sindaco senza nemmeno degnare di uno sguardo i poliziotti alle porte.

Il sindaco si rese conto dell'intrusione quando sentì un mormorio di voci dapprima confuso esplodere in esclamazioni e imprecazioni.

Lentamente Indbur posò la sua zappetta e si alzò accigliato. Indbur si concedeva due sole ore di riposo nella giornata, che dedicava al giardino se il tempo lo permetteva. Nel suo giardino, i fiori crescevano ordinati in quadrati e triangoli ora gialli ora rossi. I vertici delle figure geometriche erano d'un color violetto ed i lati erano delimitati da una fascia verde. Tutto era di una simmetria stupefacente.

Quando era nel giardino, nessuno poteva disturbarlo.

Indbur si tolse i guanti sporchi di terra e si diresse verso la porta del giardino.

— Che cosa significa tutto questo baccano? — esclamò irritato.

Per tutta risposta, il corpo di Mis atterrò ai suoi piedi, mentre quelli che cercavano di trattenerlo ancora rimanevano con i brandelli della sua giacca tra le mani.

Indbur fece un passo indietro con aria solenne aggrottando la fronte e Mis si chinò a raccogliere quello che rimaneva del suo cappello, scrollandolo dalla polvere e mettendoselo sotto il braccio.

— Stammi bene a sentire Indbur — disse, — metterò in conto a quei maledetti uomini che tieni davanti alla porta una giacca nuova. Questa qui era ancora in ottimo stato. — Sbuffò e si asciugò il sudore della fronte con aria teatrale.

Il sindaco si era irrigidito e lo guardava disgustato, poi drizzandosi in tutto il suo metro e cinquantotto di statura, disse: — Non mi risulta che tu abbia chiesto udienza, Mis. O perlomeno non ti è stato concesso il visto.

Ebling Mis lo guardò stupito: — Per la Galassia, Indbur, non hai ricevuto il biglietto che ti ho mandato ieri? L'ho consegnato di persona ad un tale in uniforme. Te l'avrei consegnato io stesso, ma so quanto ci tieni alle formalità.

— Formalità! — sbottò Indbur esasperato. — È così che chiami una buona organizzazione! In futuro dovrai presentare domanda d'udienza in triplice copia al funzionario governativo addetto a questo incarico. Poi dovrai aspettare che la pratica proceda finché non riceverai la notifica che ti specificherà il giorno e l'ora dell'udienza. Poi ti dovrai presentare vestito decorosamente. Ora puoi andare.

— Che cosa c'è che non va nel mio abbigliamento? — disse Mis. — Era un'ottima giacca prima che i tuoi uomini me la facessero a pezzi. E poi me ne andrò non appena ti avrò messo al corrente. Per la Galassia, se non si fosse trattato di una Crisi Seldon non sarei certo venuto a trovarti.

— Una Crisi Seldon! — Indbur sembrò interessarsi.

Mis era un grande psicologo, un democratico, testardo e certamente ribelle, ma pur sempre uno psicologo. Indbur riuscì perfino a frenare la stizza che provò quando vide Mis accendere un sigaro.

— Seguimi — disse con freddezza. — Questo giardino non è il luogo adatto per conversazioni serie.

Si sentì meglio seduto dietro la scrivania sopraelevata dalla quale poteva guardare dall'alto in basso il cranio quasi calvo dello scienziato.

Si sentì ancora meglio quando Mis, dopo essersi inutilmente guardato attorno per trovare una sedia, rimase in piedi dondolandosi da un piede all'altro.

Ma si sentì completamente a suo agio solo quando, premuto un bottone, comparve accanto a lui il librone enorme rilegato in metallo.

— Ora è tutto in ordine — disse Indbur finalmente padrone della situazione. — Affinché questa tua udienza non autorizzata non si prolunghi oltre lo stretto necessario, cerca di essere il più conciso possibile.

Mis parlò senza affrettarsi. — Sai cosa sto facendo in questi giorni?

— Ho qui i tuoi rapporti — rispose il sindaco soddisfatto. — Se non ho capito male, i tuoi studi sulla matematica della psicostoria sono intesi a duplicare il lavoro di Hari Seldon, ed eventualmente a rintracciare il piano generale della storia futura mettendolo al servizio della Fondazione.

— Esattamente — commentò seccato Mis. — Quando Seldon creò la Fondazione, fu abbastanza saggio da non includere psicologi tra gli scienziati che trasferì in questo pianeta. Di conseguenza la Fondazione ha sempre operato alla cieca secondo il corso della necessità storica. Per le mie ricerche mi sono servito molto dei sottintesi che possono essere ricavati dalle notizie che Hari Seldon ci ha fornito nella Volta del Tempo.

— Mi rendo conto perfettamente di tutto questo, Mis. È una perdita di tempo ripetermelo.

— Non sto ripetendo — rispose Mis seccato. — Ciò che sto per dirti non è riportato in quei rapporti.

— Come è possibile che tu non l'abbia scritto nei rapporti? — disse Indbur. — Come hai osato...

— Per la Galassia! Fammi parlare. E non offenderti per ogni sciocchezza. Smettila di blaterare e di far domande ogni volta che apro bocca. Ricordati sciocco, che non sei altro, che la Fondazione se la caverà per necessità storica, ma se io me ne vado adesso... sarai tu a non cavartela.

Sbatté il cappello sul pavimento sollevando una nuvola di polvere saltò sulla scrivania, con una manata liberò un angolo del tavolo dai fogli e vi si sedette.

— Dottor Mis — cominciò il sindaco debolmente, cercando di mantenere le distanze. — Dovete...

— Chiudi il becco — rispose Mis con aria feroce, — ed ascolta. Se questa roba qui — e diede un gran colpo sul libro rilegato in metallo, — contiene i miei rapporti, buttalo via. Ogni rapporto che io scrivo passa attraverso le mani di per lo meno venti funzionari, poi giunge alle tue e quindi ripassa attraverso altre venti mani diverse. Il sistema va bene quando non si vuol mantenere un segreto. Io invece ho informazioni confidenziali. Sono tanto confidenziali che nemmeno quelli che lavoravano con me ne sapevano qualcosa. Vi hanno lavorato sopra, naturalmente, ma ognuno separatamente... ho pensato io a mettere insieme i documenti necessari. Sai cosa sia la Volta del Tempo?

Indbur annuì, e Mis continuò con aria divertita: — Ebbene, te lo spiegherò ugualmente. Ho immaginato questa situazione da parecchio tempo: io riesco a leggere nel tuo cervello, buffone rammollito. Tu hai posato la mano sull'interruttore col quale puoi chiamare a raccolta cinquecento uomini armati e pronti ad eliminarmi, tuttavia hai paura di ciò che sto per dirti: hai paura della Crisi Seldon. A parte il fatto che se tu osi toccare qualcosa sulla scrivania, io ti rompo la testa prima che faccia in tempo ad arrivare qualcuno nella stanza. Tu, quel bandito di tuo padre e quel pirata di tuo nonno, avete succhiato abbastanza sangue dalla Fondazione.

— Questo è un tradimento — balbettò Indbur.

— Certamente — disse Mis, — e che cosa hai deciso di fare in proposito? Ma lasciami spiegare cosa sia la Volta del Tempo. La Volta del Tempo fu creata da Hari Seldon su questo pianeta per aiutarci nei momenti difficili. Per

ogni crisi, Seldon ha preparato una registrazione che ci avrebbe aiutato e dato una spiegazione. Finora ci sono state quattro crisi e quattro apparizioni. La prima volta egli apparve al culmine della crisi; la seconda, un momento dopo la soluzione della seconda crisi: i nostri antenati lo ascoltarono tutt'e due le volte. Durante la terza e la quarta crisi egli venne ignorato, probabilmente perché non ce n'era bisogno. Ma i miei studi recenti, di cui non si parla nei documenti che ti ho mandato, hanno provato che anche allora è apparso, ed al momento giusto. Capisci?

Non attese che l'altro rispondesse.

Buttò il mozzicone del sigaro ormai inutilizzabile e se ne accese un altro, tirando rapide boccate di fumo.

Poi aggiunse: — Ufficialmente stavo cercando di ricostruire la scienza della psicostoria. Ebbene, nessun uomo è capace di un lavoro simile, nemmeno se avesse a sua disposizione un secolo di vita. Mi sono servito di questa scusa per lavorare in segreto alla Volta del Tempo. Sono riuscito a determinare con una certa esattezza il giorno in cui apparirà nuovamente Hari Seldon. In parole povere posso darti la data esatta del culmine della quinta crisi.

— E fra quanto tempo si verificherà? — domandò Indbur.

Mis scoppiò in una gran risata. — Tra quattro mesi — rispose. — Quattro brevi mesi, meno due giorni.

— Quattro mesi! — esclamò il sindaco con veemenza. — Impossibile.

— Impossibile un corno.

— Quattro mesi? Lo sai che significa? Perché una crisi raggiunga il culmine in quattro mesi bisogna che sia in atto da anni.

— E perché no? Esiste forse una legge che imponga ad una crisi di svilupparsi alla luce del giorno?

— Ma non c'è nulla che ci minacci, niente incombe su di noi. — Indbur si tormentava le mani per l'ansia.

Poi, con una improvvisa esplosione d'ira disse: — Scendi dalla mia scrivania e lascia che rimetta in ordine. Come posso riflettere con tutta questa confusione?

Mis lo guardò, si alzò dalla scrivania e si spostò di lato.

Indbur rimise a posto i suoi fogli con ansia febbrile.

Parlò in fretta — Tu non hai il diritto di venire qui in questo modo. Se volevi sottopormi tua teoria...

— Non si tratta di una teoria.

— Io dico che è una teoria. Se tu l'avessi presentata corredata di documenti e testimonianze, l'avrei fatta controllare dall'Istituto Superiore di Storia. In tal modo sarebbe stata esaminata accuratamente e quindi sottoposta alla mia attenzione, dopo di che avrei preso i provvedimenti necessari. In questo modo tu mi hai fatto perdere la bussola senza ragione. Ecco qui, l'ho trovato.

Si trattava di un foglio di carta trasparente ed argentata che il sindaco consegnò allo psicologo.

— Questo è un breve sommario, compilato settimanalmente da me, degli avvenimenti di politica estera. Ascolta: abbiamo concluso i negoziati per un trattato commerciale con Mores, i negoziati con Lyonesse continuano, abbiamo mandato una delegazione per i festeggiamenti di non so cosa su Bonde, abbiamo ricevuto una protesta da Kalgan ed abbiamo promesso di considerare la faccenda, a nostra volta abbiamo protestato contro Aspera per il modo di commerciare poco ortodosso e ci è stato promesso di rimediare... — Il sindaco seguitò a leggere una lunga lista sottovoce, poi posò il foglio di carta nello schedario. — Ebbene, Mis, non esiste niente che non sia perfettamente sotto controllo.

La porta in fondo alla sala venne spalancata con violenza ed un notabile entrò.

Indbur si alzò a metà sulla sedia. Era confuso: troppi avvenimenti si susseguivano uno dietro l'altro. Dopo l'irruzione di Mis adesso era il turno di

quest’altro impertinente. E si trattava per giunta del suo segretario, che se non altro, avrebbe dovuto conoscere bene il cerimoniale.

Il segretario si inginocchiò.

— Ebbene? — domandò Indbur seccato.

Il segretario con lo sguardo rivolto al pavimento disse: — Eccellenza, il capitano Pritcher del Servizio Informazioni, tornato da Kalgan disobbedendo ai vostri ordini e alle vostre precedenti istruzioni, ordine numero X2-513, è stato imprigionato ed attende di essere condannato a morte, i due che lo accompagnavano sono stati trattenuti per essere interrogati. È stato stilato un rapporto completo.

Indbur sembrava agonizzare. — Ho ricevuto il rapporto. Ebbene?

— Eccellenza, il capitano Pritcher ci ha informato degli sviluppi pericolosi che poteva prendere la situazione a causa del nuovo governatore di Kalgan. Non gli è stato concesso di essere ascoltato, secondo il vostro ordine numero X2-651, tuttavia i suoi commenti sono stati registrati.

Indbur urlò. — Ho ricevuto il rapporto anche di questo! E allora?

— Eccellenza, un quarto d’ora fa è giunta una comunicazione dalla frontiera salinniana. Astronavi identificate come provenienti da Kalgan hanno varcato i confini del territorio della Fondazione, senza autorizzazione. Le astronavi sono armate: c’è stato uno scontro.

Il segretario era quasi piegato in due. Indbur era rimasto in piedi. Ebling Mis si scosse, s’avvicinò al segretario e gli batté sulla spalla.

— È meglio che facciate rilasciare questo capitano Pritcher immediatamente e lo portiate qui. Andate.

Il segretario uscì, e Mis si rivolse al sindaco. — Non pensi che sia ora che tu metta in moto la macchina? Ricordati: hai solo quattro mesi di tempo.

Indbur rimase in piedi, con gli occhi vitrei.

Un solo dito sembrava in vita: tracciava rapidamente triangoli sulla superficie liscia della scrivania.

6. Conferenza

Quando i ventisette pianeti dei mercanti indipendenti, uniti solo dallo scontento nei confronti della madre patria, decisero di radunarsi a congresso, e ognuno di loro si sentiva grande pur nella sua piccolezza, indurito dall'isolamento ed amareggiato dal continuo pericolo, ci furono una serie di ostacoli da superare, con lunghe consultazioni preliminari, capaci di scoraggiare il più incallito dei diplomatici.

Non fu sufficiente decidere in anticipo su questioni di carattere politico come il metodo di votazione, il tipo di rappresentanza se per pianeta o per popolazione.

Né fu sufficiente stabilire l'assegnazione dei posti a tavola sia a pranzo sia in camera di consiglio, per evitare conflitti di prestigio.

La cosa più difficile fu superare lo scoglio del campanilismo provinciale e decidere il luogo del congresso.

Alla fine, dopo lunghe consultazioni diplomatiche, si decise di scegliere come luogo di riunione il pianeta Radole, che fin dall'inizio era stato proposto per la sua posizione centrale.

Radole era un pianeta piccolo e, per potenza militare, forse il più debole dei ventisette. Questa fu un'altra ragione che determinò la scelta.

Era un pianeta con la sola fascia centrale abitabile. Questa caratteristica era piuttosto comune tra i pianeti della Galassia, tuttavia, ben raramente certi pianeti venivano abitati.

In altre parole, si trattava di un pianeta dove i due emisferi, l'uno esposto al sole, l'altro esposto alla notte, erano rispettivamente caratterizzati da un caldo insopportabile e da un freddo polare. Soltanto la fascia mediana era abitabile, perché costantemente illuminata da una luce indiretta.

Un pianeta del genere a prima vista pare del tutto inabitabile per coloro che non abbiano mai avuto l'occasione di provarci, ma esistono determinate zone ben sistemate e Radole City occupava una di queste zone dove il clima era ideale.

Si stendeva ai piedi di colline al limite dei contrafforti montuosi che riparavano la zona dall'influenza dell'emisfero ghiacciato.

L'aria calda ed asciutta proveniente dall'emisfero infuocato scioglieva i numerosi ghiacciai al limitare delle montagne. L'acqua era stata incanalata e Radole City era diventata un giardino che aveva costantemente il clima di un mattino di giugno.

Ogni casa era circondata da un giardino fiorito.

Ogni giardino era coltivato in modo intensivo, e vi nascevano fiori dai colori stupendi che venivano esportati.

In questo modo Radole si era dedicata di più alla esportazione che non al commercio.

Radole City era una piccola area ricoperta di vegetazione lussureggiante in un pianeta orrendo, un piccolo angolo di paradiso, e anche questa ragione favorì la sua candidatura come sede del congresso.

Gli stranieri arrivarono da tutti gli altri ventisei pianeti indipendenti: delegati, mogli, segretarie, astronavi ed equipaggi. La popolazione di Radole raddoppiò e le risorse del pianeta vennero sfruttate al massimo.

Si mangiava a volontà, si beveva a volontà e non si dormiva affatto.

Tra questa popolazione spensierata esistevano alcuni che ancora non sapevano che nella Galassia fosse iniziato un conflitto.

Coloro invece che se ne rendevano conto, potevano essere divisi in tre categorie.

Alla prima appartenevano coloro che ne sapevano ben poco e che erano molto ottimisti... Come il giovane pilota che portava sul berretto la coccarda di Haven.

Questi stava dicendo: — Per arrivare fino a qui, siamo dovuti passare proprio attraverso la zona di guerra. Abbiamo staccato i motori per un minuto-luce proprio nelle vicinanze di Horleggor...

— Horleggor? — Intervenne un giovanotto del posto, dalle gambe lunghe, che aveva assunto la parte di ospite in quel gruppetto di persone. — Ma è il luogo dove la flotta del Mulo ha ricevuto quella brutta batosta l'altra settimana, non è vero?

— E chi ti ha detto che il Mulo sia stato sconfitto? — chiese il pilota con aria sorniona.

— La radio della Fondazione.

— Eh già. Ed io ti dico che il Mulo ha conquistato Horleggor. Siamo quasi andati a finire in bocca ad un convoglio di navi del Mulo che venivano da lì. A me pare che quando si viene sconfitti non si rimanga sul luogo della battaglia mentre i vincitori lo abbandonano a precipizio.

Una terza persona intervenne con voce da ubriaco. — Non parlate a questo modo. La Fondazione le ha sempre buscate all'inizio. Stai a vedere, rimani seduto e stai a vedere. La vecchia Fondazione sa quando passare al contrattacco. Ed allora... hummm! — L'ubriaco concluse il suo intervento in maniera ebete.

— In ogni modo — disse il pilota di Haven dopo una breve pausa, — come ho detto prima, noi abbiamo visto le astronavi del Mulo, e non sembravano affatto brutte, anzi direi che sono molto efficienti. A me sono parse nuove.

— Nuove? — disse il giovane pensieroso. — Le hanno costruite da soli? — Staccò una foglia da un ramo vicino. L'annusò delicatamente, poi se la mise tra i denti, spremendone il succo e spandendo un forte odore di menta.

Disse: — Intendi dire che sconfiggono la Fondazione con astronavi fatte da loro? Impossibile.

— Le ho viste io con i miei occhi. E ti assicuro che so distinguere una nave da una cometa.

Il giovanotto dalle gambe lunghe s'avvicinò all'altro e gli sussurrò all'orecchio: — Sai cosa penso io? La guerra non comincia così per caso. E tra i nostri capi ci sono molte persone in gamba: sanno bene come comportarsi.

L'ubriaco esclamò per la seconda volta: — State a vedere la vecchia Fondazione. Aspettano l'ultimo minuto, poi... hummm! — e sorrise guardando con l'occhio spento il bicchiere di vino semivuoto che teneva in mano.

Il radoliano stava dicendo: — Per esempio, vecchio mio, credi davvero che sia stato il Mulo ad organizzare la faccenda? Nooo! — E fece un gesto negativo con un dito. — Dalle informazioni che ho avuto da una fonte molto in alto, sono i nostri a manovrare la cosa, lo stanno pagando e forse sono loro a costruire le navi. Siamo concreti. Certo, noi sappiamo perfettamente che la Fondazione alla lunga vincerà, ma il Mulo gli farà vedere i sorci verdi. E quando saranno lì che tremano di paura, interverremo noi.

— Non riesci a parlar d'altro Klev? Parli sempre di guerra, mi hai stancato — osservò la ragazza vicino a lui.

Il pilota di Haven disse galantemente: — Cambiamo argomento, non possiamo annoiare le ragazze.

L'uomo ubriaco ripeté l'ultima frase battendo ritmicamente il pugno sul tavolo.

Il piccolo gruppo si divise mentre il pilota e la ragazza ridevano e chiacchieravano.

Un'altra coppia apparve dal solarium in fondo al giardino.

La conversazione diventò generale, meno seria e più frivola.

Poi c’erano coloro che ne sapevano un po’ di più e che erano meno fiduciosi... Uno di questi era Fran, che si trovava sul pianeta in qualità di membro della delegazione di Haven.

Data la sua carica, veniva accolto nei circoli più importanti e stringeva nuove amicizie, con tutte le donne quando gli capitava e con gli uomini quando era strettamente necessario.

Ora si trovava sulla piattaforma solare di una casa in cima a una collina assieme ad uno dei suoi nuovi amici, e si rilassava per la prima volta da quando era giunto su Radole.

Il nuovo amico si chiamava Iwo Lyon, ed assomigliava a Fran in molti lati del carattere.

La casa di Iwo era lontana dal centro, apparentemente isolata in un mare di verde.

La piattaforma solare consisteva in un prato ben curato, disposto a quarantacinque gradi, sul quale Fran s’era allungato per assaporare ogni raggio.

— Non abbiamo niente di simile su Haven — disse.

Iwo rispose assonnato. — Non hai mai visto l’emisfero ghiacciato. C’è una zona non più lontana di venti miglia da qui, dove l’ossigeno scorre come acqua.

— Ma smettila!

— È vero.

— Ebbene, ti dirò, Iwo, prima che mi portassero via il braccio, ai bei tempi, quando vagabondavo per lo spazio, tu non mi crederai ma... — Il racconto che seguì fu abbastanza lungo e naturalmente Iwo non credette ad una sola parola.

— I giovani d’oggi non sono più come una volta — disse Iwo sbadigliando.

— Eh, sì. Però — disse Fran, — non è sempre vero. Ti ho mai parlato di mio figlio? È uno della vecchia scuola, lui. Potrebbe diventare un mercante in gamba: è tale quale suo padre. Tale e quale a parte il fatto che s'è sposato.

— Intendi dire che ha fatto un contratto legale? Con una ragazza?

— Esattamente. Neanche io ne vedo la ragione. Sono andati sul Kalgan per la luna di miele.

— Kalgan? E quando è stato?

Fran sorrise, poi abbassando la voce disse: — Proprio prima che il Mulo dichiarasse guerra alla Fondazione.

— Davvero?

Fran annuì e fece segno ad Iwo di avvicinare la testa.

Poi disse quasi bisbigliando: — In effetti, ti dirò qualcosa, sempre che tu non vada a spifferarlo in giro. Il mio ragazzo e stato mandato su Kalgan per una missione. Ora non vorrei essere proprio io a fare delle supposizioni, ma se consideri la situazione attuale, sono convinto che lo puoi immaginare: il mio ragazzo era proprio l'elemento adatto a questo lavoro. Noi mercanti avevamo bisogno di qualcuno che cominciasse a procurare dei guai alla Fondazione, ecco qua. Non sto a dirti come ce l'abbiamo fatta, ma il fatto è che il mio ragazzo è andato su Kalgan, ed il Mulo ha fatto uscir fuori le navi da guerra. Mio figlio, capisci?

Iwo lo guardò impressionato. Anche lui assunse un tono confidenziale.

— È stata un'ottima manovra. Dicono che noi possediamo cinquecento astronavi pronte ad intervenire al momento giusto.

Fran disse con autorità: — Molte di più, forse. Questa è strategia. — Si massaggiò l'addome. — Ma non bisogna dimenticare che il Mulo non è uno stupido. Quello che è successo ad Horleggor mi preoccupa.

— Ho sentito dire che abbia perduto cinque astronavi.

— Certo ma ne aveva altre cento e la Fondazione è stata costretta a sloggiare. È bene che quei tiranni le prendano, ma non così in fretta. — Scosse la testa.

— Ma c'è da chiedersi dove il Mulo abbia trovato le sue astronavi. Corre voce in giro che siamo noi a fabbricarle.

— Che cosa? Noi mercanti? Haven possiede la più grande fabbrica d'astronavi di tutti i mondi indipendenti, e ti assicuro che le fabbrichiamo solo per noi. Credi che qualche pianeta abbia preso una simile iniziativa senza consultarsi con gli altri? Deve trattarsi di una fandonia.

— Ebbene, allora dove le trova?

Fran scrollò le spalle. — Se le fabbricherà da solo, immagino. Ed anche questo fatto mi preoccupa.

Chiuse gli occhi e accomodò meglio i piedi sulla tavola di sostegno.

Lentamente s'addormentò e il suo respiro pesante si confuse con il ronzio degli insetti.

E poi c'erano quelli che erano molto bene informati e che non erano affatto ottimisti. Uno di questi era Randu, che il quinto giorno del congresso dei mercanti indipendenti entrò nella sala delle riunioni ed incontrò i due uomini che aveva convocato, che lo aspettavano.

I cinquecento posti a sedere erano vuoti e non si sarebbero riempiti.

Randu entrò subito in argomento ancora prima di sedersi. — Noi tre rappresentiamo metà del potenziale militare di tutti i mondi mercantili indipendenti.

— Sì — disse Mangin di Iss, — i miei colleghi ed io abbiamo già discusso la questione.

— Io sono pronto — disse Randu, — a parlare sinceramente e senza indugi, non sono abituato ai mezzi termini. La nostra posizione è piuttosto precaria.

— E come mai? — chiese Ovali Gri di Mnemon.

— Per gli sviluppi recenti. Per favore, lasciate che cominci dal principio. Per prima cosa: la situazione che si è andata creando non è stata preparata da noi, e tanto meno è sotto il nostro controllo. Le trattative da noi avanzate non erano dirette al Mulo, ma ad altri generali: principalmente all'ex Lord di Kalgan, che il Mulo ha sconfitto in un momento quanto mai inopportuno per noi.

— Sì, ma questo Mulo è un degno sostituto — disse Mangin. — Non stiamo a cavillare sui dettagli.

— Cambierete opinione quando saprete tutti i dettagli. — Randu s'appoggiò al tavolo con tutt'e due le mani.

— Un mese fa — disse, — ho mandato mio nipote e sua moglie su Kalgan.

— Vostro nipote! — esclamò Ovali Gri sorpreso. — Non sapevo che fosse vostro nipote.

— E per quale ragione? — chiese in tono secco Mangin. — Per ottenere questo?

— No. Se intendete dire la dichiarazione di guerra del Mulo alla Fondazione, no: non puntavo tanto in alto. Il giovanotto non sapeva niente, né della nostra organizzazione, né dei nostri scopi. Gli era stato detto che io ero un membro minore di una organizzazione patriottica di Haven, e lui su Kalgan non doveva fungere che da osservatore dilettante. I miei motivi erano, devo ammetterlo, piuttosto oscuri: volevo soprattutto ottenere informazioni sul Mulo. Questi è uno strano fenomeno... ma di questo parleremo più tardi. In secondo luogo ho pensato di mandare lui perché il viaggio gli avrebbe dato modo di approfondire la sua esperienza politica, visto che era stato educato sulla Fondazione e che era stato membro del partito democratico segreto. Vedete...

Ovall sorrise mostrando i denti. — Dovete essere rimasto sorpreso dei risultati, allora, dal momento che nessuno tra i mercanti, a quanto mi risulta, ignori che sia stato questo giovanotto a fornire al Mulo il casus belli contro la

Fondazione. Per la Galassia, Randu, mi sembra strano che non siate stato voi a metterci lo zampino!

Randu scosse la testa. — No, io non c'entro. E nemmeno mio nipote, che al momento si trova prigioniero sulla Fondazione e forse non vivrà abbastanza da vedere la fine di questo suo lavoro così ben fatto. Ho appena ricevuto notizie da lui, una capsula personale è riuscita ad arrivarmi in qualche modo. Attraverso la zona di guerra è arrivata fino ad Haven, da dove mi è stata spedita: è un mese che viaggia.

— Temo che noi saremo destinati a sostenere il medesimo ruolo che avevamo preparato per il Lord di Kalgan — rispose Randu, che sembrava preoccupato. — Il Mulo è un "mutante".

Gli altri lo guardavano sorpresi senza rispondere.

Randu aveva previsto una simile reazione.

Poi Mangin prese la parola. — Come fate a saperlo?

— Solo dalle informazioni che ho avuto da mio nipote, ma lui è stato a Kalgan.

— Che tipo di mutante? Ce ne sono una quantità.

Randu cercò di mantenersi calmo. — Sì, ci sono tanti mutanti, Mangin, di tutti i tipi, ma uno solo come il Mulo. Il genere di mutante che inizia come uno sconosciuto, raccoglie un esercito, si stabilisce, dicono, in un asteroide con non più di cinque chilometri di diametro, da lì cattura un pianeta, poi un sistema, poi una regione, e quindi attacca la Fondazione e la sconfigge ad Horleggor. E tutto questo in due o tre anni.

— E così pensate che sconfiggerà la Fondazione?

— Non lo so. Ma se ci riuscisse?

— Scusatemi, ma questo è troppo: non si può sconfiggere la Fondazione. Ascoltate, non è una novità e noi non possiamo accettare le affermazioni di un giovane... be', in fondo, inesperto. Lasciamo maturare le cose. Nonostante tutte le vittorie del Mulo, finora non c'è stato bisogno di preoccuparci e, a

meno che non vada molto più in là, non vedo perché dovremmo cambiare tattica.

Randu s'accigliò accorgendosi che le sue argomentazioni non avevano effetto.

Poi disse rivolgendosi ai due: — Vi siete messi in contatto col Mulo?

— No — risposero.

— È vero, però, che avete tentato. È anche vero che la nostra riunione non ha senso a meno che non riusciamo ad allacciare rapporti col Mulo. È vero anche che fino ad ora non abbiamo fatto altro che bere invece di pensare, e parlare invece di agire, e tutto questo perché non riusciamo a raggiungere il Mulo. Signori, noi abbiamo quasi mille astronavi che aspettano di essere lanciate nella lotta al momento opportuno per assumere il controllo della Fondazione. Io sono convinto che dovremo cambiare i nostri piani. Io dico di lanciare queste astronavi contro il Mulo, e subito.

— Per salvare in tal modo Indbur e quei parassiti della Fondazione?— disse Mangin.

Randu alzò una mano ammonitrice. — Risparmiatevi le vostre battute ironiche. Ho detto contro il Mulo, e non mi importa proprio a vantaggio di chi.

Ovall Gri s'alzò. — Randu, io non voglio aver nulla a che fare con questa faccenda. Pensate voi a presentare questo progetto al Consiglio, se volete rovinare la vostra carriera politica.

Uscì senza dire altro e Mangin lo seguì in silenzio, mentre Randu rimaneva solo a tormentarsi con i suoi pensieri.

Quella notte, davanti all'assemblea, Randu non parlò. Ma fu Ovall Gri a precipitarsi nella stanza la mattina dopo: era spettinato ed aveva la barba lunga e il vestito ancora in disordine.

Randu era seduto al tavolo della colazione e si meravigliò tanto che gli cadde la pipa di bocca.

— Mnemon è stata bombardata — disse con voce rauca, — a tradimento dallo spazio.

Randu socchiuse gli occhi. — La Fondazione?

— Il Mulo! — tuonò Ovall. — Il Mulo! È stato un attacco non provocato, deliberato. La maggior parte delle nostre astronavi si erano unite alla flotta internazionale. Le poche rimaste di riserva a proteggere il pianeta erano insufficienti e sono state distrutte. Non hanno ancora tentato di atterrare, e forse per un poco non ci proveranno, visto che le loro forze sono state dimezzate nello scontro. Ma questo significa la guerra, ed io sono venuto a chiedervi come si comporterà Haven.

— Haven, sono sicuro, si atterrà alla Carta della Federazione. Avete visto? Attacca anche noi.

— Questo Mulo è pazzo. Vuole sconfiggere l'universo? — Sedette e cercò di riprendere fiato. — I superstiti hanno comunicato che il Mulo... che il nemico possiede una nuova arma: una specie di depressore del campo atomico.

— Una cosa?

— La maggior parte delle nostre astronavi — disse Ovall, — sono state distrutte perché le armi atomiche non hanno risposto. Non è il caso di parlare né di incidente, né di sabotaggio: si tratta certamente di un'arma del Mulo. Non funzionava alla perfezione: gli effetti erano intermittenti e c'era modo di neutralizzarli. Non ho ricevuto rapporti dettagliati, ma voi capite come uno strumento del genere possa cambiare tutta la strategia della guerra: può rendere inutile un'intera flotta.

Randu si sentì improvvisamente vecchio. — Ho paura che sia nato un mostro che divorerà tutti noi. Eppure dobbiamo combatterlo.

7. Il sonovisore

La casa di Ebling Mis, per quanto non si trovasse in un quartiere elegante di Terminus, era ben nota in tutto l'ambiente intellettuale, sia scientifico sia letterario, del paese ed anche le opinioni al riguardo erano molto discordi.

Per un biografo profondo, era il «il simbolo di un ritiro dalla realtà non accademica», una giornalista mondana la definiva piena di «una paurosa atmosfera di disordine e di trascuratezza tipicamente maschili», un professore d'università: «Piena di libri, ma disorganica», un suo amico non dell'università: «Luogo ideale per andare a fare una bevuta a qualunque ora del giorno e dove si possono mettere persino i piedi sul divano», un cronista televisivo, in cerca di colore locale, parlava di «roccaforte del concreto, estroso, blasfemo, presuntuoso Ebling Mis».

A Bayta, che non aveva nessuno a cui esporre le proprie opinioni, e che aveva in compenso il vantaggio di potersi basare su informazioni dirette, la casa sembrò semplicemente disordinata e sporca.

Fatta eccezione per i primi due giorni, il suo soggiorno in carcere non era stato troppo duro e di gran lunga più sopportabile di quella mezz'ora di attesa nella casa dello psicologo, dove forse era sorvegliata segretamente.

Poi finalmente avrebbe rivisto Toran...

Forse i suoi timori sarebbero aumentati, se non avesse visto il Magnifico abbassare la testa con un gesto che mostrava il terrore che lo attanagliava.

Magnifico s'era rannicchiato, con il mento appoggiato alle ginocchia ossute, come se volesse scomparire.

Bayta gli accarezzò la testa per rassicurarlo.

Magnifico sussultò, poi sorrise.

— Certamente, mia signora, sembra che il mio corpo non si sia ancora abituato ai nuovi pensieri che attraversano il mio cervello, ed aspetta sempre che una mano lo colpisca.

— Non c’è bisogno di preoccuparsi, Magnifico, sono qui con te e non permetterò a nessuno di farti del male.

Il buffone la osservò con occhi umidi, poi distolse lo sguardo. — Ma in un primo tempo mi hanno tenuto lontano da voi e dal vostro gentile marito forse queste parole vi faranno sorridere, ma il mio cuore era addolorato per la perdita dei miei amici.

— Non sorrido affatto, anch’io ero triste.

Il buffone sembrò più sereno.

Disse: — Non avete mai incontrato prima questo signore che ci ha mandato a chiamare? — Era una domanda cauta.

— No, ma è un uomo famoso. L’ho visto in televisione ed ho sentito molto parlare di lui. Penso che sia un uomo buono, Magnifico, e che non abbia cattive intenzioni.

— Davvero? — disse il buffone agitato. — Forse è così mia signora ma mi ha già interrogato prima, ed i suoi modi erano rudi e decisi. Parla con un linguaggio strano, così che mi è difficile rispondere alle sue domande. Mi sento come quel tale descritto dai romanzi, il cui cuore bloccava le canne che portano aria ai polmoni impedendogli di respirare.

— Ma sarà differente adesso. Siamo in due contro uno, e non sarà capace di spaventare tutt’e due.

— Lo spero, mia signora.

Si sentì una porta sbattere da qualche parte, poi una voce tonante urlò qualcosa.

Vicino alla stanza le urla indistinte si mutarono in parole chiare.

— Per la Galassia, sparite da questa casa! — ed attraverso la porta fu possibile vedere due guardie in uniforme che battevano velocemente in ritirata.

Ebling Mis entrò accigliato, depose sul pavimento un pacco, e si avvicinò per stringere la mano di Bayta. Bayta ricambiò la stretta vigorosamente.

Mis, dirigendosi verso il buffone, si girò a guardarla più attentamente.

— Sposata? — le chiese.

— Sì, ci siamo sottoposti alle formalità legali.

Mis fece una pausa, poi disse: — Felice?

— Sì, finora.

Mis scrollò le spalle e si girò verso il Magnifico.

Aprì il pacco che aveva posato sul pavimento. — Ragazzo, sai che cosa sia questo?

Magnifico si alzò di scatto e si precipitò a toccare lo strumento pieno di tasti. Accarezzò la miriade di interruttori e fece un salto di gioia, andando quasi a sbattere contro i mobili.

— Un sonovisore — disse, — è così bello da riempire di gioia anche il cuore di un uomo morto. — Riprese ad accarezzare i tasti, fermandosi ora su una chiave ora su un'altra.

Ebling Mis disse: — Ebbene, ragazzo, mi avevi detto che sapevi strimpellare questo strumento, ora vediamo cosa sai fare. Dovresti prima accordarlo, però. L'ho trovato in un museo — Poi rivolgendosi a Bayta: — A quanto sembra non esiste nessuno sulla Fondazione in grado di farlo funzionare.

Poi le si avvicinò maggiormente. — Il buffone non parla se voi non gli state vicino. Mi volete aiutare?

Lei annuì.

— Bene! — disse lui. — Il suo stato di paura è quasi cronico e dubito che riuscirebbe a sopportate un Rivelatore Psichico. Se devo cavargli qualche informazione, bisogna che si senta completamente a suo agio. Capito?

Lei annuì nuovamente.

— Questo sonovisore è il primo passo. Dice che sa suonarlo, e dalle sue reazioni è certo che questo strumento gli procuri una grande gioia. Per cui sia che lo suoni bene, sia che lo suoni male, dimostratevi interessata e felice. Inoltre mostratevi amichevole nei miei confronti. Soprattutto seguite i miei suggerimenti. — Diede una occhiata a Magnifico e lo vide indaffarato col suo strumento

Non gli prestava alcuna attenzione.

Mis riprese a parlare in tono naturale. — Avete mai sentito un sonovisore?

— Una volta — rispose a caso Bayta, — ad un concerto di strumenti rari. È stata un'esperienza veramente interessante.

— Dubito che abbiate ascoltato un buon musicista: sono veramente rari. Non tanto perché lo strumento richiede un alto grado di abilità tecnica, il piano multiplo ne richiede di più, ad esempio, ma piuttosto perché richiede una mente libera — ed aggiunse a bassa voce: — Per questa ragione, il nostro scheletro vivente forse suonerà meglio di quanto non pensiamo. Molto spesso, i buoni suonatori sono degli idioti completi.

Poi, alzando la voce, continuò: — Sapete come funziona quello strumento? Ho consultato il catalogo a questo proposito, e da quello che ho capito, genera radiazioni che stimolano il centro ottico del cervello, senza toccarne il nervo ottico. In effetti è l'utilizzazione di un senso che non viene mai adoperato sotto stimoli naturali. Straordinario, non vi pare? I suoni invece sono normali. Influenzano direttamente l'apparato dell'udito. Ma... attenzione! È pronto. Spegnete, è meglio ascoltare al buio.

Il Magnifico non era che una forma scura, mentre Mis era una massa che respirava pesantemente.

Bayta sforzò la vista cercando di afferrare qualche effetto di luce senza riuscirci.

Si sentì come un leggero tremito nell'aria, che seguiva la scala musicale.

Scomparve e riapparve scomparve di nuovo, poi sembrò diventare più corposo, finalmente esplose in un rumore di tuono.

Una piccola sfera di colori cangianti si formò lentamente levandosi a mezz'aria, da questa caddero piccole gocce senza forma che precipitando si intrecciavano formando disegni schematici. Poi si raggrupparono in piccole sfere ognuna di colore diverso, e Bayta cominciò a scoprire strane cose.

Si accorse che chiudendo gli occhi i colori sembravano diventar più vivi, che ogni tonalità di colore aveva un suo suono particolare, che non riusciva ad identificare i colori, ed infine che le sfere non erano sfere vere e proprie ma piccole figure umane. Piccole figure piccole fiammelle tremolanti, che danzavano e s'intrecciavano in mille modi che sparivano nel nulla e ricomparivano, che s'incontravano fondendosi in un nuovo colore.

Istintivamente, Bayta paragonò quelle forme alle macchie colorate che si vedono di notte quando si chiudono le palpebre.

Poi la musica assunse un ritmo di marcia e le figure parvero danzare in circoli concentrici formando una spirale grande e varia mentre ogni sfera ridiventava una piccola figura.

Improvvisamente si lanciarono contro di lei e Bayta alzò le mani per proteggersi, ma caddero senza toccarla e lei si trovò al centro di una cascata multicolore, mentre una luce bianca e rapida le scendeva lungo le spalle e le braccia fino a raggiungere la punta delle dita da dove tornava a levarsi in alto brillando a mezz'altezza.

Un suono di cento strumenti accompagnava la visione tanto da rendere difficile separare i due effetti di musica e luce.

Si chiese se Ebling Mis vedesse le stesse cose, o chissà che altro.

Poi smise di fare queste considerazioni e...

Era di nuovo attenta.

Le piccole figure erano diventate figurine di donna dai capelli di fuoco che ruotavano troppo velocemente perché lei potesse distinguerle chiaramente. Si

univano l’una con l’altra formando diverse figure geometriche.

Sembrò che le figurine sorridessero e anche la musica era come una risata sommessa.

Le figure geometriche si unirono, lanciandosi una nell’altra mentre dal basso sorgeva rapidamente un palazzo.

Ogni mattone era di colore diverso, ogni colore era solo una piccola scintilla, ogni scintilla tremolava e cambiava disegno in continuazione, mentre nel cielo si formavano minareti incastonati di gioielli.

Un tappeto luminoso si formò alla base della costruzione, coprendo ogni spazio vuoto e dal tappeto sorsero degli alberi che piegando i loro rami seguivano una musica propria.

Bayta era seduta completamente affascinata dalla visione.

La musica assumeva ora a tratti tonalità liriche.

Allungò una mano per afferrare uno di quei piccoli alberi fioriti e la fragile pianta si sbriciolò in tante piccole scintille che scomparvero nel nulla.

La musica esplose in un suono di venti cimbali e di fronte a lei un’area sembrò prender fuoco mentre una cascata di colori finiva sulle sue ginocchia mandando spruzzi ed incanalandosi in una rapida corrente.

Attraverso le ginocchia si formò un ponte e sul ponte c’erano due figure. Un palazzo, un giardino, e piccoli uomini e donne sopra un ponte, la scena s’estendeva a perdita d’occhio galleggiando sopra una base ondulata che gonfiava e si dirigeva verso di lei...

Poi ci fu una pausa terrificante, un movimento concentrico mentre tutta la costruzione si sgretolava.

Tutti i colori si ammassarono in una sfera che si restrinse, s’alzò e scomparve.

Non c’era altro che il buio.

Un piede cercò a tentoni il pedale dell'interruttore, e la luce tornò, la semplice luce di un prosaico sole.

Bayta sbatté le palpebre finché non sgorgarono lacrime dai suoi occhi, come se volessero disperatamente ritrovare lo scenario perduto.

Ebling era inerte, con gli occhi spalancati e la bocca semi aperta.

Solo Magnifico sembrava essere completamente sveglio e riponeva delicatamente il sonovisore nella custodia.

— Mia signora — disse in tono felice. — è uno strumento meraviglioso. Risponde perfettamente ad ogni sollecitazione ed è straordinariamente delicato e stabile. Con uno strumento simile sarò capace di fare miracoli. Vi è piaciuta la mia composizione?

— L'hai composta tu? — disse Bayta sorpresa. — Tu da solo?

Il buffone arrossì fino alla punta dell'enorme naso. — È mia. Al Mulo non piaceva, ma molto spesso l'ho suonata in segreto per me solo. Quando ero giovane, un giorno, vidi il palazzo, un gigantesco palazzo incastonato di gioielli: lo vidi da lontano, era carnevale. C'era gente di uno splendore mai visto, e non vidi mai più tanta ricchezza e magnificenza, nemmeno nel palazzo del Mulo. La mia rappresentazione era misera al confronto, ma la mia mente è limitata. L'ho intitolata *Ricordo del Paradiso*.

Al suono di quelle parole, finalmente, Mis riuscì a riscuotersi. — Magnifico — disse, — vorresti suonare al medesimo modo per altri?

Il buffone parve esitare. — Per altri? — chiese incerto.

— Per migliaia di persone — gridò Mis. — Nella Sala Grande dei Concerti della Fondazione. Vorresti diventare padrone di te stesso, onorato da tutti, ricco... e... e... — non riuscì a trovare altre parole.

— Capisci? Che ne dici?

— Ma come posso diventare tutto quello che dite voi, signore? Io non sono che un povero buffone a cui non sono concesse le grandi cose del mondo.

Lo psicologo sbuffò, e si asciugò il sudore dalla fronte. — Ma tu sai suonare. Il mondo sarebbe tuo se riuscissi a suonare a questo modo di fronte al Sindaco ed all'Unione dei mercanti. Ti piacerebbe?

Il buffone si girò verso Bayta. — E voi, mia signora, rimarrete con me?

Bayta rise. — Certamente. Credi forse che ti abbandonerò ora che sei sul punto di diventare ricco e famoso?

— Ogni mia ricchezza sarebbe vostra, mia signora — disse il buffone. — E certamente tutta la ricchezza della Galassia non sarebbe sufficiente a riparare il debito che ho verso di voi.

— Ma — disse Mis con naturalezza, — prima dovresti aiutarmi...

— E che cos'è quello strumento?

Lo psicologo sorrise: — Un piccolo Rivelatore Psichico superficiale: non ti farà male. Sfiorerà appena la superficie del cervello.

Magnifico spalancò gli occhi, completamente paralizzato da un terrore senza nome.

Poi riuscì a balbettare: — Non un Rivelatore! L'ho già visto usare: prosciuga la mente e lascia il cervello completamente vuoto. Il Mulo se ne serviva per punire i traditori e li lasciava aggirarsi per la città liberi completamente impazziti, finché per pietà non venivano uccisi. — Protese le mani cercando di allontanare Mis.

— Ma si trattava di un altro Rivelatore — gli spiegò Mis pazientemente — ed anche quello non danneggerebbe nessuno se fosse usato attentamente. Questo invece è semplicemente un Rivelatore superficiale e non farebbe male nemmeno ad un bambino.

— È vero, Magnifico — disse Bayta. — È solo per aiutarci a sconfiggere il Mulo e per tenerlo lontano. Una volta finito, noi due diventeremo ricchi e famosi.

Magnifico tese una mano tremante. — Mi terrete la mano mia signora?

Bayta la strinse con tutt'e due le sue mani, e il buffone vide con terrore avvicinarsi alla sua testa i piatti terminali.

Ebling Mis era comodamente seduto in una poltrona negli appartamenti privati del sindaco Indbur, del tutto indifferente per l'onore concessogli, e guardava ironico il piccolo sindaco nervoso ed agitato.

Buttò via il sigaro e sputò sul pavimento un frammento di tabacco che aveva in bocca.

— E se per caso tu volessi qualcosa di veramente buono per il prossimo concerto alla Sala Mallow — disse, — faresti meglio a buttar via tutti quegli strumenti elettronici e penserò io a far suonare a quel poveretto il sonovisore. Indbur, ti assicuro che non hai mai sentito niente di simile.

— E credi che ti abbia chiamato qui per farmi dare consigli in campo musicale? Che ne è del Mulo? Parlami di lui. Voglio avere informazioni sul Mulo — urlò il sindaco.

— Il Mulo? Mi sono dovuto servire di un Rivelatore superficiale e ne ho ricavato ben poco. Non potevo usare il Rivelatore Psichico vero e proprio, quel poveretto sarebbe impazzito. Ma ti racconterò tutto quello che sono riuscito a sapere, solo se la smetti di tamburellare con le dita sul tavolo...

— Prima di tutto, non bisogna considerare la straordinaria forza fisica del Mulo. Probabilmente è molto forte, ma niente di più: il resto, sono storie alimentate dalla sua fama tremenda. Porta strani occhiali ed uccide con gli occhi. Evidentemente è provvisto di poteri mentali.

— Ne sappiamo quanto prima — commentò il sindaco amareggiato.

— Ed il rivelatore lo conferma. Da queste basi possiamo andare avanti concretamente.

— Capisco. E quanto tempo ci impiegherai?

— Circa un mese, direi, e forse potrò darti qualche informazione. Forse no, ma che posso farci? Tutto questo è al di fuori del Progetto Seldon e le nostre probabilità di vittoria sono molto, molto poche.

Indbur balzò in piedi. — Sei tu allora! Bugiardo e traditore. Sei tu uno di quei criminali che spargono voci di sconfitta seminando il panico nella Fondazione e rendendo più difficile il mio lavoro.

— Io? Io? — disse Mis cominciando ad irritarsi.

Indbur lo guardò con odio. — Perché, per la Galassia, la Fondazione vincerà... la Fondazione dovrà vincere.

— Malgrado la sconfitta di Horleggor?

— Non è stata una sconfitta. Sei tu che hai diffuso questa bugia? Eravamo inferiori di numero e siamo stati traditi...

— E da chi? — domandò Mis.

— Da quei topi di fogna dei democratici — urlò Indbur. — Lo sapevo già da tempo che la flotta era piena di capicellula democratici. La maggior parte di loro è stata eliminata, ma ne rimanevano abbastanza per spiegare la resa di venti astronavi nel pieno della battaglia. Abbastanza da mutarne le sorti. E presto dimostrerò che anche tu, patriota dei miei stivali, sei in contatto con questi democratici.

Ebling Mis scrollò le spalle. — Tu urli, ma non provi un bel niente. Come spieghi la ritirata precipitosa e l'abbandono di metà Siwenna? Ancora colpa dei democratici?

— No, non dei democratici — rispose il sindaco con un sorriso. — Ci siamo ritirati perché la Fondazione s'è sempre ritirata al primo attacco, fino a quando l'inevitabile necessità storica volgerà la sconfitta in vittoria. Già ne vedo le prime avvisaglie. Le cosiddette forze democratiche hanno già apposto manifesti assicurando il loro appoggio al governo. Forse ci vogliono tradire dall'interno, ma noi ci serviamo dei loro manifesti per la nostra propaganda, qualunque siano i piani di questi traditori. E c'è dell'altro...

— Una notizia ancora migliore di questa, Indbur?

— Giudica da te. Due giorni fa, la cosiddetta Associazione dei mercanti indipendenti ha dichiarato guerra al Mulo, e la flotta della Fondazione, di

colpo, si trova rinforzata di ben mille navi. Vedi bene che il Mulo è andato troppo lontano. Ci ha trovati divisi ed in lotta tra di noi, ma sotto la pressione del suo attacco abbiamo trovato la forza di unirci e di diventare più forti. Deve perdere, è inevitabile come sempre.

Mis non era ancora molto ottimista. — Vuoi dirmi che il Progetto Seldon ha tenuto conto persino dell'avvento fortuito di un mutante?

— Un mutante! Io non sarei in grado di distinguerlo da un normale essere umano, se non fosse per le storie fantastiche che si ostinano a raccontare un capitano ribelle, una coppia di stranieri ed un buffone di Corte. Tu dimentichi inoltre la prova fondamentale che tu mi hai fornito.

— Io? — disse Mis allibito.

— Sì — insistette il sindaco, — propria tu. La Volta del Tempo si aprirà fra nove settimane, non è vero forse? È la conclusione di una crisi. Se questo attacco del Mulo non è una crisi, quale dovrebbe essere la vera? E per quale ragione s'aprirebbe la Volta del Tempo? Rispondimi, grossa palla di lardo.

Lo psicologo scrollò le spalle. — D'accordo, se ti fa piacere. Fammi un favore, però. Nell'eventualità... nell'eventualità che Seldon faccia il suo discorso e che non si verifichino le conseguenze desiderate, sarebbe bene che tu mi lasciassi assistere alla cerimonia.

— D'accordo. Ora esci di qui, e non farti vedere per nove settimane.

— Con grande piacere, mio incartapecorito onore — mormorò Mis allontanandosi.

8. Il crollo della Fondazione

La Volta del Tempo era carica di una strana atmosfera.

La sala era illuminata ed aerata, con motivi decorativi vivaci e ben conservati alle pareti, e le file di sedie comode e apparentemente disegnate per essere usate in eterno.

Niente sembrava vecchio, tre secoli di esistenza non avevano lasciato alcuna traccia evidente.

Non era stata costruita con intenti di effetti grandiosi, anzi, tutto era piuttosto semplice ed ordinato, quasi nudo.

Tuttavia la sala era disposta in modo da gravitare tutta intorno a un prisma di vetro che dominava in mezzo alla stanza, completamente vuoto.

Quattro volte, in quegli ultimi trecento anni, il simulacro vivente di Hari Seldon era apparso in quel prisma ed aveva parlato.

Due volte aveva parlato senza che vi fosse un pubblico che lo ascoltasse.

Quel vecchio, vissuto ai tempi del Grande Impero, aveva proiettato la sua immagine attraverso tre secoli e nove generazioni, ed ancora adesso sapeva della Galassia molto più dei suoi lontani discendenti.

Il prisma di vetro vuoto era in attesa.

Il primo ad entrare nella sala fu il sindaco Indbur III, che era giunto fino lì in terramobile, tra ali di folla ansiosa e preoccupata.

Con lui arrivò anche la sua sedia particolare, più alta e più grande delle altre della sala. Fu disposta davanti alla prima fila, così poteva dominare tutto all’infuori del vuoto prisma di vetro.

Un ufficiale alla sua sinistra chinò la testa in atto di sottomissione.

— Eccellenza, i preparativi affinché il comunicato di questa sera venga ascoltato in ogni angolo dello Stato sono terminati.

— Bene. Nel frattempo, i programmi interplanetari speciali sull'importanza della Volta del Tempo devono continuare. Bisogna tuttavia evitare di fare previsioni o commenti. La reazione popolare è sempre soddisfacente?

— È ottima, Eccellenza. Le voci degli elementi sovversivi sono state quasi completamente eliminate: il morale è alto.

— Bene! — Fece allontanare l'uomo con un leggero gesto della mano e si dispose ad aspettare comodamente.

Mancavano venti minuti a mezzogiorno.

Alcuni magnati e persone influenti, si trattava soprattutto dei capi delle grandi organizzazioni mercantili, entrarono nella sala da soli o a due a due, con un cerimoniale adeguato alla loro condizione finanziaria od alla loro posizione politica.

Ognuno di loro si avvicinò al sindaco, scambiò con lui due o tre frasi di convenienza, e venne poi accompagnato al suo posto.

All'improvviso, in mezzo a tutti quei personaggi rigidamente composti, apparve Randu di Haven che si precipitò verso la sedia del sindaco senza farsi annunciare.

— Eccellenza! — mormorò inchinandosi.

Indbur s'accigliò. — Non mi sembra di avervi concesso un'udienza.

— Eccellenza, è una settimana che chiedo di parlarvi.

— Me ne dispiace, ma gli affari di Stato, soprattutto in vista dell'apparizione di Hari Seldon, mi hanno...

— Eccellenza, dispiace anche a me, ma devo chiedervi di ritirare l'ordine che impone alle astronavi dei mercanti indipendenti di essere distribuite fra tutte le varie forze della Fondazione.

Indbur arrossì di stizza per essere stato interrotto. — Non è questo il momento di discuterne.

— Eccellenza, è il solo momento opportuno — sussurrò Randu. — Come rappresentante dei pianeti indipendenti, vi dico che un ordine del genere non potrà essere attuato. Deve essere revocato prima che Seldon risolva i problemi in vece nostra. Allora lo stato d'emergenza non sussisterà più, e sarà troppo tardi per trovare un accordo e la nostra alleanza scomparirà.

Indbur squadrò Randu con sguardo gelido. — Vi rendete conto che sono io che comando le forze armate della Fondazione? Ho il diritto o no di decidere la politica militare?

— Eccellenza, ne avete il pieno diritto, ma certe misure sono sconvenienti.

— Non vedo perché. È pericoloso permettere alla vostra gente di avere una flotta separata: un'azione divisa gioca in favore del nemico. Dobbiamo essere uniti: ambasciatori, militari e politici.

I muscoli della gola di Randu si contrassero.

Questa volta tralasciò il tono onorifico. — Ora che sta per parlare Seldon vi sentite sicuro ed avete intenzione di mettervi contro di noi: soltanto un mese fa eravate dolce e remissivo, quando la nostra flotta ha sconfitto il Mulo a Trel. Forse sarà meglio che vi ricordi, signore, che la flotta della Fondazione è stata sconfitta in battaglia ben cinque volte, e che sono state le navi dei mercanti indipendenti ad ottenere le vostre vittorie.

Indbur assunse un'aria minacciosa. — Non siete più gradito su Terminus, ambasciatore: chiederò che veniate rimandato al vostro pianeta questa sera. Inoltre, i vostri contatti con elementi sovversivi di Terminus saranno, anzi, sono già stati presi in considerazione.

Randu replicò: — Quando io me ne andrò, le nostre navi partiranno con me. Io non so nulla degli elementi sovversivi di Terminus, so solo che le navi della Fondazione si sono arrese per il tradimento degli alti ufficiali, non a causa dei soldati o dei cosiddetti democratici. Io vi dico che venti navi della Fondazione si sono arrese a Horleggor per ordine dell'ammiraglio che comandava la retroguardia, prima ancora che venissero lanciate nella

mischia, e questo Ammiraglio era un vostro amico. Fu lui a presiedere il processo di mio nipote quando tornò da Kalgan. Non è il solo caso questo, e noi non possiamo rischiare che i nostri uomini e le nostre navi vengano comandate da potenziali traditori.

— Verrete messo sotto sorveglianza all'uscita di qui — disse Indbur.

Randu s'allontanò sotto lo sguardo ostile delle persone influenti di Terminus.

Mancavano dieci minuti alle dodici.

Bayta e Toran erano già arrivati. S'alzarono dai loro posti in ultima fila e fermarono Randu che passava.

Randu sorrise. — Ce l'avete fatta a venire. Come ci siete riusciti?

— È stato merito di Magnifico — rispose Toran. — Indbur ha insistito per avere una composizione al sonovisore sulla cerimonia della Volta del Tempo, con lui senza dubbio nella parte di eroe. Magnifico ha rifiutato di partecipare alla riunione senza di noi e non c'è stato modo di convincerlo. Anche Ebling Mis è qui, o per lo meno c'era fino a qualche momento fa. Sara in giro da qualche parte. — Poi diventando serio improvvisamente: — Cosa c'è che non va zio? Hai una brutta espressione.

Randu annuì. — Lo immagino: la situazione è difficile, Toran. Quando il Mulo sarà eliminato ho paura che verrà il nostro turno.

Un uomo in uniforme bianca s'avvicinò al gruppo e s'inchinò.

Bayta sorrise e tese la mano. — Capitano Pritcher! Non siete di servizio nello spazio?

Il capitano le strinse la mano e s'inchinò profondamente. — No, come vedete sono qui. Ebling Mis ha brigato per farmi venire ma mi tratterrò solo temporaneamente: domani sarò di nuovo con la mia flotta. Che ore sono?

Mancavano tre minuti alle dodici.

Magnifico era il ritratto dell'avvilimento e della depressione. Era rannicchiato e cercava come sempre di rendersi invisibile. Si guardava intorno preoccupato.

Toccò la mano di Bayta e quando questa si chinò per ascoltarlo disse: — Mia signora, credete che tutte queste persone importanti assisteranno alla mia... quando io... suonerò la mia composizione?

— Certamente — disse Bayta rassicurandolo. — Sono sicura che tutti penseranno che tu sia il più bravo compositore della Galassia e che il tuo concerto sia stato il migliore al quale abbiano mai assistito. Ma ora siediti composto, devi mantenere un atteggiamento dignitoso.

Il buffone sorrise debolmente e si raddrizzò sulla sedia.

Era mezzogiorno...

... ed il prisma di vetro non era più vuoto.

Nel prisma c'era una figura seduta su una poltrona a rotelle. Nella faccia piena di rughe brillavano gli occhi vivissimi. La voce era forte e sicura.

L'uomo teneva un libro sulle ginocchia.

— Sono Hari Seldon.

Le sue parole rimbombarono nel silenzio della sala.

— Sono Hari Seldon. Non so se in questa sala vi sia qualcuno, poiché non mi è possibile controllare. Non ho grandi timori che il Progetto sia fallito. Per i primi tre secoli le probabilità favorevoli sono del novantaquattro virgola due per cento.

Fece una pausa e sorrise poi aggiunse: — Se siete in piedi, sedetevi. Se volete fumare non fate complimenti: io non sono qui in carne ed ossa, non c'è bisogno di fare cerimonie. Esaminiamo il problema del momento. Per la prima volta la Fondazione si trova a dover affrontare, od ha già affrontato, una guerra civile. Finora gli attacchi dall'esterno sono stati adeguatamente respinti. La minaccia attuale viene da un gruppo troppo indisciplinato di

elementi della Fondazione esterni contro un governo centrale troppo autoritario. Il procedimento era necessario, i risultati ovvi.

L'atteggiamento dignitoso dell'assemblea dei notabili cominciava a vacillare.

Indbur era seduto sull'orlo della sedia.

Bayta si chinò in avanti preoccupata. Di che cosa stava parlando il grande Seldon? Aveva perso qualche parola del discorso.

— ... che il compromesso avesse effetto era necessario per due ragioni. La rivolta dei mercanti indipendenti introduce un nuovo elemento di incertezza in un governo forse troppo ottimista. L'elemento di spinta è restaurato. Anche se sconfitti hanno provocato sempre un sano ritorno alla democrazia...

Si levarono delle voci.

I mormorii aumentavano, il panico si diffondeva.

Bayta parlò a Toran in un orecchio. — Perché non parla del Mulo? I mercanti non si sono mai ribellati.

Toran scrollò le spalle.

La figura seduta continuò a parlare con calma mentre nella sala aumentava la confusione.

— ... una nuova e più stabile coalizione era necessaria per fronteggiare là guerra che incombeva sulla Fondazione. Ed ora solo i resti dell'Impero ostacolano la vostra continua ascesa e non vi saranno problemi per i prossimi anni. Naturalmente non posso rivelarvi la natura della prossima crisi...

Un urlo esplose nella sala mentre le labbra di Seldon si muovevano senza che fosse possibile afferrare il suono delle sue parole.

Ebling Mis era accanto a Randu rosso in faccia.

Stava urlando: — Seldon è fuori strada. Ha sbagliato crisi. Voi mercanti stavate preparandovi ad una guerra civile?

— Sì — rispose Randu — ma vi abbiamo rinunciato dopo l'attacco del Mulo.

— Allora il Mulo non è stato considerato. Non rientra nello schema della psicostoria. Ora che cosa succederà?

Il silenzio era completo e Bayta s'accorse che il prisma era ormai vuoto.

Le luci atomiche che illuminavano le pareti erano spente, ed il condizionatore d'aria non funzionava più.

In lontananza il suono di una sirena riempiva l'aria.

Randu disse sottovoce: — È un attacco aereo.

Ebling Mis portò l'orologio all'orecchio e urlò: — Per la Galassia s'è fermato. Esiste un orologio in sala che funzioni?

Venti persone contemporaneamente si portarono gli orologi alle orecchie.

In pochi secondi tutti si accorsero che non funzionavano.

— Allora — disse Mis — qualcosa ha fatto fermare tutta l'energia atomica della Volta del Tempo... il Mulo sta attaccando.

La voce stridula di Indbur riuscì a prevalere sul rumore che s'era levato nella sala. — Rimanete seduti! Il Mulo è a cinquanta parsec di distanza.

— Una settimana fa — urlò Mis. — Ora stanno bombardando Terminus.

Bayta sentì una tremenda depressione avvilupparla. Riusciva a fatica a respirare.

Dall'esterno si udivano i rumori di una folla che si stava radunando.

Le porte vennero spalancate ed entrò una persona che si avvicinò ad Indbur che gli si era mosso incontro.

— Eccellenza — sussurrò, — in città tutti i veicoli sono fermi. Le comunicazioni sono interrotte. La decima flotta è stata sconfitta e le astronavi

del Mulo sono attorno alla zona atmosferica del pianeta. Il consiglio dei generali...

Indbur barcollò e cadde al suolo svenuto.

In sala il silenzio era assoluto.

Anche dalla folla che s’era radunata minacciosa non veniva un suono.

L’atmosfera era carica di terrore e di panico.

Indbur venne sollevato. Gli bagnarono la bocca con un po’, di vino.

Mosse le labbra prima di riaprire gli occhi e la prima parola che pronunciò fu: — Arrendiamoci! Bayta stava per scoppiare in lacrime: non per il dispiacere o l’umiliazione, ma più semplicemente per la disperazione.

Ebling Mis la prese per un braccio. — Andiamo, giovane signora...

Venne sollevata quasi di peso.

— Andiamocene — disse Mis, — e porta con te il tuo musicista. — Le labbra dello scienziato erano pallide e tremanti.

— Magnifico — disse Bayta sottovoce.

Il buffone era rattrappito per la paura. I suoi occhi erano vitrei.

— Il Mulo — squittì. — Il Mulo viene a prendermi.

Bayta lo toccò ma lui si scostò terrorizzato.

Toran si piego su di lui e lo colpì con un pugno.

Magnifico perdette i sensi e Toran se lo caricò sulle spalle come un sacco di patate.

Il giorno seguente, le nere astronavi del Mulo atterrarono negli spazioporti del pianeta di Terminus.

Il generale che aveva condotto l’attacco traversò le strade vuote di Terminus City in una terramobile dal disegno strano, unico mezzo che

funzionasse in tutto il pianeta.

Ventiquattro ore dopo l'apparizione di Seldon ai capi della Fondazione, l'invasore lanciò un proclama.

Di tutti i pianeti della Fondazione, solo quelli indipendenti resistevano ancora, e contro di loro si volgeva ora la potenza del Mulo, conquistatore della Fondazione.

9. Inizia la ricerca

Il pianeta Haven era in stato di assedio.

Da un punto di vista militare, l'accerchiamento era perfetto: non esisteva area in venti parsec di distanza, che non fosse entro il raggio d'azione delle basi del Mulo.

In quattro mesi, dopo la caduta della Fondazione, le comunicazioni di Haven erano state interrotte come una tela di ragno che cada sotto la lama di un rasoio.

Le astronavi di Haven si erano ritirate sul pianeta, ed Haven si era trasformato in una base militare avanzata.

Sotto gli altri punti di vista la situazione era ancor più disperata.

Il morale della popolazione era bassissimo ed un senso di scoraggiamento e di fatalità aveva contagiato tutti.

Bayta attraversò il corridoio formato da una fila di tavoli dal ripiano superiore in plastica color avorio, e raggiunse automaticamente il suo posto a sedere.

Si accomodò nella sedia senza braccioli, rispondendo meccanicamente ai saluti, si stropicciò gli occhi stanchi ed allungò una mano per prendere il menù.

Provò un senso di repulsione leggendo la lista delle vivande che elencavano una serie di specialità ai funghi, che su Haven erano considerati golosità mentre a lei riuscivano insopportabili.

Vicino a lei qualcuno stava piangendo: alzò gli occhi e osservò le quattro compagne di tavolo. Si trattava di Juddee, una ragazza bionda, tutt'altro che interessante, seduta quasi di fronte a lei. Fino ad allora i loro rapporti s'erano limitati alla conoscenza superficiale che può esistere tra due persone che siedono vicine a mensa.

Juddee stava piangendo, e mordeva il fazzoletto cercando di soffocare i singhiozzi. La sua tuta antiradiazioni era slacciata e le cadeva dalle spalle, la maschera di materiale trasparente che avrebbe dovuto proteggerle la faccia era caduta in avanti.

Bayta tentò a sua volta, insieme alle tre ragazze, di consolarla usando i soliti sistemi inefficaci, come accarezzarle i capelli, darle lievi colpetti sulle spalle e mormorare parole più o meno prive di significato.

— Che cosa succede? — disse Bayta.

Una delle tre ragazze si girò e, alzando le spalle, disse: — Non so. — Poi prese Bayta in disparte e le sussurrò in un orecchio: — Ha avuto una giornata difficile, e poi è preoccupata per il marito.

— È in servizio di pattuglia nello spazio?

Bayta appoggiò delicatamente una mano sulle spalle di Juddee.

— Perché non vai a casa, Juddee? — Cercò di usare un tono di voce calmo e nello stesso tempo deciso.

Juddee alzò gli occhi risentita. — Sono già stata a casa una volta questa settimana...

— Vorrà dire che ci andrai due volte. Se cerchi di continuare a rimanere qui, la prossima settimana dovrai restare a casa tre giorni... Se vai a casa adesso non significa che hai scarso attaccamento alla patria. Qualcuna di voi, ragazze, lavora nel reparto di Juddee? Bene, pensaci tu a riempire la sua scheda. Juddee, prima di andare a casa è meglio che passi in bagno a rifarti il trucco: sei piena di sbavature. Via su, coraggio!

Bayta tornò a sedersi e riprese a leggere il menù.

Situazioni del genere erano contagiose.

Una ragazza in lacrime avrebbe potuto far crollare il sistema nervoso di un intero reparto in quei giorni così difficili.

Decise il piatto che avrebbe mangiato, premette il pulsante e rimise il menù nell'apposito scaffale.

La ragazza alta, dai capelli bruni che sedeva di fronte a lei stava dicendo: — Non credo che si possa fare nient'altro che piangere, non trovi?

Le sue labbra carnose si muovevano appena, e Bayta si accorse che gli angoli della bocca erano stati ritoccati ad arte per dare alla bocca una espressione di mezzo-sorriso perpetuo, come suggeriva l'ultima moda.

Bayta stava considerando la sottile insinuazione che conteneva quella frase e fu contenta di vedersi arrivare il pranzo.

Il piano del tavolo si aprì lateralmente e il piatto arrivò alla superficie dall'interno.

Strappò l'involucro che conteneva le posate ed aspettò che si raffreddassero.

Disse: — Non riesci a pensare a nessun'altra attività, Hella?

— Oh, sì! — Disse Hella. — lo posso. — Con un gesto elegante mise il mozzicone della sigaretta nell'apposito portacenere.

— Per esempio — proseguì poi sostenendosi il mento con le mani curate, — io penso che potremmo trovare un accordo con il Mulo e smetterla con

questa farsa inutile. Ma io purtroppo non ho... diciamo il mezzo per potermi allontanare velocemente non appena il Mulo arriverà.

Bayta rimase impassibile e rispose con tono indifferente: — Tu non hai un fratello od un marito che combatte, non è vero?

— No, ragione di più per non accusarmi di interesse personale quando dico di non capire il sacrificio dei fratelli o di mariti delle altre.

— Sarà un sacrificio maggiore arrendersi.

— La Fondazione si è arresa ed ora vive in pace. I nostri uomini sono lontani e la Galassia è contro di noi.

Bayta alzò le spalle e disse con voce gentile: — Temo che il primo particolare sia ciò che più ti dà fastidio. — Tornò al suo piatto di legumi e mangiò conscia del silenzio che s'era fatto attorno a lei.

Nessuna delle altre ragazze aveva commentato la sua risposta cinica ad Hella.

Mangiò rapidamente e si alzò dopo aver premuto il bottone che sparecchiava il posto lasciandolo pronto per il prossimo occupante.

Una ragazza che sedeva un po' distante si girò verso Hella e le chiese: — Chi era?

Hella scrollò le spalle indifferente. — È la nipote del nostro coordinatore. Non lo sapevi?

— Davvero? — La ragazza si girò a guardare Bayta che si allontanava. — E che cosa fa qui?

— Lavora alla catena di montaggio. Non sapevi che è di moda essere patriottici? È così democratico...

— Piantala, Hella — disse la ragazza alla sua destra. — Non ha mai approfittato della posizione che ha suo zio fino ad ora. Perché non stai zitta?

Hella ignorò la vicina e si accese un'altra sigaretta.

La ragazza che era arrivata per ultima, adesso stava ascoltando una sua vicina di tavolo. — ... e dicono che sia stata nella Volta del Tempo. Capisci? E proprio quando parlava Seldon. Dicono che il sindaco sia svenuto e che siano scoppiati diversi incidenti. È riuscita a fuggire prima che il Mulo atterrasse. Dicono che la sua fuga sia stata veramente avventurosa. Hanno dovuto superare un blocco. Chissà perché non scrive un romanzo sulla sua vita: di questi tempi i romanzi di guerra vanno a ruba. A quanto pare è stata anche sul pianeta del Mulo, Kalgan mi pare e...

Squillò un campanello e la sala si svuotò lentamente.

La ragazza continuava a raccontare fra le esclamazioni di sorpresa della vicina.

Le luci artificiali degli enormi rifugi cominciarono poco a poco a spegnersi. Il buio era il segnale che era ora di andare a dormire.

Bayta stava tornando a casa.

Toran le venne incontro, con una fetta di pane imburrata in mano.

— Dove sei stata? — disse masticando un boccone. — Ho preparato alla meglio qualcosa da mangiare. Non te la pigliare con me.

Ma Bayta lo fissava con gli occhi spalancati. — Toran! Dov'è la tua uniforme? Cosa fai in borghese?

— Ordini, Bayta. Randu è a colloquio con Ebling Mis adesso, e non so di che cosa stiano parlando. Hai capito ora?

— Vengo anch'io? — chiese lei avvicinandosi.

Lui la baciò prima di rispondere. — Immagino di sì. Probabilmente sarà pericoloso.

— Che cosa non è pericoloso di questi tempi?

— È vero. Ho già mandato a chiamare Magnifico e probabilmente verrà anche lui.

— Questo significa che sarà costretto a rinunciare al suo prossimo concerto alla Fabbrica Motori.

— Ovviamente.

Bayta entrò nella stanza accanto e si sedette a tavola. La cena aveva effettivamente tutta l'aria di essere stata preparata alla meglio.

— Peccato per il concerto — osservò Bayta. — Le ragazze della fabbrica ci tenevano molto. Ed anche Magnifico ci teneva: è proprio uno strano tipo.

— Smettila con il tuo complesso materno. Quando avrai un bambino, di Magnifico non te ne importerà più niente.

Bayta rispose affondando i denti in un panino: — Dovresti bastare tu a soddisfare il mio complesso materno.

Poi posò il sandwich e diventò seria.

— Toran, sono stata al municipio, oggi, all'ufficio produzione. Per questo sono arrivata in ritardo.

— Cosa ci sei andata a fare, Bayta?

— Vedi... — esitò, poi riprese. — Non si può più andare avanti così in fabbrica, non c'è più spirito. Le ragazze scoppiano in pianto senza alcuna ragione, quelle che non piangono hanno i nervi a pezzi. Nel mio reparto, la produzione è diminuita della metà da quando ci sono io, e non c'è giorno che non ci siano assenze.

— Avanti — disse Toran, — spiegati. Che cosa sei andata a fare al municipio?

— A informarmi un po'. Ed a quanto pare, è così dappertutto. La produzione diminuisce ed aumentano i giorni di assenze ed il disinteresse dei lavoratori. Il capo servizio ha semplicemente alzato le spalle dicendo che non poteva farci niente, dopo avermi fatto aspettare un'ora ed avermi ricevuta solo perché sono nipote del coordinatore. Francamente, penso che a lui la faccenda non interessi molto.

— Ora esageri un po’, Bayta.

— No, dico sul serio, non gliene importava niente. Ti assicuro che deve esserci qualcosa che non va. Tutti provano quello stesso senso di scoraggiamento che mi colpì nella Volta del Tempo quando Seldon ci ha abbandonati. Non l’hai sentito anche tu?

— Sì, è vero.

— Ebbene, ora sta tornando — disse lei alzando la voce. — Non riusciremo mai a resistere al Mulo. Anche se avessimo mezzi a sufficienza manchiamo di spirito, della volontà... Toran, non c’è scopo a combattere...

Toran non aveva mai visto piangere Bayta e sebbene neanche questa volta fosse in lacrime, sembrava aver raggiunto il suo limite massimo di resistenza.

Toran le mise un braccio attorno alle spalle e sussurrò: — Adesso calmati, cara. So bene che cosa intendi dire. Ma non c’è...

— Eh, già, non c’è niente da fare. Tutti dicono così... e rimaniamo seduti ad aspettare che ci venga tagliata la testa.

Riprese a mangiare il suo panino.

In silenzio, Toran andò a preparare il letto.

Fuori ormai era buio.

Randu il capo coordinatore della federazione della città di Haven – era un incarico, questo, che veniva affidato solo nelle situazioni di emergenza – abitava in un attico dalle cui finestre poteva osservare tutta la città.

Ora che le luci artificiali stavano a poco a poco spegnendosi, i contorni degli edifici apparivano sfocati.

Randu, rivolto ad Ebling Mis che sembrava interessato unicamente alla matita colorata che stringeva in mano, disse: — Qui su Haven abbiamo un modo di dire: «Quando si spengono le luci, è ora che il giusto, e colui che ha lavorato duramente, si riposino».

— Dormi molto ultimamente?

— No. Scusami se ti ho mandato a chiamare a quest'ora, Mis, qualche volta preferisco la notte al giorno. Non ti sembra strano? La gente di Haven ha i riflessi condizionati: quando si spengono le luci si va a dormire. Anch'io facevo così, ma ora è un'altra cosa...

— Cerchi di nasconderti — disse Mis con indifferenza. — Durante il giorno sei circondato da gente che ti osserva e si aspetta qualcosa da te, e questo ti è insopportabile. Solo di notte sei libero.

— Anche tu provi la stessa sensazione? Senti questa atmosfera di rinuncia?

Ebling Mis annuì lentamente. — Sì, la sento anch'io: è la psicologia di massa ed il panico della folla. Per la Galassia, Randu, cosa ci potevamo aspettare? Tutta la nostra cultura si è sviluppata basandosi sulla cieca convinzione che un eroe del passato avesse pianificato tutto e si fosse preso cura di guidare le nostre miserabili esistenze. La mentalità descritta ha le caratteristiche *ad religio*, e tu sai cosa significhi questo.

— Purtroppo no.

A Mis non piaceva dover dare spiegazioni, era una cosa che lo infastidiva sempre.

Per cui prima brontolò un poco, esaminò il sigaro che stringeva tra le dita, poi disse: — Si tratta delle reazioni di una fede profonda. Quando questa crolla improvvisamente, provoca uno shock mentale. Nei casi più leggeri si manifesta con l'isterismo e con un senso di insicurezza; nei casi più gravi, con la follia od il suicidio.

Randu si stava mordendo le unghie. — In altre parole, quando Seldon ci ha abbandonati, abbiamo perduto un sostegno al quale ci eravamo appoggiati per lungo tempo, i nostri muscoli erano atrofizzati e non siamo stati capaci di reggerci in piedi da soli.

— Esattamente. La tua metafora è un po' banale, ma la sostanza è questa.

— E tu, Ebling? Come stanno i tuoi muscoli?

Lo psicologo aspirò una lunga boccata dal sigaro poi buttò fuori il fumo lentamente. — Sono un po' arrugginiti, ma non atrofizzati del tutto. La mia professione mi ha insegnato ad avere un modo di pensare indipendente.

— E riesci a vedere una via d'uscita?

— No, ma ne deve esistere una. Forse Seldon non aveva previsto il Mulo, forse non ha garantito la nostra vittoria. Ma allora, non ha garantito nemmeno la nostra sconfitta. Seldon è semplicemente uscito dal gioco e noi siamo rimasti soli. Il Mulo può essere sconfitto.

— E come?

— Con il solo modo possibile: attaccare in forze cercando di colpirlo nel suo punto debole. Vedi, Randu, il Mulo non è un superuomo. Se verrà sconfitto, se ne accorgeranno tutti. Il fatto è che non lo si conosce e le leggende fanno presto a spuntare. Dicono che sia un mutante. Ebbene? Un mutante è un superuomo solo per la gente ignorante: in realtà non è niente di tutto questo. È stato calcolato che, ogni giorno, nascano nella Galassia milioni di mutanti. Tutti questi milioni di esseri, tranne l'uno o il due per cento, possono venir identificati solo attraverso analisi microscopiche o chimiche.

«Questo uno o due per cento di "macromutanti", ossia coloro la cui mutazione può essere visibile ad occhio nudo, sono tutti fenomeni da baraccone o da laboratorio, per la maggior parte destinati a morire presto tranne una piccolissima percentuale. Questi pochi macromutanti, infine, per la maggior parte possiedono caratteristiche più che altro innocue ma curiose, insolite sotto certi aspetti, normali, o subnormali, in molti altri. Tu mi capisci, Randu?

— Sì. Ma nel caso del Mulo?

— Supponiamo che il Mulo sia un mutante, possiamo immaginare quindi che egli possieda determinati attributi, indubbiamente mentali, che gli serviranno per conquistare l'universo. Certamente possiederà anche diverse caratteristiche negative ed è questo quello che noi dobbiamo scoprire. Il Mulo non si manterrebbe così nascosto agli occhi di tutti, se le sue caratteristiche

negative non fossero evidenti e fatali. Ammesso sempre che si tratti di un mutante.

— Perché, hai dei dubbi in proposito?

— In fondo, le uniche prove che abbiamo sono quelle forniteci dal capitano Pritcher, che ha tratto le sue conclusioni dai vaghi ricordi di coloro che pretendevano di aver conosciuto il Mulo durante l'infanzia e la prima giovinezza. Le documentazioni sono scarse e potrebbero sempre essere state create a bella posta dallo stesso Mulo per un suo disegno segreto: non si può negare infatti che nelle sue conquiste è stato molto aiutato dalla sua reputazione di mutante superuomo.

— E una supposizione interessante, Mis. Vorrei sapere da quanto tempo sei giunto a queste conclusioni.

— Non sono convinto dell'esattezza di questa supposizione, è semplicemente un'alternativa da tenere in considerazione. Per esempio, Randu, supponi che il Mulo abbia scoperto una forma di radiazione capace di deviare l'energia mentale, così come egli possiede un'arma capace di deviare l'energia atomica. Che succederebbe? In questo modo forse si potrebbe spiegare ciò che sta accadendo adesso a noi, e ciò che ha colpito la Fondazione prima.

Randu non rispose immediatamente.

— Come procedono le tue ricerche sul buffone del Mulo? — disse infine.

Questa volta fu Ebling Mis ad esitare. — Inutili come sempre. Prima che la Fondazione si arrendesse, ho assicurato al sindaco che sarei riuscito ad ottenere informazioni decisive soprattutto per infondere coraggio a lui e forse anche a me stesso. Ma, Randu, se i miei sistemi portassero a qualche risultato, allora dalle informazioni del buffone potrei analizzare il Mulo in maniera completa. In questo modo sarebbe facile sconfiggerlo: scopriremmo le strane anomalie che mi hanno colpito in tutta questa faccenda.

— Quali anomalie?

— Un esempio? Il Mulo ha sconfitto le flotte della Fondazione quando ha voluto, tuttavia non è mai riuscito a far arrendere le flotte, ben più deboli, dei mercanti indipendenti. La Fondazione è caduta al primo soffio, i pianeti indipendenti ancora resistono ai suoi attacchi. S'è servito per la prima volta della sua nuova arma proprio contro le navi dei mercanti nella battaglia di Mnemon. L'elemento sorpresa fece perdere ai mercanti quella battaglia, ma essi furono capaci di neutralizzare la nuova arma. Dopo quella battaglia non è più riuscito a vincerne una in campo aperto. Eppure il suo campo depressivo è risultato sempre efficace contro la flotta della Fondazione. Perché? Secondo quanto ne sappiamo noi adesso, tutto questo sembra illogico. Deve esistere, perciò, qualcosa che non sappiamo.

— Il tradimento?

— Sciocchezze, Randu: non c'era un uomo nella Fondazione che non fosse sicuro della vittoria. Chi tradirebbe per passare dalla parte di un nemico che verrà sicuramente sconfitto?

Randu s'accostò alla finestra e parlò senza guardare in faccia Ebling Mis. — Ma ora siamo certi della nostra sconfitta, anche se il Mulo avesse migliaia di punti deboli, anche se la rete che sta stringendo intorno a noi fosse piena di buchi...

Non si voltò.

E le mani dietro la schiena erano strette nervosamente a pugno. — Siamo fuggiti facilmente dopo l'episodio della Volta del Tempo, Ebling. Anche altri avrebbero potuto fuggire con noi, ben pochi l'hanno fatto: la maggior parte sono rimasti. Il campo depressivo del Mulo poteva essere neutralizzato: non è un procedimento difficile. Tutte le astronavi della Fondazione avrebbero potuto radunarsi su Haven o nei pianeti vicini per continuare a lottare come stiamo facendo noi. Solo l'uno per cento si è comportato a questo modo: gli altri hanno invece preferito arrendersi al nemico. Le associazioni segrete della Fondazione sulle quali contavamo tanto non hanno fatto nulla fino ad ora. Il Mulo, molto accortamente, ha salvaguardato le proprietà ed i guadagni dei grandi trust della Fondazione e questi sono passati dalla sua parte.

— I grandi capitalisti sono sempre stati contro di noi — disse Mis.

— Sono anche sempre stati loro a detenere il potere. Ascolta, Ebling. Ho ragione di credere che il Mulo od i suoi agenti si siano messi in contatto con gli uomini più influenti dei mondi indipendenti: per lo meno dieci dei ventisette pianeti si sono arresi, forse altri dieci sono incerti. Esistono uomini importanti persino su Haven che non sarebbero tanto infelici se il Mulo vincesse. Apparentemente è una tentazione irresistibile cedere il potere politico in pericolo, quando ti viene promesso che il potere economico rimarrà intatto nelle tue mani.

— Non pensi che Haven riuscirà a resistere al Mulo?

— Non credo. — E Randu si girò a guardare lo psicologo in faccia.

— Haven non aspetta che di arrendersi. Per questo ti ho mandato a chiamare: voglio che tu parta da Haven.

Ebling lo guardò sorpreso. — Di già?

Randu si sentì terribilmente stanco. — Ebling tu sei l'unico grande psicologo della Fondazione. I veri maestri della psicologia sono scomparsi con Seldon, e tu sei il migliore che abbiamo. Tu rappresenti la sola nostra possibilità di sconfiggere il Mulo. E tu non puoi farlo da qui, devi andare su quanto rimane del Vecchio Impero.

— Su Trantor?

— Sì. Ora sono rimaste solo le rovine di ciò che una volta era un Impero, ma qualcosa dev'essere rimasto al suo centro. Forse laggiù, Ebling, troverai gli antichi rapporti; forse apprenderai altre nozioni di psicologia matematica, abbastanza da riuscire ad interpretare la mente del buffone. E lui verrà con te, naturalmente.

— Dubito che vorrà venire con me, anche se ha terrore del Mulo, a meno che non porti con lui tua nipote.

— Lo so, e per questo Toran e Bayta partiranno insieme a te, Ebling. Inoltre, tu hai un'altra grande missione da compiere. Hari Seldon ha creato due Fondazioni tre secoli fa, ai due capi opposti della Galassia. Devi trovare la Seconda Fondazione.

10. Cospiratore

La residenza del sindaco, o meglio l'edificio dove un tempo abitava il sindaco, era avvolta nell'oscurità.

La città era silenziosa all'ora del coprifuoco.

Solo poche stelle illuminavano la notte.

In tre secoli la Fondazione si era trasformata da piccolo centro di scienziati in tentacolare impero commerciale che si estendeva per gran parte della Galassia; adesso, in soli sei mesi, era stata ridotta allo stato di provincia conquistata.

Il capitano Pritcher si rifiutava di accettare una situazione del genere.

La calma della città immersa nel buio e la sagoma scura del palazzo occupato dell'usurpatore erano sufficientemente simbolici, ma il capitano Han Pritcher, che sostava proprio davanti al cancello del palazzo con una microscopica bomba atomica sotto la lingua, non voleva comprendere.

Un'ombra gli si avvicinò e lui abbassò la testa.

— Il sistema d'allarme non è stato cambiato capitano. Entrate pure: non registrerà il vostro ingresso.

In silenzio, il capitano curvò la schiena per passare attraverso il piccolo arco e s'inoltrò nei vialetti di quello che un tempo era stato il giardino privato di Indbur.

Quattro mesi prima aveva assistito alla cerimonia della Volta del Tempo ed ancora adesso sentiva nel petto quella sensazione dolorosa.

Le impressioni di quel giorno lo tormentavano spesso, soprattutto la notte.

Il vecchio Seldon dalla faccia benevola che parlava, la confusione della sala, Indbur nel suo ridicolo costume da cerimonia che giaceva svenuto a terra, la folla spaventata che si radunava attorno al sindaco e che aspettava muta che il suo capo proclamasse la resa, il giovane Toran che spariva da una porta secondaria portandosi a spalle la figura inerte del buffone del Mulo.

Anche lui era uscito, aveva cercato di mettere in moto il suo terramobile senza riuscirci. S'era quindi messo a camminare in mezzo alla folla che già stava abbandonando la città, senza sapere dove andare.

Aveva visitato uno dopo l'altro i luoghi dove si tenevano le riunioni segrete del partito democratico: erano tutti deserti.

Il giorno seguente, le nere navi del nemico divennero visibili nel cielo mentre prendevano terra lentamente scomparendo nascoste dagli edifici della città vicina.

Il capitano Pritcher aveva provato allora una terribile sensazione di impotenza e disperazione.

Aveva cominciato a vagabondare.

In trenta giorni aveva percorso duecento miglia a piedi, aveva cambiato la sua uniforme con quella di un lavoratore di una fabbrica idroponica, trovato morto sul ciglio della strada.

Infine, trovò ciò che era rimasto dell'associazione segreta.

Era nella città di Newton, in un quartiere residenziale un tempo elegante ed ora dall'aspetto sempre più squallido.

Era la casa di un membro del partito, un uomo dagli occhi piccoli, la corporatura pesante, che aveva aperto solo uno spiraglio della porta e che l'aveva esaminato a lungo stringendo i pugni nascosti nelle tasche.

Il capitano aveva mormorato: — Vengo da Miran.

L'uomo aveva risposto alla parola d'ordine sorridendo. — È presto quest'anno.

— Non è più presto dell'anno scorso — fu la risposta del capitano.

L'uomo non si era mosso dalla soglia. — Chi siete?

— Non siete per caso la Volpe?

— Rispondete sempre facendo altre domande?

Il capitano aveva tirato un sospiro poi aveva detto con calma: — Sono Han Pritcher, capitano della flotta, membro del partito democratico. Volete farmi entrare?

La Volpe aprì la porta e si fece di lato. — Il mio vero nome è Orum Palley — disse.

La stanza era comoda senza essere lussuosa.

In un angolo c'era un proiettore per i libri, che agli occhi esperti del capitano Pritcher poteva benissimo nascondere un disintegratore di notevole calibro. Il proiettore era puntato verso la porta d'ingresso e probabilmente era azionato a distanza.

La Volpe seguì lo sguardo dell'ospite e sorrise a denti stretti.

Disse: — Sì, ma serviva solo ai tempi di Indbur per i suoi vampiri che ci davano la caccia. Ora contro il Mulo non servirebbe a nulla, vero? Niente servirebbe contro il Mulo. Avete fame?

Il capitano annuì.

— Non ci metterò più di un minuto, se non vi dispiace aspettare. — La Volpe tolse due scatole da un armadio e le depose sul tavolo di fronte a Pritcher. — Metteteci le mani sopra e rompete l'involucro quando saranno abbastanza calde per voi. Il mio riscaldatore non funziona. Cose di questo genere succedono quando si è in guerra... o meglio subito dopo una guerra, vero?

Le sue parole sembravano gioviali, ma i suoi occhi erano freddi e attenti.

Si sedette di fronte al capitano. — Non rimarrà che un segno bruciato sul posto dove sedete se farete un movimento che non mi piace. Capito?

Il capitano non rispose.

Premette le scatole e queste si aprirono.

— È stufato, mi dispiace, ma il rifornimento di cibo in questi giorni è scarso — disse la Volpe parlando velocemente.

— Lo so — disse il capitano e mangiò in fretta senza alzare lo sguardo.

— Devo avervi già visto. Sto cercando di ricordare, ma prima non avevate la barba — disse la Volpe.

— Da trenta giorni non mi rado. — Poi alzò la voce seccato: — Che volete da me? La parola d'ordine era giusta. Ho dato le mie generalità.

L'altro annuì. — Certo, ammetto che siate il capitano Pritcher. Ma parecchi conoscono la parola d'ordine e sono ex membri del partito che sono passati al Mulo. Avete mai sentito nominare Levvaw?

— Sì.

— È passato al Mulo.

— Che cosa? Ma...

— Sì. E l'uomo che chiamavano "Non mi arrendo". — La Volpe sorrise ma non sembrava affatto divertito. — Poi c'è Willing. Anche lui con il Mulo. Garre e Noth. Col Mulo! E perché non anche Pritcher? Come potrei saperlo?

Il capitano scosse la testa.

— Ma non importa. — disse la Volpe sottovoce. — Ormai avranno il mio nominativo, se Noth è passato al servizio del Mulo. Se voi non avete tradito sarete più in pericolo di me, visto che siete venuto a farmi visita.

Il capitano aveva finito di mangiare e si appoggiò allo schienale della sedia. — Se non avete un'organizzazione qui, dove posso trovarne una? La Fondazione s'è arresa, ma io no.

— Capisco. Ma non potrete continuare a vagabondare per sempre, capitano. Ai cittadini della Fondazione non è permesso muoversi da una città all'altra senza un visto rilasciato dall'autorità, lo sapevate? Avrete anche bisogno di una carta d'identità. Ne possedete una? Inoltre, a tutti gli ufficiali della vecchia flotta è stato ordinato di presentarsi al quartiere generale più vicino. È il vostro caso, mi pare.

— Sì — rispose il capitano. — Pensate che sia fuggito per paura? Mi trovavo su Kalgan quando il pianeta fu occupato dal Mulo. In un mese non un ufficiale dell'esercito del vecchio governatore era stato rimesso in libertà, perché sarebbero diventati i capi militari di un'eventuale rivolta. L'associazione segreta ha sempre saputo che non esiste possibilità di rivolta a meno che non si controlli parte degli ufficiali della flotta. Anche il Mulo evidentemente deve saperlo.

La Volpe annuì pensoso. — Mi pare abbastanza logico: il Mulo è un osso duro.

— Appena ho potuto mi sono liberato dell'uniforme e mi son fatto crescere la barba. Forse c'è una possibilità che altri miei colleghi abbiano preso la mia decisione.

— Siete sposato?

— Mia moglie è morta e non ho figli.

— Allora non vi possono ricattare.

— Infatti.

— Volete un consiglio?

— Se è buono...

— Non so ancora quale sia la politica del Mulo e quali siano le sue intenzioni, ma per ora i lavoratori specializzati non sono stati danneggiati minimamente. Le paghe sono salite, la produzione di ogni tipo di arma atomica aumenta paurosamente.

— Davvero? Sembra che voglia continuare l'offensiva.

— Non lo so. Il Mulo è intelligente, probabilmente sta cercando di ingraziarsi i lavoratori. Se non è riuscito Seldon a capirlo con la sua psicostoria, è inutile che ci provi io. Vedo che indossate abiti da operaio. Non vi viene in mente nulla?

— Non sono un operaio specializzato

— Avete certamente seguito, come militare, un corso sull'energia atomica.

— Sì.

— È abbastanza. Qui in paese c'è la società Atom-Field Bearing, dite loro che avete esperienza. I proprietari sono gli stessi maledetti che mandavano avanti la fabbrica sotto Indbur e che adesso lavorano per il Mulo. E non fanno domande quando hanno bisogno di operai per riempire la loro pancia. Vi daranno una carta d'identità e vi forniranno anche un alloggio: potete cominciare anche subito.

In quel modo Han Pritcher, capitano della flotta della Fondazione, era diventato Lo Moro, operaio specializzato addetto al quarantacinquesimo reparto della Atom-Field Bearing.

E da agente del Servizio Segreto, si era trasformato in cospiratore: e fu in seguito a questa nuova attività che quattro mesi dopo si trovava nel giardino del vecchio palazzo di Indbur.

Il capitano Pritcher, nascosto nei vialetti del parco, consultò il radiometro che teneva stretto in mano. Il sistema di allarme interno funzionava ancora.

Rimase in attesa.

Fra mezz'ora sarebbe scoppiata la piccola bomba atomica che aveva in bocca.

La mosse tra i denti con la lingua.

La lancetta del radiometro tornò sullo zero ed il capitano avanzò.

Per ora, tutto era andato per il meglio.

Rifletté per un attimo che la durata della bomba atomica corrispondeva alla durata della sua vita: la sua morte sarebbe stata la morte del Mulo. Questa sarebbe stata l’ultima azione della guerra privata che combatteva da mesi.

Una guerra che era iniziata da quando era stato assunto come operaio in una fabbrica di Newton...

Per due mesi il capitano Pritcher aveva lavorato nella fabbrica.

Era un lavoratore come tanti altri, ritirava la paga, passava le serate in città e non parlava mai di politica.

Per due mesi non si era messo in contatto con la Volpe.

Poi, un giorno, un uomo era inciampato vicino alla panchina dove lui era seduto e aveva lasciato cadere dalla sua tasca un pezzo di carta. Sul foglietto c’era la parola “Volpe”. Pritcher lo buttò nell’inceneritore e tornò al lavoro.

Quella notte andò a casa della Volpe e iniziò una partita a carte con alcuni uomini, due dei quali conosceva di fama mentre del terzo sapeva solo il nome.

Distribuendo le carte e raccogliendo i gettoni parlarono.

Il capitano disse: — È un errore fondamentale, voi vivete in un passato ormai morto. Per ottant’anni la nostra organizzazione non ha aspettato che il momento storicamente giusto. Siamo stati accecati dal postulato su cui si fonda la psicostoria di Hari Seldon, secondo il quale le azioni individuali non contano, e per il quale solo l’unione delle forze sociali ed economiche può far verificare un determinato evento. — Raccolse le sue carte e lentamente le mise a posto, poi disse: — Perché non uccidiamo il Mulo?

— Via, andiamo! Che vantaggio ne trarremmo? — disse l’uomo alla sua sinistra.

— Vedete — disse il capitano scartando due carte, — questo è il vostro modo di vedere le cose. Che importanza ha un uomo in mezzo a miliardi di esseri umani? La Galassia non cesserà di ruotare per la morte di un uomo. Ma

il Mulo non è un uomo, è un mutante. È riuscito a mandare all'aria il Progetto Seldon, e se provate a ragionare, vedrete che lui, un uomo singolo, un mutante, è stato capace di deviare la psicostoria di Seldon. Se non fosse mai nato, la Fondazione non sarebbe caduta; se cessasse di vivere probabilmente la Fondazione cesserebbe di rimanere sconfitta. Suvvia, i democratici hanno combattuto i sindaci e i trust commerciali in segreto per ottant'anni. Proviamo con l'assassinio.

— E come? — chiese la Volpe.

— Sono due mesi — disse il capitano, — che ci penso senza trovare una soluzione. Sono venuto qui ed ho scoperto il sistema in cinque minuti. — Si volse a guardare l'uomo grassoccio e rubicondo che sedeva alla sua destra. — Voi una volta eravate il ciambellano del sindaco Indbur: non sapevo che faceste parte del partito democratico.

— Neanch'io sapevo di voi.

— Come ciambellano del sindaco eravate incaricato di controllare periodicamente il sistema d'allarme del palazzo.

— Certo.

— Ed ora il Mulo occupa lo stesso palazzo.

— Così è stato detto, anche se il nostro conquistatore è molto modesto e non fa apparizioni in pubblico.

— Questa è una vecchia storia e non serve a niente. Tutto quello di cui abbiamo bisogno è il vostro aiuto, mio caro ex-ciambellano.

Le carte vennero scoperte e fu la Volpe a vincere il piatto.

Lentamente questi distribuì le carte per una seconda mano.

L'uomo che un tempo era stato ciambellano raccolse le sue carte e disse: — Mi dispiace, capitano. È vero che controllavo periodicamente il sistema d'allarme, ma non ne conosco nel modo più assoluto il funzionamento.

— Me lo immaginavo, ma nella vostra mente, tuttavia, dovrebbe essere impressa la disposizione degli interruttori; con un Rivelatore Psichico noi potremmo ricostruire l'intero schema.

Il ciambellano impallidì visibilmente e deglutì. — Un Rivelatore Psichico?

— Non preoccupatevi — disse il capitano. — So come usarlo, non vi farà male. Sarà questione di due giorni di debolezza, niente di più. Ed anche se dovesse danneggiare il vostro cervello, è il rischio che voi dovete correre ed il prezzo che dovrete pagare. Esiste di certo qualcuno tra di noi che dallo schema del sistema di controllo sarà capace di determinarne la lunghezza d'onda. Qualcun altro fabbricherà una minuscola bomba atomica ed io stesso penserò a portarla dal Mulo.

Gli uomini si raccolsero intorno al tavolo.

Il capitano continuò: — Il giorno fissato scoppieranno alcuni tumulti nelle vicinanze del palazzo del Mulo. Non una vera e propria rivolta, solo proteste vivaci: basterà ad attirare l'attenzione delle guardie, o per lo meno a distrarle...

Da quel giorno era cominciata la preparazione e da quel giorno il capitano Han Pritcher della flotta della Fondazione da cospiratore era diventato un assassino.

Il capitano Pritcher, assassino, era entrato nel palazzo e sorrideva con soddisfazione. Un buon sistema d'allarme all'esterno significava poche guardie all'interno.

In questo caso, non ce n'erano addirittura.

Ricordava chiaramente la dislocazione delle stanze. Si muoveva silenzioso e sicuro sul tappeto che copriva la rampa di scale. Giunto in cima s'appiattì contro il muro ed aspettò.

Di fronte a lui c'era una piccola porta chiusa. Dietro quella porta doveva trovarsi il mutante che aveva sconfitto l'invincibile.

Era presto, la bomba non sarebbe esplosa che fra dieci minuti. Cinque erano già passati, eppure non s'era sentito un suono. Il Mulo aveva cinque minuti di vita, così come il capitano Pritcher.

Fece un passo in avanti spinto da un impulso improvviso. Ormai l'attentato non avrebbe potuto fallire. Quando sarebbe esplosa la bomba, tutto il palazzo sarebbe saltato in aria. Una porta a dieci metri di distanza non aveva alcun significato, ma voleva vedere il Mulo e morire assieme a lui.

Provando un brivido d'emozione bussò alla porta. La porta s'aprì ed il capitano venne colpito da una luce accecante. Pritcher barcollò, poi si riprese.

L'uomo solenne che era in piedi al centro della stanza lo guardò sorridendo. Indossava una sobria uniforme nera, accanto a lui c'era una vasca con diversi pesci. Tamburellò con le dita sull'acquario e i pesci fuggirono spaventati.

— Entrate, capitano! — disse l'uomo.

Il capitano sentì la piccola capsula metallica ingigantirglisi in bocca impedendogli di parlare. Ormai aveva soltanto un minuto di vita L'uomo in uniforme disse: — È meglio che sputiate quella pallina di ferro che nascondete in bocca: non scoppierà.

Il minuto passò, il capitano chinò la testa e sputò nel palmo della mano il globo argentato. Con un gesto d'ira lo lanciò contro la parete, e la pallina rimbalzò tintinnando sul pavimento.

L'uomo in uniforme scrollò le spalle. — Avete visto, capitano? Non vi sarebbe servita a molto in ogni caso: io non sono il Mulo. Avreste dovuto accontentarvi del suo viceré.

— Come lo sapevate? — mormorò il capitano a denti stretti.

— Diciamo che il nostro servizio di controspionaggio è molto efficiente. Se volete posso nominarvi ogni membro del vostro gruppo, ed ogni preparativo...

— Ed avete permesso che continuassimo fino ad ora?

— E perché no? Faceva parte dei miei piani scoprire voi e qualcun altro. Specialmente voi, però. Avrei potuto farvi arrestare alcuni mesi fa, quando lavoravate in quella fabbrica di Newton, ma è stato meglio così. Se non foste stato voi stesso a proporre un piano così accurato, ci avrebbe pensato uno dei miei uomini. Il risultato è molto drammatico, e piuttosto umoristico.

Il capitano lo guardò gelido. — Anch'io lo trovo umoristico. Ora immagino che sia tutto finito.

— È appena cominciato, capitano, sedetevi. Lasciamo le azioni eroiche agli sciocchi che si entusiasmano per questo tipo di imprese. Capitano, voi siete un uomo capace; secondo le informazioni da me raccolte siete stato il primo uomo della Fondazione a riconoscere la potenza del Mulo; da allora, vi siete interessato parecchio alla gioventù del Mulo. Siete stato uno di coloro che hanno rapito il buffone del Mulo che, a proposito, non è stato ancora trovato: c'è ancora un grosso premio per chi lo trova. Naturalmente, la vostra abilità è stata riconosciuta, ed il Mulo non è il tipo d'aver paura dell'abilità dei suoi nemici, visto che riesce a convertirli in fedeli amici.

— È questo che vi attendete da me? Vi sbagliate!

— Non credo. A questo proposito è stata inscenata la commedia di questa notte. Siete un uomo intelligente, tuttavia il vostro piccolo complotto nei confronti del Mulo è miseramente fallito. Non credo che il vostro vano tentativo possa essere definito cospirazione. Fa parte della vostra preparazione militare sprecare astronavi in azioni inutili?

— Prima bisognerebbe esser sicuri che queste azioni siano inutili.

— Era evidente — disse il viceré. — Il Mulo ha conquistato la Fondazione. Adesso la Fondazione sta rapidamente trasformandosi in un arsenale per compiere la sua grande missione.

— E quale sarebbe?

— La conquista dell'intera Galassia, la riunione di tutti i pianetini, un Nuovo Impero: il raggiungimento del sogno di Seldon ora, invece che fra settecento anni. Per questo voi dovete aiutarci.

— Non ho affatto l’intenzione di aiutarvi.

— A quanto pare — continuò il viceré pazientemente, — solo tre dei mondi indipendenti resistono ancora: non resisteranno a lungo. Saranno le ultime forze della Fondazione. Non avete intenzione di cambiare idea?

— No.

— Eppure la cambierete. Un reclutamento volontario sarebbe stato più comodo: ci accontenteremo di usare altri mezzi. Sfortunatamente il Mulo è assente: sta guidando la lotta, come sempre, contro i pianeti che ancora resistono. Ma è in continuo contatto con noi, non dovrete aspettare a lungo.

— Per che cosa?

— Per esser convertito.

— Il Mulo — disse il capitano, — scoprirà le difficoltà di una tale impresa.

— Non è vero, non gli sarà affatto difficile. Non mi riconoscete? Suvvia, siete stato su Kalgan, e dovete avermi visto. Portavo un monocolo, un mantello scarlatto, ero coperto di pelliccia, avevo una corona...

Il capitano s’irrigidì. — Voi... ma voi eravate il governatore di Kalgan...

— Sì, ed ora sono il leale viceré del Mulo. Come vedete, è molto persuasivo.

11. Interludio nello spazio

Il blocco spaziale venne facilmente superato.

Nell’immensità dello spazio, era difficile mantenere una vigilanza stretta.

Con una sola astronave, un pilota esperto ed un poco di fortuna, non era difficile riuscire a forzare il blocco.

Con calma e freddezza, Toran guidò la sua astronave da una stella all'altra.

Se nelle vicinanze di una massa stellare era piuttosto difficile saltare nell'iperspazio con una certa precisione, ancora più difficile sarebbe stato per una qualsiasi astronave localizzare quella di Toran, a meno che non si fosse trovata nelle immediate vicinanze.

Durante tutto il viaggio e fino a che non furono fuori portata nemica, sarebbe stato assurdo cercare di mettersi in contatto con il pianeta Haven.

Per la prima volta in tre mesi, Toran si sentì isolato.

Passò una settimana prima che il notiziario delle forze del Mulo trasmettesse qualcosa di diverso dalle solite tirate patriottiche inneggianti alla vittoria finale.

Durante tutta quella settimana, Toran guidò l'astronave in assurdi zig-zag.

Ebling Mis chiamò la cabina di pilotaggio e Toran alzò gli occhi stanchi dalla carta di navigazione.

— Che cosa succede? — Toran entrò nella sala centrale che Bayta si ostinava a chiamare camera di soggiorno.

Mis scosse la testa. — Vorrei saperlo anch'io. Il cronista del Mulo ha annunciato un bollettino speciale, ho pensato che avresti voluto ascoltarlo.

— Va bene. Dov'è Bayta?

— Sta preparando la tavola e scegliendo un menù.

Toran si sedette sul divano che serviva come letto a Magnifico, ed attese.

I bollettini speciali del Mulo erano quasi sempre uguali. Prima veniva suonata della musica marziale, poi arrivava la voce dell'annunciatore.

Sarebbero state trasmesse notizie di secondaria importanza. Poi, dopo un po' di pausa, il suono delle trombe avrebbe creato l'atmosfera adatta.

Toran sopportò i preliminari pazientemente, mentre Mis borbottava tra sé.

Il bollettino veniva trasmesso usando la solita fraseologia di una normale corrispondenza di guerra, mentre come sfondo alla voce dell'annunciatore si sentivano i rumori della battaglia in corso.

Uno squadrone di incrociatori veloci al comando del generale Sammin ha respinto quest'oggi un contrattacco delle forze di Iss...

La faccia dell'annunciatore scomparve mentre sullo schermo apparivano le immagini della battaglia. Alcune navi si lanciavano una contro l'altra in un attacco disperato. La voce continuava a parlare in mezzo al rumore della lotta.

La più bella azione di tutta la battaglia è stata quella dell'incrociatore pesante Cluster contro tre astronavi nemiche della classe Nova.

Lo schermo inquadrò la scena da vicino.

Una grossa astronave lanciò una scarica di raggi, uno degli attaccanti evitò il colpo quindi si slanciò in avanti. Il Cluser s'abbassò improvvisamente mentre i raggi lanciati dalla nave nemica lo sfioravano.

La voce dell'annunciatore continuò la descrizione dettagliata della battaglia, mentre i colpi si succedevano ai colpi.

Poi ci fu una pausa, quindi la scena si ripeté con poche varianti.

Questa volta la battaglia si svolgeva nei dintorni di Mnemon. La novità era rappresentata da un improvviso attacco delle forze del Mulo contro lo stesso pianeta.

Il fotogramma mostrava una città distrutta, un gruppo di prigionieri. La città di Mnemon avrebbe resistito ben poco.

Ci fu un'altra pausa, cui seguì un rauco suono di trombe.

Lo schermo inquadrava una lunga fila di soldati davanti ai quali stava passando un ufficiale in uniforme.

Il silenzio era ossessivo.

Il tono di voce dell'annunciatore divenne solenne.

— Per ordine del nostro sovrano comunico che il pianeta Haven ha ceduto le armi accettando la sconfitta. In questo momento le forze del nostro sovrano stanno occupando il pianeta. Gli ultimi focolai di resistenza sono dispersi, senza coordinazione, e vengono rapidamente eliminati.

Lo schermo diventò opaco e l'annunciatore riapparve per comunicare altre notizie.

Quindi seguì un programma di musica ballabile.

Ebling Mis spense con rabbia il televisore.

Toran s'alzò e s'allontanò barcollando senza pronunciare una parola.

Lo psicologo non cercò di fermarlo.

Quando Bayta entrò nella stanza, Mis le fece segno di non parlare e disse — Hanno preso Haven.

— Di già? — disse Bayta, spalancando la bocca incredula.

— E senza lotta, senza che fosse possibile organizzare... — Si fermò ed inghiottì. — È meglio che lasci stare Toran, non sta bene. È meglio che mangiamo senza di lui.

Bayta si girò verso la cabina di pilotaggio poi desistette. — Va bene — disse.

Magnifico si sedette in silenzio a tavola.

Non parlò né mangiò, ma fissò istupidito il piatto che aveva di fronte come se il terrore gli avesse tolto ogni facoltà di reazione.

Ebling Mis allontanò il piatto da sé e disse con voce rauca: — Due mondi indipendenti ancora combattono e soffrono, ma non s'arrendono. Solo Haven... proprio come sulla Fondazione...

— Ma perché? Perché?

Lo psicologo crollò la testa. — È un altro aspetto di tutto il problema. Ogni avvenimento s'inquadra nell'enigma rappresentato dal Mulo. Primo, come ha fatto a conquistare la Fondazione, praticamente al primo colpo, mentre i mondi indipendenti ancora resistevano. La nuova arma del Mulo era neutralizzabile, ne abbiamo discusso fino a farci venire il voltastomaco, eppure è riuscito a sconfiggere la Fondazione.

— Randu ha suggerito — e la faccia di Ebling s'oscurò, — che probabilmente il Mulo possiede un'arma capace di indebolire la volontà. In tal modo si potrebbe spiegare il comportamento di Haven. Ma allora perché non se ne serve contro Mnemon o Iss... che ancora combattono con decisione e che costringono la flotta del Mulo a dissanguarsi? Ho riconosciuto astronavi della Fondazione che partecipavano alla lotta.

Bayta sussurrò: — La Fondazione, poi Haven. La tragedia sembra seguirci senza toccarci. Sembra sempre che riusciamo a sfuggire per un soffio. Sarà sempre così?

Ebling Mis non la stava ascoltando: seguiva un suo ragionamento.

— Ma esiste un altro problema... un altro problema Bayta. Ricordi il notiziario che trasmetteva che il buffone del Mulo non fosse stato trovato su Terminus; che si sospettava che fosse su Haven, dov'era stato trasferito dai suoi rapitori? Deve esserci qualcosa di importante connesso con lui, Bayta, che ci sfugge, ma che dobbiamo scoprire. Magnifico deve conoscere qualcosa di fatale per il Mulo, ne sono certo.

Magnifico pallido e tremante stava balbettando: — Sire... nobile Lord... lo giuro... è al di là delle mie possibilità esaudire i vostri desideri. Ho detto tutto quello che sapessi, e con il vostro Rivelatore Psichico avete prosciugato dal mio cervello ogni fonte di sapere.

— Lo so... lo so. Dev'essere qualcosa di insignificante, un indizio tanto

piccolo che nemmeno io sono riuscito a scoprirlo. Eppure devo riuscirci poiché Mnemon ed Iss cederanno presto, e quando anche loro saranno sconfitti, noi non saremo che i miseri resti della Fondazione.

Le stelle cominciavano a infittirsi man mano che ci si avvicinava al centro della Galassia. I campi gravitazionali cominciavano a disturbare la rotta ogni volta che l'astronave balzava nell'iperspazio.

Toran se ne rese conto quando dopo un balzo, si trovò a poca distanza da un gigantesco sole rosso, la cui attrazione venne respinta solo dopo diverse ore di lotta.

Con le carte astronautiche imperfette e con un'esperienza limitata Toran si trovava costretto a sprecare giorni e giorni in calcoli accurati prima di arrischiare un nuovo balzo.

Lavoravano allo studio della rotta tutti insieme. Ebling Mis controllava i calcoli di Toran, e Bayta studiava le varie rotte possibili alla ricerca di quella giusta.

Anche Magnifico fu messo al lavoro al calcolatore. Dopo un primo momento di smarrimento, il buffone aveva trovato divertente la sua nuova attività, ed in breve tempo era diventato sorprendentemente abile.

Dopo un mese di lavoro, Bayta riuscì a tracciare una linea rossa lungo il modello tridimensionale della Galassia fino ad un centro approssimativo.

Disse guardando soddisfatta il suo lavoro: — Sembra un verme che soffra di una terribile indigestione. Andrà a finire che ci ritroveremo su Haven.

— Succederà proprio così — disse Toran piegato sulle carte, — se non la smetti di chiacchierare.

— E pensare — disse Bayta, — che magari esiste una rotta che ci porterebbe direttamente su Trantor.

— Ma guarda che scoperta. In primo luogo ci sarebbero volute per lo meno cinquecento astronavi per cinquecento anni prima di riuscire a trovarla. Secondo, non è segnata sulla mia dannata carta. A parte il fatto che è meglio

non seguire rotte troppo battute: incontreremo probabilmente un mucchio di astronavi. E poi...

— Per la Galassia, Toran, smettila di lamentarti — disse Bayta mettendosi le mani nei capelli.

Toran fece per sculacciarla ma Bayta gli afferrò il polso. Tutt'e due persero l'equilibrio ed andarono a finire per terra: scoppiarono a ridere fingendo di lottare.

Toran si fermò vedendo entrare Magnifico.

— Che cosa c'è?

Il buffone aveva l'aria preoccupata. — Gli strumenti si comportano in modo strano, signore. Non vorrei aver toccato qualcosa che non dovevo, data la mia ignoranza...

In due secondi Toran si trovava nella sala di pilotaggio.

Si girò verso Magnifico. — Vai a svegliare Ebling Mis e digli di venire qui.

Poi si volse verso Bayta che cercava di rimettersi i capelli in ordine: — Bayta, siamo stati localizzati.

— Localizzati? — disse Bayta sorpresa. — E da chi?

— E chi lo sa? — mormorò Toran. — Ma immagino da qualcuno che avrà già puntato le armi contro di noi.

Si sedette ai comandi e cominciò a trasmettere il codice d'identificazione dell'astronave.

Quando Ebling Mis arrivò, ancora avvolto nella vestaglia, Toran gli disse: — A quanto pare siamo entrati nei confini di un regno interno chiamato Autarchia di Filia.

— Mai sentito nominare.

— Nemmeno io — replicò Toran, — ma siamo stati fermati da una nave di Filia e non so che conseguenze ne deriveranno.

Un capitano ispettore dell’astronave di Filia salì a bordo, seguito da sei uomini armati. Era basso, magro e dai capelli radi.

Tossì appena si fu seduto e tolse dalla sua borsa un foglio di carta bianca.

— I passaporti e le carte dell’astronave, per favore.

— Non ne possediamo — disse Toran.

— Ah, bene. — Aprì un microfono che teneva appeso al collo. — Tre uomini ed una donna. Non hanno le carte in regola — prese nota sul foglio.

Disse: — Da dove venite?

— Da Siwenna — disse Toran preoccupato.

— Dove si trova?

— Centomila parsec, ottanta gradi ovest di Trantor, quaranta gradi..

— Basta così! — Toran vide che l’uomo aveva scritto luogo d’origine: Periferia.

Il filiano continuò: — Dove andate?

— Settore di Trantor — rispose Toran.

— Scopo?

— Viaggio di piacere.

— Trasportate merce?

— No.

— Questo lo controlleremo subito. — Annuì e due uomini cominciarono a perquisire. Toran non si mosse.

— Come mai siete entrati in territorio filiano? — disse l’uomo.

— Non ce ne siamo accorti: non abbiamo una carta adatta.

— Questo vi costerà cento crediti, a parte naturalmente le tasse regolamentari.

Parlò di nuovo dentro il microfono, ma ascoltò più che parlare.

Si rivolse a Toran. — Ne sapete qualcosa di tecnologia atomica?

— Un poco — rispose Toran.

— Sì? — Il filiano piegò il foglio. — Gli uomini della Periferia hanno una buona reputazione in quel campo. Indossate una tuta e seguitemi.

Bayta fece un passo avanti: — Che intendete fare di lui?

Toran la spinse delicatamente di lato e chiese seccamente: — Dove volete portarmi?

— Il nostro impianto ha bisogno di una piccola riparazione: lui verrà con noi — e puntò un dito in direzione di Magnifico che spalancò gli occhi terrorizzato.

— E lui che cosa c'entra? — chiese Toran seccato.

L'ufficiale alzò gli occhi guardandolo freddamente. — Corre voce che nelle vicinanze ci siano pirati: una vaga descrizione corrisponde a quel soggetto lì. Deve venire per maggiori delucidazioni.

Toran esitò, ma sei uomini armati furono la più eloquente delle giustificazioni.

Allungò una mano e prese dall'armadio una tuta spaziale.

Un'ora dopo alzava gli occhi dai motori della nave filiana urlando spazientito: — Non esistono guasti ai motori. I busbar sono a posto, i tubi l'alimentano a dovere e l'analisi della reazione è perfetta. Chi è l'incaricato qui?

Il capo ingegnere si presentò: — Io.

— Portatemi indietro sulla mia nave.

Un ufficiale lo accompagnò ai piani superiori.

— Dov'è l'uomo che era con me?

— Per favore aspettate.

Quindici minuti più tardi entrò il Magnifico.

— Che ti hanno fatto? — chiese Toran sottovoce.

— Niente, proprio niente. — Magnifico scosse la testa.

Dovettero pagare duecentocinquanta crediti per soddisfare le richieste dei figiani... cinquanta dei quali per essere rilasciati subito, e furono di nuovo nello spazio.

Bayta scoppiò a ridere. — Non abbiamo diritto ad una scorta? Avrebbero dovuto accompagnarci fino ai confini.

Toran replicò serio in faccia. — Non era una nave filiana... e poi non ce ne andremo immediatamente. Venite qui.

Si radunarono intorno a lui.

— Era una nave della Fondazione, e quelli erano uomini del Mulo — disse Toran.

Ebling si chinò a raccogliere il sigaro che gli era cascato di bocca. — Qui? Ma siamo a trentamila parsec dalla Fondazione! — esclamò.

— Ma noi ci siamo ben arrivati fin qui. Che cosa impedisce loro di seguire la medesima strada? Ebling, per la Galassia, non crederai mica che non sia capace di riconoscere un'astronave! Ho visto i motori, e mi è bastato. Ti dico che era un motore della Fondazione, montato su uno scafo della Fondazione.

— E come sono arrivati fin qui? — domandò Bayta. — Quante possibilità esistono di incontrarsi per caso nello spazio?

— Che cosa c’entra? — rispose Toran seccato. — Questo significa che siamo stati seguiti.

— Seguiti? — disse Bayta. — Attraverso l’iperspazio?

Ebling Mis s’intromise preoccupato. — Non è poi così difficile, con una buona nave ed un buon pilota. Ma la possibilità non mi impressiona affatto.

— Io non ho affatto mascherato la mia rotta — insistette Toran. — Mi sono sempre mantenuto il più diritto possibile: anche un cieco avrebbe capito dove ci dirigessimo.

— Ma che dici — urlò Bayta. — Con tutti quei salti a caso che hai fatto, aver osservato la nostra direzione iniziale non significa niente.

— Stiamo perdendo tempo — urlò Toran seccato. — È una nave della Fondazione con a bordo uomini del Mulo. Ci hanno fermato, hanno ispezionato il nostro carico, hanno trattenuto Magnifico da solo, con me come ostaggio per farvi rimanere tranquilli in caso avessimo sospettato. Ed ora la disintegreremo nello spazio.

— Fermo un momento — disse Ebling Mis trattenendolo. — Vuoi rischiare la nostra vita per un’astronave che pensi appartenga al nemico? Ragiona, a che scopo ci avrebbero seguiti per lo spazio per poi fermarci e quindi lasciarci andare?

— Vogliono sapere dove siamo diretti.

— Ed allora perché fermarci e metterci sul chi vive? Le tue argomentazioni non reggono.

— Farò come voglio io, lasciami andare, Ebling, altrimenti ti stendo con un pugno.

Magnifico, seduto sulla poltrona, sembrava eccitato e timoroso nello stesso tempo. — Vogliate scusare la mia interruzione, ma la mia povera mente è stata improvvisamente turbata da un pensiero.

Bayta fermò il gesto seccato di Toran e anche lei afferrò il braccio di suo marito. — Avanti, Magnifico, parla. Ti ascoltiamo.

Magnifico disse: — Mentre ero sull'astronave, mi era difficile ragionare con chiarezza, tanta era la mia paura e il mio smarrimento. Ricordo ben poco di ciò che avvenne. Molti uomini mi osservavano attentamente e parlavano senza che io potessi comprendere. Ma prima che finalmente mi liberassero, vidi una faccia che mi pareva di conoscere. Non ricordai subito chi fosse, ma ora la mia mente è riuscita a riconoscere quella persona.

— Chi era? — disse Toran.

— Quel capitano che era insieme a noi tanto tempo fa, quando voi mi liberaste dalla schiavitù.

Magnifico sorrise soddisfatto come se fosse riuscito con le sue parole a creare un'atmosfera di sbigottimento.

— Il... capitano... Han Pritcher? — disse Mis allibito. — Sei sicuro? Non hai alcun dubbio?

— Signore, lo giuro. — Ed incrociò le magre braccia sul petto.

— Che significa tutto questo? — disse Bayta.

Il buffone si rivolse a lei eccitato: — Mia signora, ho una teoria. Mi è venuta in mente in modo assai naturale, come se lo Spirito Galattico l'avesse posta lui di sua mano nel mio cervello. — Il buffone arrivò ad alzare la voce tanto da soffocare le obiezioni di Toran.

— Mia signora — continuò rivolgendosi solo a Bayta. — se questo capitano fosse fuggito, come noi, sulla sua nave, e se anche lui stesse mettendo in pratica un suo piano, se così per caso si fosse imbattuto in noi... avrebbe sospettato certamente che fossimo noi a seguirlo, come è capitato a noi. Per questa ragione avrebbe inscenato tutta questa commedia.

— E allora perché ha voluto che noi due salissimo sulla sua nave? — disse Toran. — Questo non quadra.

— Certamente — disse Magnifico. — Ha mandato un suo subalterno che non ci conosceva ma che ci ha descritto al microfono. Il capitano è rimasto sorpreso della mia descrizione, visto che non ci sono molte persone nella

Galassia che mi assomiglino: io rappresentavo la prova dell'identità di tutti voi.

— E così ci ha lasciato andare?

— Noi non conosciamo la sua missione ed il segreto che deve circondarla. Ci ha spiato e, visto che non eravamo nemici, ci ha lasciato andare per evitare che venisse alla luce lo scopo della sua missione.

— Non essere testardo Toran — disse Bayta. — La spiegazione mi sembra abbastanza attendibile.

— Anche a me — disse Mis.

Toran s'accorse che erano tutti contro di lui. Lo disturbava il pensiero della spiegazione così fluente fornita dal buffone. Eppure, malgrado tutto, fu costretto a cedere.

— Per un momento — mormorò, — ho pensato che avrei potuto distruggere una nave del Mulo.

E la sua faccia si fece scura pensando ad Haven.

Gli altri compresero.

12. Morte su Neotrantor

Neotrantor... Il più piccolo pianeta di Delicass, ribattezzato così dopo il Grande Sacco, fu per quasi un secolo la sede dell'ultima dinastia del Primo Impero.

Era l'ombra di un mondo e l'ombra di un Impero, ed aveva importanza solo da un punto di vista legalitario.

Sotto il primo Imperatore della dinastia neotrantoriana...

Enciclopedia Galattica

Il pianeta era chiamato Neotrantor. Nuova Trantor.

Nient'altro, oltre al nome, poteva anche lontanamente ricordare l'antico grande mondo.

A due parsec di distanza, il sole della vecchia Trantor ancora illuminava la capitale imperiale del secolo passato della Galassia, che ancora ruotava in silenzio nella sua eterna orbita.

La vecchia Trantor era ancora abitata da uomini.

Non molti: un centinaio di milioni, forse, dove solo cinquant'anni prima vivevano quaranta miliardi di esseri umani.

Il colossale mondo coperto di metallo era ormai in rovina.

Gli scheletri delle innumerevoli torri erano contorti e vuoti; ancora adesso erano visibili i buchi e gli squarci aperti dal fuoco delle batterie, che raccontavano la storia del Grande Sacco di quarant'anni prima.

Era strano che un mondo che era stato il centro della Galassia per duemila anni, che era stato la dimora di legislatori e governanti e la cui potenza s'estendeva per migliaia di parsec, potesse morire in un mese.

Era strano che un mondo che era rimasto intatto, durante mille anni di lotte e rivoluzioni, di rivolte di palazzo ed assassinii di Imperatori, potesse morire senza rimedio.

Era strano che la Gloria della Galassia non fosse ora altro che un ammasso di rottami.

Sarebbero dovuti passare secoli prima che il gigantesco lavoro di cinquanta generazioni di esseri umani cadesse definitivamente in rovina.

Solo la decaduta capacità dell'uomo rendeva adesso queste rovine inutilizzabili.

I milioni di uomini rimasti dopo la morte di miliardi di esseri umani, abbattevano le costruzioni metalliche mettendo a nudo la terra, che non era più riscaldata dalla luce del sole ormai da mille anni.

Circondati dai relitti meccanici dello sforzo umano, circondati dalle meraviglie industriali create dal genio dell'uomo, questi esseri tornavano alla terra.

Nelle colossali isole spartitraffico ora cresceva il grano.

All'ombra delle torri, pascolavano le pecore.

Ma Neotrantor esisteva: un oscuro pianeta soffocato dall'ombra del grande Trantor, assurto a capitale dopo che la famiglia reale fuggiasca l'aveva eletto a sua residenza.

Era il simbolo della decadenza imperiale.

Venti mondi agricoli erano ciò che rimaneva dell'Impero Galattico! Dagobert IX, che governava su venti mondi abitati da contadini ignoranti, era l'Imperatore della Galassia, Signore dell'universo.

Dagobert IX aveva venticinque anni quando si trasferì su Neotrantor col padre.

Nei suoi occhi e nella sua mente erano ancora vivi i ricordi della gloria e della potenza del Vecchio Impero. Ma suo figlio, che un giorno sarebbe diventato Dagobert X, era nato su Neotrantor.

Lui, non conosceva che venti mondi.

L'aeromobile di Jord Commason era il velivolo più perfetto che esistesse su Neotrantor.

Egli non solo era il più grande proprietario terriero del pianeta, ma fin da giovane era stato compagno di giochi e il genio malefico del giovane principe, insofferente alla disciplina impostagli dal debole padre.

Ora questa amicizia si era rafforzata e lui era sempre il genio malefico di un principe non più giovane, che odiava e dominava un vecchio Imperatore.

Ora Jord Commason, comodamente seduto sul suo aeromobile, i cui ornamenti in madreperla e le rifiniture dorate rendevano inutile uno stemma che identificasse il proprietario, stava sorvolando le sue terre coltivate a grano, i suoi campi di foraggio, i suoi armenti, i suoi contadini che lavoravano con le sue macchine, e pensava agli ultimi avvenimenti.

Accanto a lui, curvo e rinsecchito, il suo autista guidava l'aeromobile dolcemente, con un sorriso sulle labbra.

Jord Commason non parlò al vento, all'aria, al cielo. — Ricordi quel che ti ho detto, Inchney?

I capelli grigi di Inchney ondeggiavano al vento.

Sorrise allargando ancora più la bocca e mostrando i denti ingialliti mentre le rughe della faccia si facevano più profonde e fitte assumendo una strana espressione come di chi nasconda un piacevole segreto.

La voce rauca fischiò tra i denti.

— Ricordo, signore, ed ho anche pensato.

— Ed a che cosa hai pensato, Inchney? — chiese l'altro impaziente.

Inchney si ricordò di essere stato giovane e bello una volta, e persino Lord su Trantor. Ricordò che ora non era più niente su Neotrantor, che viveva per grazia di Jord Commason e che ripagava il suo debito consigliando talvolta il suo padrone.

Biascicò di nuovo: — È sempre conveniente, signore, avere ospiti della Fondazione. Specialmente, signore, quando vengono a bordo di una sola astronave, e con un solo uomo atto alle armi: devono essere benvenuti.

— Benvenuti? — disse Commason scuro in faccia. — Forse. Ma costoro sono maghi e forse molto potenti.

— Via — disse Inchney, — le grandi distanze nascondono la verità. La Fondazione non è che un mondo, i suoi cittadini non sono che uomini: se si spara loro, muoiono.

Inchney continuò a mantenere la rotta.

Un fiume luccicava sotto di loro.

Sussurrò: — E non esiste forse ora un uomo che dicono sia capace di smuovere i mondi, alla Periferia?

Commason si fece improvvisamente sospettoso. — Che ne sai tu?

L'autista non sorrise più. — Niente, signore, era solo una stupida domanda.

Jord Commason non esitò ed aggredì il vecchio con parole violente.

— Tu non fai mai domande stupide, Inchney, ed un giorno questa tua smodata curiosità ti costerà la pelle. Ma questa volta voglio dirti quello che è capitato. Quest'uomo viene chiamato Mulo, ed un suo suddito, alcuni mesi fa, è venuto qui per parlare... d'affari. Attendo che ora venga un altro per concluderli.

— E questi nuovi arrivati? Forse non sono coloro che sua signoria aspetta?

— Non possiedono le credenziali che dovrebbero avere.

— Corre voce che la Fondazione sia stata sconfitta...

— Non sono stato io a dirtelo.

— Così si dice in giro — continuò Inchney, — se è vero, forse costoro sono fuggiaschi, e li si potrebbe trattenere per mostrare la nostra amicizia al Mulo.

— Dici? — Commason era incerto.

— Ed inoltre, signore, poiché si sa che l'amico del conquistatore non è altro che la sua ultima vittima, sarebbe una misura di difesa. Esistono strumenti come il Rivelatore Psichico, e noi qui abbiamo quattro menti della Fondazione. Esistono molte cose sulla Fondazione che sarebbe bene conoscere, e sarebbe bene sapere qualcosa anche sul Mulo. Dopo di che, l'amicizia del Mulo sarebbe un poco meno pericolosa.

Commason, preoccupato, tornò al suo pensiero originale: — E se la Fondazione non fosse stata sconfitta? Se le voci fossero false? Le leggende dicono che la Fondazione non potrà mai essere conquistata.

— Siamo abbastanza vecchi signore, per non credere alle leggende.

— Certo, ma se non è caduta, Inchney? Pensaci! È vero che il Mulo mi ha fatto molte promesse, ma... — Aveva detto troppo e s'interruppe. — Le parole sono vento, i fatti sono ben altra cosa.

Inchney rise senza emettere un suono. — Le parole talvolta diventano fatti. Ed è stupido allarmarsi per la Fondazione, che sta all'altro capo della Galassia.

— C'è il principe — mormorò Jord Commason, parlando quasi a se stesso.

— Anche lui ha parlato con il Mulo, signore?

Commason non riuscì a trattenere un'espressione soddisfatta. — Non proprio. Non negli stessi termini, ma comincia a diventar più selvaggio e meno controllabile: è come un indemoniato. E se io m'impadronisco di

questa gente e la porto via per servirmene... lui non manca di una certa furbizia, ed io non sono ancora pronto a litigare con lui. — Era accigliato e pensieroso.

— Ho visto quegli stranieri per alcuni minuti, ieri — disse l'autista come se parlasse di qualcosa d'irrilevante. — È una strana donna, quella giovane dai capelli scuri. Cammina con la decisione di un uomo e la sua carnagione sembra ancora più chiara in contrasto coi capelli neri. — La voce di Inchney era strana, tanto che Commason si voltò a guardarlo, sorpreso.

Inchney continuò: — Il principe, penso, rinuncerebbe ad un po' della sua furbizia per un ragionevole compromesso. Voi potreste avere gli altri se lasciaste a lui la ragazza.

Gli occhi di Commason luccicarono. — Buona idea! Per la Galassia, che buona idea! Inchney, torna indietro! Inchney, se tutto va bene, parleremo della faccenda della tua libertà.

Commason ebbe la sensazione che la ruota del destino girasse in suo favore, quando, al ritorno, trovò sulla sua scrivania una capsula personale.

Era arrivata attraverso una lunghezza d'onda conosciuta a ben pochi.

Commason sorrise.

Il messaggero del Mulo stava arrivando e la Fondazione era stata sconfitta davvero.

La vera immagine che Bayta s'era fatta del palazzo imperiale non corrispondeva affatto alla realtà, e provò un leggero disappunto.

La stanza era piccola, quasi spoglia, dall'aspetto ordinato.

Il palazzo poi non era nemmeno paragonabile alla residenza del sindaco della Fondazione.

Dagobert IX poi...

Bayta aveva un'idea ben definita dell'aspetto che dovrebbe avere un Imperatore.

Non dovrebbe apparire come un nonnetto dal sorriso benevolo.

Non dovrebbe essere magro, pallido e rugoso, né servire il tè con le proprie mani, preoccupandosi che gli ospiti siano a loro agio.

Eppure era così.

Dagobert IX sorrideva mentre versava il te nella tazza che Bayta gli porgeva.

— È un grande piacere, per me, mia cara. Questo è uno dei pochi momenti nei quali posso allontanarmi dai cortigiani e dalle formalità dell'etichetta. È tanto tempo che non ho più l'opportunità di dare il benvenuto a visitatori che vengano da lontani pianeti. È mio figlio che si occupa di queste faccende, ora che io sono vecchio. Avete conosciuto mio figlio? È un bravo ragazzo. Un po' testardo forse, ma è giovane. Vorreste una pastiglia aromatica? No?

Toran tentò di interrompere il vecchio. — Vostra Imperiale Maestà...

— Sì?

— Non è nelle nostre intenzioni disturbare...

— Sciocchezze, non mi sono affatto disturbato. Questa sera ci sarà il ricevimento ufficiale, ma fino ad allora siamo liberi. Vediamo, da dove avete detto che venite? È tanto tempo che non partecipo ad un ricevimento ufficiale. Voi avete detto che venite dalla Provincia di Anacreon, mi pare.

— Dalla Fondazione Vostra Imperiale Maestà.

— Sì, dalla Fondazione, ora ricordo. L'ho localizzata: si trova nella provincia di Anacreon. Non sono mai stato laggiù, il dottore mi ha proibito di fare lunghi viaggi. Ma non mi pare di aver ricevuto ultimamente rapporti da Anacreon. Come sono le condizioni di vita laggiù? — concluse con ansietà.

— Sire — borbottò Toran, — non ho lamentele da riferirvi.

— È piacevole saperlo. Mi congratulerò con il mio viceré.

Toran si voltò e lanciò uno sguardo imbarazzato a Mis, che prese la parola. — Sire, ci è stato detto che è necessario il vostro permesso per visitare la Biblioteca dell'Università Imperiale di Trantor.

— Trantor? — ripeté l'Imperatore stupito. — Trantor?

Poi un'espressione dolorosa si dipinse sulla sua faccia. — Trantor — sussurrò, — ora ricordo. Sto preparando piani per ritornare laggiù accompagnato da un numero enorme di astronavi: voi verrete con me. Insieme distruggeremo le forze del ribelle Gilmer. Insieme, restaureremo l'Impero!

La sua schiena s'era drizzata.

La sua voce non era più incerta.

Per un attimo, i suoi occhi ebbero una luce dura.

Poi sbatté le palpebre e disse sottovoce: — Ma Gilmer è morto. Ora ricordo... Sì, sì! Gilmer è morto! Trantor è distrutta... Per un attimo m'è parso... Da dove avete detto di venire?

Magnifico sussurrò in un orecchio a Bayta: — È questo un vero imperatore? Ho sempre creduto che fossero persone più grandi e sagge degli uomini comuni.

Bayta gli fece cenno di stare zitto.

Poi si volse all'Imperatore. — Se la Vostra Maestà Imperiale vorrà firmare un ordine che ci permetta di recarci su Trantor, aiuterebbe molto la nostra missione?

— Su Trantor? — L'Imperatore parve non comprendere.

— Sire, il viceré di Anacreon, in nome del quale noi parliamo, vi comunica che Gilmer sia ancora vivo.

— Vivo! Vivo! — tuonò il vecchio. — Dov'è? Sarà la guerra!

— Sire, non bisogna che lo si sappia. Non conosciamo ancora il suo nascondiglio. Il viceré ci ha mandato ad avvertirvi e noi dobbiamo trovare il suo rifugio su Trantor. Una volta scoperto...

— Sì, sì... bisogna trovarlo — L'imperatore barcollò fino al muro e toccò la piccola fotocellula con dita tremanti.

Dopo una breve pausa mormorò: — I miei servitori non arrivano, non posso aspettare i loro comodi.

Scribacchiò qualcosa su un foglio bianco firmando con una elaborata "D" maiuscola.

Disse: — Gilmer conoscerà la potenza del suo Imperatore. Da dove venite voi? Anacreon? Come sono le condizioni di vita laggiù? Il nome dell'Imperatore è rispettato?

Bayta prese il foglio di mano al vecchio. — Vostra Imperiale Maestà è amato dal popolo. Ed il vostro amore verso di loro è conosciuto da tutti.

— Un giorno dovrò andare a visitare il mio fedele popolo di Anacreon, ma il mio dottore dice... Non ricordo che cosa dica, ma... — alzò gli occhi e guardò fisso Toran. — Stavate dicendo qualche cosa a proposito di Gilmer?

— No, Maestà.

— Non avanzerà oltre: andate a riferirlo al vostro popolo. Trantor resisterà! Mio padre è ora a capo della flotta e Gilmer il ribelle morirà nel gelo dello spazio assieme alla sua banda di regicidi.

Si sedette nuovamente e l'espressione della Faccia era sorpresa. — Che cosa stavo dicendo?

Toran si alzò e s'inchinò profondamente. — Vostra Imperiale Maestà, siete stato molto gentile con noi, ma il tempo concessoci per l'udienza è scaduto.

Per un attimo Dagobert assunse effettivamente l'aspetto dell'Imperatore mentre, ritto in piedi, osservava gli ospiti che si allontanavano indietreggiando lentamente fino alla porta.

Appena varcata la soglia il gruppetto venne circondato da venti uomini armati.

Si vide il lampo di un’arma...

Bayta riprese i sensi lentamente.

Ricordò perfettamente gli ultimi momenti di lucidità: lo strano vecchio che si faceva chiamare Imperatore e quel gruppo di soldati che li aspettava fuori.

Il lieve formicolio che sentiva alle dita le fece capire d’esser stata colpita da uno storditore.

Tenne gli occhi chiusi, ed ascoltò con attenzione le voci.

Stavano parlando due uomini.

Uno aveva una tonalità di voce bassa e parlava con precauzione, timidamente ed ossequioso.

L’altro invece aveva la voce rauca, ma sonora, e di quando in quando s’esprimeva con espressioni piuttosto vivaci.

Ambedue le voci erano poco rassicuranti.

La voce roca predominava.

Bayta riuscì ad afferrare le ultime parole. — ...quel vecchio pazzo vivrà per sempre. Sono preoccupato e seccato, Commason. Ormai sto diventando vecchio anch’io.

— Vostra altezza, vediamo prima in che modo ci possano servire questi uomini. Forse potranno rivelarci alcune sorgenti di potere superiori a quelle controllate da vostro padre.

Poi le parole diventarono un sussurro.

Bayta riuscì ad afferrare solo una parola. — ...la ragazza... — ma dal tono di voce si poteva comprendere il senso della frase.

L’altro scoppiò in una sonora risata, e la voce dimessa assunse un accento paterno.

— Dagobert, voi non invecchiate mai. È bugiarda la gente che dice che non siate più un giovane di vent’anni.

Risero insieme e Bayta sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Il vecchio Imperatore aveva parlato di un figlio testardo, ed il significato di quei bisbigli divenne sempre più chiaro nella sua mente.

Ma cose del genere non succedevano sul serio... non nella vita vera...

La voce di Toran interruppe il filo dei suoi pensieri.

Spalancò gli occhi, e Toran che la stava fissando sospirò come se gli fosse stato tolto un gran peso dallo stomaco.

Disse: — Questa azione piratesca vi costerà cara: ci penserà l’Imperatore. Rilasciateci immediatamente.

Bayta s’accorse che le caviglie ed i polsi erano attaccati alla parete da un campo d’attrazione.

L’uomo con la voce rauca si avvicinò a Toran.

Era grasso e con occhiaie profonde, il cranio era ombreggiato da pochi capelli radi. In testa portava un cappello a punta ornato con una penna variopinta, ed i baveri della sua giacca erano color argento.

Sghignazzò, soffiando dal naso. — L’Imperatore? Quel vecchio pazzo?

— Ho con me il suo lasciapassare. Nessun suddito può tenerci prigionieri.

— Ma io non sono un suddito sacco d’immondizia. Io sono il reggente ed il principe ereditario, e sarà meglio che voi mi chiamiate con il mio titolo. Per quanto riguarda il mio povero vecchio padre, lo diverte ricever visite di quando in quando, e noi facciamo di tutto per farlo divertire. Crede di essere ancora un Imperatore, ma naturalmente, non detiene alcun potere.

Poi avanzò mettendosi di fronte a Bayta, e lei lo guardò con disprezzo.

Le avvicinò la faccia e il suo fiato sapeva di menta.

Disse: — Hai begli occhi. Commason... è persino più carina di quando li tiene aperti. Penso che non sarà affatto male: un piatto esotico per un palato raffinato.

Toran si dibatteva inutilmente cercando di staccarsi dalla parete.

Il principe non si curò nemmeno di guardarlo e Bayta provò una stretta al cuore.

Ebling Mis era ancora svenuto con la testa piegata, ma Bayta notò sorpresa che Magnifico aveva gli occhi bene aperti, come se fosse stato sveglio da parecchi minuti.

I suoi occhi scuri la stavano osservando tristemente.

Mugolò, poi disse indicando con la testa il principe: — Lui mi ha preso il mio sonovisore.

Il principe si volse a guardare il clown: — È tuo questo, mostro? — Afferrò lo strumento e lo esaminò.

Cercò di toccare i tasti senza riuscire a cavarne alcun suono. — Sai suonarlo, mostro?

Magnifico annuì.

Toran parlò improvvisamente: — State oltraggiando dei cittadini della Fondazione. Se non sarà l'Imperatore a vendicarci, ci penserà la Fondazione.

Commason rispose, parlando lentamente: — Che cosa? La Fondazione? E il Mulo che fine ha fatto?

Toran non rispose.

Il principe sorrise mostrando i denti.

Il campo che teneva avvinto il buffone venne sciolto e gli misero tra le mani il sonovisore.

— Suona per noi, mostro — ordinò il principe. — Suona una serenata d’amore per la nostra signora straniera. Dille che le prigioni di mio padre non sono palazzo, ma che io potrò portarla in uno dove potrà nuotare nell’acqua di rose e dove saprà che cosa significhi l’amore di un principe. Descrivi l’amore di un principe, mostro.

Sedette su un tavolo di marmo dondolando le gambe.

Sorrideva, guardando fisso Bayta.

Toran s’agitò un’altra volta, ma ogni suo sforzo non approdò a nulla.

Ebling Mis cominciò a lamentarsi.

Magnifico protestò: — Le mie dita sono rigide...

— Ho detto di suonare, mostro! — urlò il principe.

Ad un gesto di Commason le luci vennero abbassate, e nell’oscurità incrociò le braccia ed aspettò.

Magnifico cominciò a suonare come un indemoniato muovendo le dita rapidamente da una chiave all’altra.

Un arcobaleno di colori inondò la stanza.

Una musica cupa si levò dallo strumento, triste e disperata.

Sembrava una risata amara.

Poi tornò l’oscurità c il buio sembrò farsi spesso, quasi tangibile.

La musica giungeva alle orecchie di Bayta come attraverso uno schermo invisibile. Luci violente ferivano ogni tanto i suoi occhi come se, a tratti, riuscissero a squarciare le tenebre.

Automaticamente cercò d’aguzzare lo sguardo.

La luce aumentò ma era confusa.

Decine di colori si intrecciavano ad altri, mentre la musica aveva adesso un suono metallico, cattivo ed in crescendo.

Le luci sembravano seguirne il ritmo.

Bayta provò un lieve senso di nausea.

Cercò di scuotersi mentre una strana emozione s'impadroniva di lei. Era quasi simile a quella che aveva provato nella Volta del Tempo o durante gli ultimi giorni ad Haven. Era orribile.

Era caduta nel terrore e nella disperazione.

Si rannicchiò in se stessa.

Poi la musica divenne più soffice, mentre un riso folle risuonava nuovamente nelle sue orecchie.

Tutte queste immagini sembravano lontane da lei, come se le osservasse con un telescopio capovolto.

La sua fronte era bagnata di sudore freddo.

La musica terminò.

Non era durata più di quindici minuti ma Bayta, provò una meravigliosa sensazione di sollievo.

Tornarono le luci e di fronte a lei stava il Magnifico sudato e rosso in faccia che la guardava preoccupato.

— Mia signora — balbettò, — come state?

— Abbastanza bene — sussurrò lei. — Ma perché hai suonato a quel modo?

Poi si accorse degli altri nella stanza: Toran e Mis erano svenuti.

I principe giaceva stranamente rigido ai piedi del tavolo, mentre Commason gemeva spalancando la bocca.

Magnifico s'avvicinò a Commason e questi si tirò indietro urlando terrorizzato.

Magnifico si avvicinò all'interruttore e liberò gli altri.

Toran tirò un gran sospiro, poi precipitandosi verso Commason lo afferrò per il collo. — Tu verrai con noi. Vogliamo arrivare alla nave senza incorrere in altre disavventure.

Due ore più tardi, nella cucina dell'astronave, Bayta stava servendo un dolce casalingo, e Magnifico celebrava il ritorno nello spazio mangiandone in quantità.

— È buono, Magnifico?

— Molto, molto.

— Magnifico?

— Sì, mia signora?

— Che cos'hai suonato laggiù?

Il buffone arrossì. — Preferirei... non dirlo. Ho imparato, tempo fa, che il sonovisore può influenzare molto profondamente il sistema nervoso. È stata una brutta esperienza e non è certo adatta per la vostra anima innocente.

— Suvvia, Magnifico, non sono poi così innocente. Non mi adulare. Ho visto anch'io quello che hanno visto gli altri?

— Spero di no: ho suonato solo per loro. Voi avrete visto solo il riverbero.

— E mi è bastato, ti assicuro. Lo sai che hai fatto svenire il principe?

Magnifico sorrise addentando un altro pezzo di torta. — L'ho ucciso, mia signora.

— Che cosa? — esclamò Bayta sorpresa.

— Era già morto prima che finissi, altrimenti avrei continuato. Non mi importava nulla di Commason, la sua più grande minaccia era la morte o la tortura. Ma, mia signora, quel principe vi guardava con occhi... — arrossì e s'interruppe.

Bayta fu colpita da uno strano pensiero ma lo represse. — Magnifico, tu hai un'anima galante.

— Mia signora — disse e poi abbassò la testa e non riuscì più a mandare giù un solo boccone.

Ebling Mis guardava fuori dall'oblò.

Trantor era vicino... e la sua lucentezza metallica emanava una luce fosca.

Toran era in piedi accanto a lui.

Ebling Mis si passò una mano sulla fronte. Era dimagrito e la sua voce sembrava assente.

Toran era seccato. — Come facevano a sapere che la Fondazione fosse stata sconfitta?

— Che cosa? — Mis lo guardò interrogativamente.

Poi posò gentilmente una mano sul braccio di Toran.

Parlò come se non avesse sentito la domanda del giovane. — Toran, stavo osservando Trantor. Sai... provo una strana sensazione da quando siamo atterrati su Neotrantor: provo un'ansia che mi spinge ad agire, a far qualcosa. Toran, io posso riuscirci, sono certo che ci riuscirò. Tutto ora mi sembra più chiaro nella mente, non ho mai avuto la mente così lucida.

Toran lo guardò, poi si strinse nelle spalle.

Quelle parole non lo rendevano più fiducioso.

Disse: — Mis?

— Sì.

— Non hai visto un'astronave scendere mentre noi partivamo da Neotrantor?

L'altro rispose brevemente. — No.

— Io invece sì. Forse l'ho solo immaginato, ma poteva anche essere quella

nave filiana.

— Quella con a bordo il capitano Pritcher?

— Non so chi ci fosse a bordo. Le informazioni di Magnifico... Ci ha seguito fino a qui, Mis.

Ebling Mis non rispose.

Toran lo guardò negli occhi. — C'è qualcosa che non va? Non stai bene?

Gli occhi di Mis erano luminosi, la sua faccia pensosa aveva una strana espressione.

Non rispose.

13. Le rovine di Trantor

Riconoscere un luogo dall'altro su un pianeta come Trantor era pressoché impossibile. Non esistono continenti né oceani a cui si possa fare riferimento. Non esistono fiumi, laghi od isole che possano fornire una qualche indicazione della posizione.

Quel mondo coperto di metallo era, o meglio era stato, una colossale città, e solamente il palazzo imperiale poteva essere riconosciuto a prima vista da uno straniero che venisse dallo spazio.

La Bayta sorvolò il pianeta a bassa quota alla disperata ricerca di un punto di riferimento.

Partendo dalle regioni polari, dove il ghiaccio già copriva le rovine degli edifici, segno evidente che anche l'impianto per il condizionamento atmosferico non funzionava più, si diressero verso sud.

Ogni tanto sembrava loro di riconoscere qualche edificio controllandolo con la mappa, tutt'altro che precisa, che si erano procurati su Neotrantor.

Quando giunsero nei pressi dell'ex-residenza dell'Imperatore, le costruzioni metalliche scomparvero per un'area di centinaia di chilometri quadrati, per lasciar posto al verde degli alberi ed ai prati che circondavano il Palazzo.

La Bayta s'abbassò ulteriormente e cercò di orientarsi.

Le colossali autostrade erano i soli punti di riferimento.

Atterrarono in un piazzale, che forse un tempo era stato un congestionato astroporto, pensando di essere nei pressi dell'Università.

Solo dopo essere scesi a terra si accorsero che tutti gli edifici, che da lontano sembravano ancora intatti, non erano che scheletri metallici contorti e in rovina, di palazzi uffici, negozi e magazzini. Le spirali erano troncate a metà, le pareti lisce a tratti mostravano fenditure enormi.

Poi di colpo, si trovarono ai limiti di un terreno scoperto un centinaio di ettari di terreno coltivato.

Lee Senter aspettò che l'astronave atterrasse. Era una nave dall'aspetto strano che certamente non proveniva da Neotrantor. Lee Senter sospirò scuotendo la testa.

Quella nave straniera, che probabilmente veniva da lontano, poteva significare la fine del breve periodo di pace ed il ritorno agli orrori della guerra.

Senter era il capo della comunità, aveva in custodia i vecchi libri ed aveva letto dei vecchi tempi: non voleva che tornassero.

Durante quei dieci minuti di attesa mentre l'astronave atterrava, Senter rivisse gli anni trascorsi. Ricordava la prima grande fattoria della sua fanciullezza affollata sempre di gente in attività. Poi ricordò quando la sua famiglia si era trasferita alla ricerca di altra terra da coltivare. A quei tempi aveva dieci anni: era soltanto un bambino spaventato e curioso.

Una volta scelto il terreno bisognava poi abbattere e sradicare gli edifici, dissodare, innaffiare, rinvigorire il terreno e c'erano sempre altri edifici da abbattere e livellare, altri da trasformare in abitazioni. Bisognava piantare il grano e mieterlo, mantenere relazioni amichevoli con le fattorie vicine...

Il tempo passava e la comunità s'ingrandiva nella pace e nella tranquillità.

La nuova generazione era formata di gente dura e tenace, attaccata alla terra.

Un giorno era stato eletto capo della comunità.

Dall'età di diciotto anni non si radeva la barba e così era stato soprannominato il Barbuto.

Ora, forse, la Galassia riprendeva a interessarsi a loro ponendo fine al breve periodo idilliaco.

L'astronave atterrò. Osservò i portelli aprirsi senza dire una parola.

Ne emersero quattro persone timorose e prudenti: erano tre uomini ed una donna.

Il vegliardo smise di lisciarsi la lunga barba ed andò loro incontro. Li salutò con il gesto amichevole di pace. Stese davanti a loro le mani callose con le palme rivolte in alto. Il giovane fece due passi in avanti ed anche lui ripeté lo stesso gesto.

— Vengo in pace — disse.

Aveva uno strano accento, ma le parole erano abbastanza comprensibili e diede loro il benvenuto. — Ed in pace ognuno rimanga. Siate il benvenuto nel nostro Gruppo: se avete fame mangerete; se avete sete, berrete.

La risposta fu: — Vi ringraziamo per la vostra gentilezza, e riferiremo della vostra gentile ospitalità quando torneremo sul nostro pianeta.

La risposta era un po' ambigua, ma il vecchio non ribatté.

Dietro di lui gli altri uomini del Gruppo sorridevano, mentre le donne sbirciavano curiose da dietro le porte.

Giunti nella sua casa, il vecchio tolse dal muro una scatola nella quale conservava gelosamente i grossi sigari da fumare solo nelle grandi occasioni.

Quando si trattò di offrire il sigaro alla donna esitò.

Lei era seduta in mezzo agli uomini: questi stranieri evidentemente permettevano, anzi accettavano, un simile affronto.

Rigido le porse la scatola. Lei accettò con un sorriso ed accese il sigaro aspirando il fumo compiaciuta. Lee Senter frenò un gesto scandalizzato.

La conversazione piuttosto formale, prima del pranzo, verteva sull'agricoltura.

Fu il più vecchio degli stranieri a chiedere: — E perché non usate le coltivazioni idroponiche? Certamente, per un mondo come Trantor, sarebbe un sistema più efficace.

Senter scosse la testa lentamente: era incerto. Non conosceva troppo bene l'argomento. Disse: — Sarebbe la coltivazione artificiale a base chimica? No, non su Trantor. Una coltura idroponica richiede un grande sviluppo industriale, specialmente dell'industria chimica. Ed in caso di guerra o di disastri, il popolo morirebbe di fame. E poi non tutto il cibo può essere coltivato artificialmente, alcuni alimenti perdono il loro valore nutritivo. Il terreno costa meno, rende di più... e dà più sicurezza.

— E la vostra produzione agricola è sufficiente?

— Sì, forse il cibo è un po' monotono. Alleviamo galline per il nostro fabbisogno di uova ed abbiamo abbastanza latte; per la carne, invece, dobbiamo ancora dipendere dal commercio con altri pianeti.

— Commercio? — Il più giovane degli stranieri sembrò interessarsi. — Voi commerciate, allora. Ma che cosa esportate?

— Metallo — rispose il vecchio. — Come voi stesso potete osservare, ne abbiamo una riserva inesauribile, e già lavorato. Vengono da Neotrantor con

le astronavi, demoliscono l'area prescelta, aumentando in questo modo la superficie coltivabile, e portano via il metallo. In cambio ci forniscono carne, frutta in scatola, cibo concentrato, macchinari per l'agricoltura e così via.

Il pranzo era a base di pane e formaggio e di un ottimo passato di verdura. Dopo il dessert di frutta in scatola, il solo prodotto importato di tutto il menù, la conversazione divenne più amichevole.

Il giovane tirò fuori una mappa di Trantor. Lee Senter la esaminò con attenzione. Ascoltò le richieste poi disse in tono serio: — La zona attorno all'Università è un'area riservata. Noi agricoltori non coltiviamo quel terreno: se possibile, evitiamo persino di entrarci. È una delle poche rovine del passato che vorremmo lasciare intatte.

— Noi siamo studiosi: non toccheremo nulla. La nostra astronave rimarrà qui come ostaggio.

— In questo caso vi accompagneremo personalmente — rispose Senter.

Quella notte, mentre gli stranieri dormivano, Lee Senter inviò un messaggio su Neotrantor.

14. Convertito

Ogni rumore cessò appena il gruppo di persone s'inoltrò tra gli edifici dell'Università.

Gli stranieri della Fondazione non sapevano nulla dei giorni e delle notti orrende del saccheggio quando tutto era stato distrutto, tranne gli edifici dell'Università. Non sapevano nulla della disperata resistenza degli studenti, dopo il crollo del governo imperiale. Quei giovani pallidi, armati alla meglio e senza esperienza, difesero strenuamente la zona dell'Università, respingendo tutti gli attacchi per salvare il centro del sapere della Galassia.

Non sapevano nulla dei sette giorni di lotta dura e violenta, e dell'armistizio che stabiliva che l'Università non venisse distrutta, mentre persino i giardini del palazzo imperiale erano stati occupati dall'esercito di Gilmer.

Questi uomini della Fondazione, avvicinandosi all'Università per la prima volta, credettero invece che in questo mondo distrutto completamente e che a fatica riprendeva a vivere ricominciando dalle origini, questa area rappresentasse solo il simbolo più significativo dell'antica grandezza.

In un certo senso si sentivano degli intrusi.

Il silenzio sembrava respingerli e l'atmosfera dell'Università era ancora solenne.

La Biblioteca sembrava un edificio piuttosto piccolo, ma in realtà la maggior parte dei volumi erano custoditi nei giganteschi sotterranei.

Ebling Mis si fermò nella sala di lettura. Parlò a bassa voce come se fosse intimidito dall'ambiente. — Probabilmente abbiamo già passato la stanza dei cataloghi: mi fermerò qui.

Aveva la fronte sudata e le mani gli tremavano. — Non voglio essere disturbato, Toran. Penserai tu a portarmi da mangiare?

— Certamente: faremo tutto ciò che desideri. Vuoi che ti aiutiamo nel tuo lavoro?

— No, preferisco essere lasciato solo.

— Pensi di riuscire a scoprire quello che cerchi?

Ebling Mis rispose con aria assente: — Sono certo che ci riuscirò.

La vita di Toran e Bayta su Trantor scorreva tranquillamente più di quanto non lo fosse mai stata nel loro primo anno di vita coniugale. La loro casa aveva certo un aspetto poco raccolto. Vivevano in mezzo ad edifici grandiosi. Si procuravano il cibo nella vicina fattoria di Lee Senter dando in cambio i piccoli aggeggi atomici che costituivano il carico dell'astronave di ogni mercante.

Magnifico imparò da solo a servirsi dei proiettori della sala di lettura, ed assisteva per ore ed ore a proiezioni di libri d'avventure di romanzi e di novelle dimenticandosi persino dell'ora dei pasti, come Ebling Mis.

Ebling era continuamente immerso nei suoi studi. Insistette perché gli portassero una amaca nella Sala dei Documenti sulla Psicologia. Ogni giorno diventava più pallido e più magro, parlava poco e non imprecava quasi più. Qualche volta sembrava seccato di vedere intorno a sé persino Bayta e Toran. Sembrava più a suo agio con Magnifico, che gli portava da mangiare e si fermava lì ad osservarlo affascinato, senza parlare per ore ed ore, mentre lo psicologo trascriveva equazioni lunghissime ed esaminava i testi, alla ricerca di un qualcosa che lui solo conosceva.

Toran entrò in una stanza senza luce e chiamò ad alta voce: — Bayta!

Bayta sussultò e si sentì quasi in colpa. — Sì? Cosa vuoi, Toran?

— Che cosa fai qui al buio? Da quando siamo arrivati su Trantor non sei più la stessa, che ti succede?

— Toran, smettila — rispose lei seccata.

— Toran, smettila — ripeté lui facendola il verso. Poi assumendo un tono gentile le chiese: — Che cosa c'è che non va, Bayta? Sei preoccupata.

— No, Toran, non ho niente. Se continui a lamentarti ed a brontolare mi farai impazzire. Stavo semplicemente pensando.

— Pensando a che?

— A niente.... Be', al Mulo, ad Haven, alla Fondazione, a tutto insomma. Stavo pensando ad Ebling Mis, e mi chiedevo se riuscirà a trovare la Seconda Fondazione... e ad un milione di altre cose. Sei contento adesso?

— Se hai voglia di metterti a piagnucolare, smettila. Non è divertente e non ci aiuta affatto a risolvere il problema.

Bayta s'alzò e gli sorrise. — D'accordo, adesso sono felice. Visto? Sorrido.

Fuori si sentì la voce di Magnifico che gridava eccitato: — Mia signora...

— Che c'è? Vieni...

Bayta non riuscì a terminare la frase, e rimase a bocca aperta per lo stupore, riconoscendo la figura che aveva oltrepassato la soglia della stanza.

— Pritcher! — gridò Toran.

Bayta riuscì a riprendersi. — Capitano! Come avete fatto a trovarci?

Han Pritcher avanzò verso di loro. La sua voce era chiara e assolutamente priva di emozioni. — Sono colonnello adesso... al servizio del Mulo.

— Al servizio del... Mulo! — Toran rimase senza voce.

Tutt'e tre rimasero immobili.

Magnifico si rifugiò immediatamente dietro le spalle di Toran.

Nessuno gli prestò attenzione.

Bayta si stringeva le mani tremanti di rabbia. — Siete venuto ad arrestarci? Siete veramente passato al nemico?

Il colonnello rispose parlando in fretta: — Non sono venuto per arrestarvi: le mie istruzioni non riguardano voi. Nei vostri confronti sono libero di agire come credo, e vorrei esservi amico, se me lo permetterete.

La faccia di Toran era sfigurata dall'ira. — Come avete fatto a trovarci? Eravate sulla nave filiana? Ci avete seguiti?

La faccia inespressiva di Pritcher sembrò imbarazzata. — Sì, ero sulla nave filiana. Vi ho incontrato nello spazio... per puro caso.

— È un'eventualità matematicamente impossibile.

— No, è soltanto molto improbabile e mi dovete credere sulla parola. In ogni modo, avete dichiarato al funzionario della nave filiana che vi ha interrogati (non esiste naturalmente nessun pianeta chiamato Filia) che stavate dirigendovi verso il settore di Trantor, e poiché il Mulo ha già

stabilito contatti con Neotrantor, mi è stato facile farvi trattenere laggiù. Sfortunatamente, siete riusciti a fuggire prima che io arrivassi; non molto prima, tuttavia, ed ho fatto in tempo ad ordinare ai contadini di Trantor di avvertirmi del vostro arrivo. Posso sedermi? Sono venuto qui con intenzioni amichevoli credetemi.

Si sedette.

Toran chinò la testa pensieroso.

Bayta con aria indifferente preparò il tè.

Toran alzò la testa improvvisamente. — Ebbene, colonnello, che cosa aspettate? Che cosa significa la vostra amicizia? Se non ci arrestate, cosa volete da noi? O volete metterci sotto custodia per proteggerci? Chiamate i vostri uomini ed impartite gli ordini del caso.

Pritcher scosse la testa, pazientemente. — No, Toran. Io sono venuto fin qui di mia spontanea volontà, per convincervi dell'inutilità del vostro lavoro. Se non ci riuscirò, me ne andrò: questo è tutto.

— Allora sbrigatevi a spiattellarci la vostra propaganda, e quando avrete finito andatevene. Io non voglio il tè, Bayta.

Pritcher ne prese una tazza e ringraziò.

Guardò Toran fisso negli occhi mentre sorseggiava la bevanda, poi disse: — Il Mulo è un mutante: a causa di questo è invincibile.

— Perché? Che tipo di mutante è? — disse ironico Toran. — Immagino che ora ce lo direte, vero?

— Sì. Che voi lo sappiate non lo danneggerà minimamente. Vedete, egli è capace di condizionare l'equilibrio emotivo degli esseri umani. Sembra una cosa da niente, ma è semplicemente impossibile sconfiggere un tale potere.

Bayta intervenne. — Equilibrio emotivo? Che cosa significa? Non capisco.

— Significa che il Mulo può instillare in un generale capace una lealtà assoluta verso di lui e la convinzione che lui vincerà sempre. I suoi generali sono controllati emotivamente, non possono tradirlo, non possono avere debolezze. I suoi più tenaci nemici diventano i suoi più fedeli sudditi. Il governatore di Kalgan si arrese immediatamente ed ora è viceré del Mulo per la Fondazione.

— E voi — aggiunse Bayta amaramente. — avete tradito la vostra causa e siete diventato rappresentante del Mulo su Trantor. Capisco!

— Non ho finito. Il Mulo ha anche altri poteri. Può provocare la disperazione e la rassegnazione in campo nemico. Al momento cruciale, gli uomini chiave, sia della Fondazione sia di Haven, si sono lasciati prendere dal panico. I loro mondi sono caduti senza lotta.

— Intendete dire — disse Bayta, — che la sensazione che provai nella Volta del Tempo era provocato dall'impulso emotivo instillatomi dal Mulo?

— Certo. Anch'io ho provato la medesima sensazione. Lo stesso fenomeno non si è verificato su Haven?

Bayta si girò.

Il colonnello Pritcher continuò a parlare. — Ha effetto sia con pianeti interi sia su singoli individui. Siete capaci voi di imprimere un impulso che faccia arrendere un pianeta al momento giusto? Riuscireste voi a trasformare un nemico in suddito fedele?

Toran chiese: — Come possiamo sapere che stiate dicendo la verità?

— Potete spiegare altrimenti la sconfitta di Haven e della Fondazione? Potete spiegare altrimenti... la mia conversione? Pensateci, che cosa siamo riusciti a fare noi e tutta la Galassia contro il Mulo in questi mesi? Nulla.

— Per la Galassia, noi siamo riusciti a far qualcosa! — urlò Toran. — Voi avete detto che il vostro grande capo aveva dei contatti su Neotrantor, non è vero? Ebbene quelle persone sono morte, se non peggio. Abbiamo ucciso il principe reggente ed abbiamo fatto dell'altro un idiota: il Mulo non ci ha fermato, allora.

— Quelli non erano i nostri uomini. Il principe reggente era un avvinazzato assolutamente mediocre; l'altro, Commason, era fondamentalmente stupido. Nel suo mondo aveva una grande influenza, ma questo non gli impediva di essere vizioso, stupido ed assolutamente incapace: noi eravamo solo in contatto con loro. Essi non erano che marionette...

— Sono stati loro ad arrestarci o per lo meno ci hanno provato.

— Ripeto che non erano loro i nostri emissari. Commason aveva uno schiavo personale, un certo Inchney: lui è il nostro emissario. È vecchio, ma ci sarà utile temporaneamente. Voi non sareste riusciti a ucciderlo.

Bayta intervenne: non aveva toccato il suo tè.

— Ma, secondo quanto avete detto voi stesso, le vostre emozioni sono controllate. Avete fiducia nel Mulo, credete in lui ciecamente? Che valore possono avere le vostre opinioni? Non avete la possibilità di esprimere un giudizio obiettivo.

— Sbagliate — rispose lentamente il colonnello scrollando la testa. — Solo il mio sistema emotivo è stato condizionato: il mio cervello è come prima. Io sono portato a pensare in una determinata direzione, ma non ci sono costretto. E ci sono alcune cose che ora posso vedere molto più chiaramente, poiché mi sono liberato dei miei legami emotivi. Posso vedere che il programma del Mulo è intelligente e valido. Da quando sono stato convertito, ho conosciuto la sua carriera fin dagli inizi, sette anni fa. Con i suoi poteri mentali di mutante, egli cominciò sconfiggendo un condottiero e la sua banda. Con quella, e con i suoi poteri, conquistò un pianeta, poi riuscì ad allargare i suoi territori fino a sconfiggere Kalgan. Ogni passo segue una logica precisa. Con Kalgan egli era in possesso di una flotta efficiente, e con quella e il suo potere attaccò la Fondazione.

— La Fondazione è indispensabile — continuò Pritcher. — In essa è concentrata tutta la produzione industriale della Galassia. Il Mulo, ora che possiede la tecnologia atomica della Fondazione, ha in mano potenzialmente l'intera Galassia. Con l'energia atomica, e con i suoi poteri mentali, può costringere gli altri mondi a riconoscere la sua autorità ed infine, alla morte del vecchio imperatore, che tra l'altro è un povero matto e non vivrà a lungo,

si farà incoronare imperatore. Così diventerà Imperatore di nome oltre che di fatto. Chi si potrà opporre a lui? In questi ultimi sette anni il Mulo ha creato un nuovo Impero; in sette anni, in altre parole, ha ottenuto ciò che Seldon aveva previsto si sarebbe compiuto in settecento anni. La Galassia finalmente avrà un ordine e sarà in pace, e voi non riuscirete a fermarlo.

Un lungo silenzio seguì il discorso di Pritcher.

Toran si mordeva le unghie.

La faccia di Bayta era fredda, distante e pallida.

Poi Bayta ribatté parlando sottovoce: — Non siamo convinti. Se il Mulo vuole farci diventare suoi fedeli, venga di persona e provi a convincerci lui. Voi l'avete combattuto fino all'ultimo, immagino, prima di essere convertito.

— È vero — rispose Pritcher.

— Concedeteci lo stesso privilegio, allora.

Il colonnello si alzò. — Va bene, me ne andrò — disse. — Come ho già detto prima, la mia missione non riguardava voi. Di conseguenza non è necessario che io riferisca della vostra presenza qui: non è gentilezza da parte mia. Se il Mulo vorrà fermarvi, probabilmente assegnerà a qualcun altro questo compito.

— Vi ringraziamo — disse Bayta.

— E Magnifico dov'è? Esci Magnifico, non ti farò del male...

— Che cosa volete da lui? — disse Bayta adirata.

— Niente, le mie istruzioni non riguardano nemmeno lui. Ho sentito dire che il Mulo lo cerca, ma lo troverà quando gli sembrerà più opportuno: io non dirò nulla. Volete stringermi la mano?

Bayta scosse la testa. Toran si voltò dall'altra parte.

Le spalle del colonnello sembrarono abbassarsi lievemente.

S’avviò verso la porta, poi disse: — Un’ultima cosa. Non crediate che io non sappia perché siete così testardi. Sappiamo benissimo che state cercando la Seconda Fondazione. Il Mulo, quando gli parrà opportuno, prenderà i provvedimenti necessari: avrete tutto contro. Io vi ho conosciuto in altri momenti e forse c’è qualcosa nella mia coscienza che mi ha spinto a parlarvi, in ogni modo io ho fatto del mio meglio per mettervi in guardia del pericolo prima che fosse troppo tardi. Addio.

Salutò ed uscì.

Bayta si volse verso Toran che era rimasto in silenzio e sussurrò: — Sanno persino della Seconda Fondazione.

Nei sotterranei della libreria, Ebling Mis, all’oscuro di ciò che era successo, stava esultando. Aveva fatto una scoperta: s’incominciava e vedere uno spiraglio di luce.

15. Morte di uno psicologo

Ebling Mis morì due settimane dopo.

In quel periodo, Bayta lo vide tre volte: subito dopo la visita del colonnello Pritcher, una settimana dopo, e pochi momenti prima che morisse.

Dopo la partenza del colonnello Pritcher, Bayta e Toran rimasero più di un’ora a discutere animatamente sull’opportunità o meno di avvertire Ebling Mis.

— Toran, diciamolo a Ebling — disse Bayta.

— Pensi che possa servire a qualcosa? — osservò Toran.

— Siamo solo in due, dobbiamo tentare di dividere con qualcuno questa responsabilità. Forse Ebling ci potrà aiutare.

— È cambiato — disse Toran. — È dimagrito paurosamente, ed il cervello non gli funziona più bene. È sempre distratto, spesso dubito che riuscirà a scoprire qualcosa di importante. Non so nemmeno più che cosa potrà aiutarci.

— Non parlare così, Toran! — esclamò Bayta. — Non in questo modo. Quando sento certe parole mi pare che il Mulo sia qui vicino a noi pronto a farci suoi schiavi. Andiamo a dirlo ad Ebling Mis. Adesso, immediate.

Ebling Mis alzò la testa dalla scrivania e sbatté le palpebre guardandoli come se non li riconoscesse.

Era spettinato e mezzo addormentato.

— Che c'è? — disse. — Qualcuno mi vuole?

Bayta si chinò in ginocchio vicino a lui. — Ti abbiamo svegliato? Vuoi che ce ne andiamo?

— Andiamo? Ma chi è? Bayta? No, no, rimani! Non ci sono delle sedie? Eppure le ho viste... — si guardò intorno per la stanza.

Toran prese due sedie e le mise accanto a quella del vecchio.

Bayta si sedette e prese la mano pallida e magra dello psicologo fra le sue.

— Possiamo parlarti?

— C'è qualcosa che non va? — I suoi occhi distratti sembrarono illuminarsi. Le sue guance incavate ripresero un po' del loro colorito naturale. — C'è qualcosa che non va, Bayta?

Bayta disse: — Il capitano Pritcher è stato qui. Lascia parlare me, Toran. Ti ricordi il capitano Pritcher?

— Sì... sì... — Con due dita si pizzicò il labbro inferiore. — Un uomo alto, un democratico.

— Sì, proprio lui. Ha scoperto in cosa consista la mutazione del Mulo: è venuto qui e ce lo ha detto.

— Ma non è una novità. Ho già scoperto la natura della mutazione del Mulo da molto tempo. — Era sinceramente stupito. — Non ve l'ho detto? Ho dimenticato forse di dirvelo?

— Dimenticato di dirci che cosa? — chiese Toran.

— Della mutazione del Mulo, naturalmente: lui riesce a controllare il sistema emotivo. Possiede un controllo emotivo! Ed io non ve l'ho detto? Chissà che cosa me l'ha fatto dimenticare. — Cominciò a succhiarsi il labbro inferiore e si mise a pensare.

Poi lentamente si riprese e cominciò a parlare più speditamente, come se finalmente il suo cervello intorpidito avesse ripreso a funzionare.

— Non è una cosa semplice da spiegare, richiede una conoscenza specifica in questo campo. Con la matematica della psicostoria, naturalmente, la soluzione è semplice, basta risolvere un'equazione di terzo grado con non più di... Ma lasciamo perdere la matematica, forse riuscirò a spiegarvelo con parole semplici, anche se non è una cosa facile, quando si tratta di problemi psicostorici.

«Vi siete chiesti che cosa può aver capovolto lo schema storico, studiato in tutti i minimi dettagli da Hari Seldon? — Guardò prima l'uno e poi l'altro con aria interrogativa. — Quali sono i più importanti postulati di Seldon? Primo: che non avvengano cambiamenti fondamentali nella società umana negli ultimi mille anni. Per esempio innovazioni di carattere tecnico come la scoperta di una nuova fonte di energia, o un maggior approfondimento dello studio della neurobiologia elettronica. I mutamenti sociologici avrebbero potuto rendere il Progetto Seldon completamente inutile. Ma niente di tutto ciò si è verificato.

«Supponiamo che, nei pianeti al di fuori della Fondazione, fosse stata inventata una nuova arma capace di rendere assolutamente inutile l'armamento della Fondazione. Una cosa del genere, anche se con minori probabilità, avrebbe potuto creare degli ostacoli al Progetto. Ma neanche questo caso si è verificato. Il depressore atomico del Mulo era un'arma assolutamente inefficace e facilmente neutralizzabile. E finora è la sola innovazione del Mulo in fatto di armi.

«Ma esiste un secondo postulato molto più sottile — continuò Ebling. — Seldon ha presupposto che le reazioni umane a determinati stimoli fossero costanti. Dopo aver visto che il primo postulato non è cambiato, allora è il secondo che deve aver ceduto! Un qualche fattore deve aver cambiato, deviato la reazione umana agli stimoli, altrimenti il progetto Seldon non avrebbe potuto fallire e quindi la Fondazione non sarebbe stata sconfitta. E quale altro fattore può essere se non il Mulo? Mi avete capito? Avete dei dubbi? — Chiese lo psicologo.

— No, Ebling — rispose Bayta.

Mis pareva felice come un bambino. — Tutto comincia ad apparirmi così chiaro ora che talvolta mi chiedo che cosa mi sia successo. Qualche volta mi ricordo di quando un mucchio di cose mi sembravano un mistero, mentre adesso è tutto così chiaro: non esistono più problemi. Ogni volta che se ne presenta uno, riesco a risolverlo e capisco tutto chiaramente. E questo mi spinge a continuare... sempre avanti... non posso fermarmi... e non voglio mangiare o dormire... ma continuare... avanti... avanti...

La sua voce era diventata un bisbiglio; le sue mani tremavano per l'emozione; i suoi occhi erano febbricitanti e lontani.

Poi sembrò calmarsi e disse: — E così non vi ho parlato dei poteri del Mulo. Ma voi... non mi avete detto che lo sapevate?

— Ce l'ha detto il capitano Pritcher, non te ne ricordi? — disse Bayta.

— È stato lui a dirvelo? — Sembrava un po' seccato. — E come l'ha scoperto?

— Il capitano è stato condizionato dal Mulo. Ora è colonnello del suo esercito: è un uomo del Mulo. È venuto ad avvisarci affinché ci arrendessimo al Mulo.

— Allora il Mulo sa che ci troviamo qui? Devo sbrigarmi... dov'è Magnifico? Non è qui con voi?

— Magnifico sta dormendo — disse Toran. — È mezzanotte passata.

— Davvero? Allora... Stavo dormendo quando siete entrati qui?

— Sì — disse Bayta con decisione, — e ora la smetti di lavorare e te ne vai a letto. Su. Toran, aiutami. E tu, Ebling, non fare storie, e ringrazia che prima non ti metta sotto la doccia. Togligli le scarpe. Domani uscirai di qui e verrai fuori a prendere un po' di sole prima che ti consumi del tutto: ti stanno crescendo le ragnatele addosso, Ebling. Hai fame?

Ebling scosse la testa e si guardò la giacca piena di macchie. — Vorrei che domani mi mandaste giù Magnifico — mormorò.

Bayta gli rimboccò le coperte intorno al collo. — Verrà giù domani con vestiti puliti. Farai un bel bagno, poi andremo a visitare la fattoria: un po' di sole ti farà bene.

— Non posso — disse Mis. — Ho troppo da fare.

I suoi capelli bianchi erano sparsi sul cuscino e gli incorniciavano la testa come una corona d'argento.

La sua voce era diventata sempre più tenue — Volete trovare la Seconda Fondazione, non è vero forse?

Toran s'avvicinò a lui e chiese ansioso: — Che cosa sai della Seconda Fondazione, Ebling?

Lo psicologo si liberò un braccio da sotto le coperte e afferrò Toran per una manica. — Le Fondazioni vennero create dopo il Grande Convegno di tutti gli psicostorici guidati da Seldon. Toran, sono riuscito a trovare le copie dei verbali del Convegno: venticinque film. Ho già consultato una serie di resoconti.

— Ebbene?

— Ebbene, è molto facile trovare l'esatta collocazione della Prima Fondazione, se si conosce un po' di psicostoria. Esistono frequenti riferimenti, quando si comprendono le equazioni. Ma, Toran, non si parla mai della Seconda Fondazione: non esistono riferimenti in merito.

Toran s'accigliò. — Allora non esiste?

— Ma certo che esiste — disse Mis seccato. — Chi ha detto che non esiste? Solo non se ne parla, e tutti i riferimenti sono nascosti e oscuri. Non capisci? È la più importante delle due. È quella fondamentale, è quella che conta! Ed io ho le copie della relazione del convegno. Il Mulo non ha ancora vinto...

Con voce calma Bayta disse: — Adesso dormi — e spense la luce.

Senza parlare, Toran e Bayta s'avviarono verso casa.

Il giorno seguente.

Ebling Mis, ben vestito e lavato, vide il sole di Trantor per l'ultima volta.

Verso sera egli era di nuovo immerso fra le sue carte e non sarebbe più uscito di lì.

La settimana seguente la vita riprese il suo corso normale.

Il sole di Neotrantor luccicava come una stella gigante nel firmamento di Trantor.

La fattoria era in piena attività per la semina.

L'area dell'Università era sempre immersa nel silenzio.

La Galassia sembrava vuota.

Il Mulo sembrava non essere mai esistito.

Bayta era immersa in queste considerazioni mentre osservava Toran che si accendeva il sigaro.

— È una bella giornata — disse lui.

— Sì, è vero. Hai scritto tutto nella lista, Toran?

— Certamente: mezzo chilo di burro, una decina di uova, fagiolini... Ho scritto tutto, Bayta. Non dimenticherò niente.

— Bene. E fai attenzione che i fagiolini siano freschi. Hai visto Magnifico?

— Non lo vedo da questa mattina a colazione. Probabilmente sarà di sotto, con Ebling, a guardare qualche libro di avventure.

— Non perdere tempo, perché ho bisogno delle uova per cena.

Toran s’allontanò sorridendo.

Bayta lo guardò allontanarsi.

S’avviò verso la cucina, poi esitò un momento e si diresse verso l’ascensore che portava ai piani inferiori, Ebling Mis era chinato su un proiettore. Accanto a lui Magnifico arrampicato su una sedia, osservava attentamente il lavoro dello psicologo.

— Magnifico — sussurrò Bayta.

Magnifico saltò in piedi. — Sì, mia signora?

— Magnifico — disse Bayta. — Toran è andato alla fattoria e per un po’ non sarà di ritorno. Mi vorresti fare un piacere? Gli potresti portare questo biglietto?

— Con piacere, mia signora, è una gioia per me.

Lei rimase sola con Ebling Mis che non s’era ancora mosso.

Bayta posò una mano sulla spalla dello psicologo e disse: — Ebling...

Lo psicologo sobbalzò. — Che c’è? Se tu, Bayta? E dov’è Magnifico?

— L’ho mandato via. Volevo parlarti da sola. — Pronunciò queste parole lentamente e con estrema chiarezza. — Eblig, devo parlarti.

Lo psicologo fece per tornare ad esaminare il proiettore, ma Bayta lo trattenne con la mano che gli aveva posato sulla spalla.

Sentì le ossa sporgenti sotto la stoffa dell’abito. Tutta la carne sembrava essersi volatilizzata da quando erano arrivati a Trantor. La sua faccia era magra e giallognola. Le spalle erano curve.

Bayta disse: — Magnifico non ti dà fastidio per caso? È sempre qui giù con te, notte e giorno.

— No, no. Per nulla. Non mi accorgo nemmeno di lui, rimane in silenzio e non mi disturba. Qualche volta mi porta i film dagli scaffali sembra capire quello che voglio, senza bisogno che glielo chieda. Lascia pure che mi tenga compagnia.

— Bene, ma... Ebling, non hai mai pensato a Magnifico? Mi senti, Ebling? Non ti preoccupa?

Si sedette accanto a lui e lo guardò negli occhi.

Ebling scosse la testa. — No. Che cosa vuoi dire?

— Il colonnello Pritcher ed anche tu affermate che il Mulo condiziona il sistema emotivo delle persone. Ne siete sicuri? Magnifico non sembra quadrare con le vostre teorie.

L'altro non rispose.

Bayta si trattenne dall'impulso di scuotere il vecchio. — Che cos'hai, Ebling? Magnifico era il buffone del Mulo. Perché non è stato condizionato ad amarlo? Perché lo odia a quel modo?

— Ma... ma lui è stato condizionato. Certamente, Bayta! — Sembrava cercasse di convincere anche se stesso. — Credi che il Mulo tratti i suoi generali allo stesso modo di come tratta il suo buffone? Da un buffone non ha bisogno di lealtà ed amore, preferisce infondergli terrore. Non hai notato come il terrore che il Magnifico sente per il Mulo sia di natura patologica? Pensi che sia normale un terrore simile? La paura portata a questi limiti diventa comica. Probabilmente questo genere di comicità divertiva il Mulo... ed in un certo senso gli era anche utile, poiché deformava ogni informazione che avremmo potuto ricavare su di lui da Magnifico.

— Intendi dire che le informazioni che ci ha dato Magnifico sul Mulo erano false? — disse Bayta.

— Se non false, certo deformate. Ogni sua osservazione era influenzata da questa paura patologica: il Mulo non è un gigante, come crede Magnifico. Come aspetto fisico probabilmente è più che normale. Ma evidentemente lo divertiva apparire come un gigante agli occhi di Magnifico... — Lo psicologo scrollò le spalle. — In ogni modo non hanno più importanza le informazioni di Magnifico.

— E che cosa cerchiamo allora?

Mis si scrollò e si chinò nuovamente sul proiettore.

— Che cosa cerchiamo? — ripeté. — La Seconda Fondazione. — Mis si voltò di scatto verso Bayta. — Non te ne ho mai parlato, non ricordo di averti detto nulla, non sono ancora pronto. Che cosa ti ho detto?

— Niente — disse Bayta. — Per la Galassia, non mi hai detto niente, ma vorrei che ti sbrigassi: sono stanca. Quando finirà tutto questo?

Ebling Mis la guardò mortificato. — Suvvia, mia cara... Non avevo intenzione di farti arrabbiare. Qualche volta sembro dimenticare chi siano i miei amici. Sento che non dovrei parlarne a nessuno, bisogna mantenere il segreto.... ma non con te. No di certo — e le accarezzò la testa.

— Allora parlami della Seconda Fondazione — disse Bayta.

La voce del vecchio diventò un sussurro: — Sai tu in che modo oscuro Seldon ne ha nascosto ogni traccia? Tutti i rapporti sul Convegno, fino ad un mese fa non mi sarebbero serviti a nulla, se non si fosse verificato in me questo strano cambiamento. Ed anche adesso tutto è ancora molto vago. Tutti i documenti del Convegno sono slegati fra di loro e sempre molto oscuri. Più di una volta mi sono chiesto se gli stessi partecipanti al Convegno conoscessero con esattezza il pensiero di Hari Seldon. Qualche volta mi viene da pensare che tutto il Convegno non sia che un gigantesco muro eretto per nascondere la verità.

— Sulle Fondazioni? — chiese Bayta.

— No, solo sulla Seconda! La nostra Fondazione è semplice, ma la Seconda è solamente un nome. Ogni tanto se ne parla, ma ogni elemento è

nascosto nei meandri della matematica. Vi sono ancora molte cose che non sono riuscito a comprendere, ma da sette giorni i pezzi del mosaico sembrano accordarsi.

«La Fondazione numero Uno era un mondo di scienziati fisici, rappresentava l'unione di tutta la morente scienza della Galassia ed aveva lo scopo di fornire nuovo vigore alla ricerca scientifica: non c'erano inclusi psicologi. Sembra una mancanza, ma c'era una ragione precisa. La spiegazione più semplice è che la psicostoria di Seldon non agisca sugli individui, ma su tutta la massa che deve ignorare gli avvenimenti che seguiranno, in modo che agiscano in maniera naturale. Mi segui?

— Sì dottore.

— Allora ascoltami bene. La Fondazione numero Due era un mondo di scienziati del pensiero. Era esattamente l'opposto del nostro mondo: in quel pianeta dominava la psicologia e non la fisica. Capisci?

— No.

— Ragiona, Bayta, usa il cervello. Hari Seldon sapeva che la psicostoria prediceva solo probabilità, non certezze. Esisteva sempre un margine di errore, e con il tempo questo margine sarebbe aumentato in progressione geometrica: Seldon avrebbe naturalmente fatto di tutto per evitare un errore del genere. Ora, la nostra Fondazione era ben attrezzata dal punto di vista tecnico, poteva costruire armi e sconfiggere eserciti: con la forza avrebbe respinto ogni attacco. Ma che poteva fare contro l'attacco mentale del Mulo?

— Per questa ragione Seldon avrebbe creato la Seconda Fondazione! — concluse eccitata Bayta.

— Sì, sì, sì! Certamente!

— Ma fino ad ora non hanno fatto nulla.

— Come lo sai?

Bayta pensò per un attimo, poi disse: — Effettivamente non lo so. Ma hai le prove che si siano già mossi?

— No. Vi sono molti fattori che non ho ancora compreso. Forse anche la Seconda Fondazione, proprio come noi, si è sviluppata lentamente, per gradi. Che cosa ne sappiamo del loro attuale stato di sviluppo? Sono abbastanza forti da combattere il Mulo? Sono consci del pericolo? Hanno dei capi capaci?

— Ma se loro seguono il Progetto Seldon, dovranno per forza sconfiggere il Mulo.

Mis corrugò la faccia. — La Seconda Fondazione ha un compito più difficile che non la Prima. I suoi problemi sono di gran lunga più complessi, e maggiori sono le possibilità di errori. E se la Seconda Fondazione non riuscisse a sconfiggere il Mulo, sarebbe una catastrofe: probabilmente sarebbe la fine della razza umana, almeno come la intendiamo noi.

— No.

— Sì. Se i discendenti del Mulo ereditassero i suoi poteri mentali, il resto degli uomini non potrebbero competere con loro. Si verrebbe a creare una razza dominante, una nuova aristocrazia, e l'umanità sarebbe relegata nel ruolo di razza inferiore. Capisci?

— Sì.

— E se per un caso qualsiasi il Mulo non riuscisse a creare una dinastia, creerebbe comunque un nuovo Impero basato unicamente sul suo potere personale. Questo Impero cesserebbe con la sua morte, la Galassia verrebbe abbandonata all'anarchia, senza più le Fondazioni, e non sarebbe più possibile creare un nuovo Impero stabile. Ciò significherebbe migliaia di anni di barbarie.

— Che possiamo fare? Possiamo avvertire la Seconda Fondazione?

— È nostro dovere avvertirli. Non possiamo rischiare che loro non si accorgano del pericolo. Ma non esiste modo di avvertirli.

— E perché no?

— Non so dove si trovi quest’altra Fondazione. All’altro capo della Galassia, è tutto quello che so, e possiamo cercarla fra milioni di mondi.

— Ma, Ebling, non specificano dove? — ed indicò i film ammucchiati sul tavolo.

— No, non lo dicono: non l’ho ancora scoperto. Tutto questo segreto deve avere un significato. Deve esserci una ragione... — La faccia del vecchio era distrutta. — Ma preferirei che ora te ne andassi. Ho già perduto abbastanza tempo e non posso sprecar tempo... non posso...

Si chinò nuovamente sul proiettore.

Magnifico era entrato nella stanza. — Vostro marito è tornato, mia signora.

Ebling Mis non salutò il buffone: era di nuovo immerso nel lavoro.

Quella sera Toran, dopo aver sentito le spiegazioni di Bayta, disse: — E tu pensi che dica la verità, Bayta? Non pensi che sia un po’... — esitò, incerto.

— Mentalmente è a posto, Toran. È malato, lo so, è dimagrito, non riesce più a parlare normalmente... è malato. Ma quando parla del Mulo o della Seconda Fondazione, o del lavoro che sta facendo, ascoltalo: è di una lucidità straordinaria. Sa di che cosa sta parlando. Io gli credo.

— Allora c’è speranza.

— Non so, forse. D’ora in poi porterò con me un’arma. — Mostrò un piccolo fulminatore a Toran. — Non si sa mai, Toran: non si può mai sapere.

— Che cosa?

Bayta scoppiò a ridere. La sua era una risata isterica. — Niente, Toran. Forse sono anch’io un poco pazza, come... Ebling Mis.

Ebling Mis aveva solo altri sette giorni di vita, ed i sette giorni passarono silenziosamente uno dopo l’altro. Per Toran furono sette giorni di letargo, lenti e monotoni. Aveva perso ogni capacità di reazione.

Mis sembrava sepolto nei sotterranei, lavorava disperatamente, ma il suo lavoro non influenzava la vita dei suoi due amici. Si era letteralmente barricato nella sua stanza: né Toran né Bayta potevano vederlo.

Solo l'andirivieni di Magnifico, incaricato di portare il cibo allo psicologo, indicava che egli fosse ancora vivo.

Magnifico ogni giorno diventava più pensieroso e muto, e in punta di piedi, senza far rumore, portava i vassoi avanti e indietro.

Neanche Bayta parlava più. Aveva perso la sua caratteristica vivacità, non era nemmeno più sicura di sé. Era preoccupata e nervosa, e già una volta Toran l'aveva vista giocherellare con il fulminatore. Quando Bayta s'era accorta che il marito l'osservava aveva nascosto l'arma rapidamente.

— Che cosa fai con quell'aggeggio in mano, Bayta?

— Lo porto con me: non è un reato.

— Se non fai attenzione, rischi di farti saltare le cervella.

— Non sarebbe poi una perdita tanto grave.

A Toran l'esperienza matrimoniale aveva insegnato ad evitare discussioni con la moglie quando questa era di cattivo umore. Si strinse nelle spalle ed uscì.

L'ultimo giorno, Magnifico si precipitò correndo da loro.

Era senza fiato. — Il dottore vuole vedervi: non sta bene.

Mis stava veramente male.

Era a letto, aveva gli occhi spiritati e lucidi, era sporco ed irriconoscibile.

— Ebling! — urlò Bayta.

— Lasciatemi parlare — sussurrò lo psicologo sollevandosi sui cuscini con sforzi disperati. — Lasciatemi parlare. Io sono ormai finito: il mio lavoro lo passo a voi. Non ho preso appunti; ho distrutto tutte le mie note: nessun altro deve sapere. Dovete tenere tutto a mente.

— Magnifico — disse Bayta. — Vattene...

Riluttante, il buffone indietreggiò verso la porta.

Mis fece un gesto debole con la mano. — Non importa, rimani pure, Magnifico.

Il buffone si sedette rapidamente.

Bayta volse lo sguardo al pavimento, mordendosi il labbro inferiore.

Mis con un respiro rauco cominciò a parlare: — Sono convinto che la Seconda Fondazione può vincere, se non viene attaccata di sorpresa dal Mulo. Si è mantenuta avvolta nel segreto e questo segreto deve essere mantenuto: è importante. Voi dovete andare là ed avvertirli, le nostre informazioni sono di vitale importanza, potrebbero cambiare tutto. Mi sentite?

Toran gridò disperato: — Sì, sì! Dicci dove dobbiamo andare. Dove si trova?

— Posso dirvelo ora — rispose con voce debole.

Non riuscì a terminare la frase.

Bayta, pallida, sollevò il fulminatore e sparò.

Lo sparo riecheggiò nella sala: dalla cintura in su, Mis scomparve.

Bayta allentò le dita lasciando cadere l'arma.

16. Fine della ricerca

Nessuno parlò.

L'eco di quello sparo si perse nel sotterraneo.

Un istante dopo, Magnifico mandò un urlo, soffocato solo dal ruggito rabbioso di Toran.

Ora il silenzio era assoluto.

Bayta teneva la testa bassa.

Una lacrima cadde sul pavimento brillando un attimo nella luce: Bayta non aveva mai pianto prima.

Toran aveva i muscoli tesi allo spasimo.

Magnifico sembrava una maschera senza vita.

Finalmente Toran riuscì a parlare: la sua voce era irriconoscibile.

— Sei passata al Mulo... Il Mulo ha condizionato anche te!

Bayta alzò gli occhi e storse la bocca, tentando di sorridere. — Io passata al Mulo? — Sorrise cercando di controllare i suoi nervi. — È finita, Toran, ora posso parlare.

— Parlare di che cosa, Bayta? Che cosa c'è da dire? — mormorò Toran.

— Parlare della calamità che ci ha seguiti. Anche tu te ne sei accorto, prima, non ricordi? La sconfitta ci seguiva da vicino senza mai riuscire a toccarci. Noi eravamo sulla Fondazione quando questa si è arresa mentre i mondi indipendenti ancora combattevano... ma noi riuscimmo a fuggire in tempo per andare su Haven. Siamo giunti su Haven e questa si è arresa mentre gli altri ancora combattevano... e di nuovo siamo riusciti a fuggire appena in tempo. Siamo andati su Neotrantor che probabilmente sarà già nelle mani del Mulo.

Toran scosse la testa. — Non capisco.

— Toran, cose del genere non capitano per puro caso. Io e te siamo gente insignificante, non può capitare per puro caso che ci troviamo sempre al centro di ogni vortice politico... a meno che non ci portiamo il vortice con noi! Non capisci ancora?

Toran strinse le labbra. Fissò gli occhi sui resti dello scienziato.

— Usciamo di qui, Bayta.

Fuori, il cielo era nuvoloso.

Il vento scompigliò i capelli di Bayta.

Magnifico lì segui in silenzio ascoltando attentamente la conversazione.

— Bayta, tu hai ucciso Ebling Mis, perché credevi fosse lui il centro dell'infezione? — disse Toran a denti stretti. Una luce gli attraversò lo sguardo.

Sussurrò: — Era lui il Mulo?

Bayta rise istericamente. — Il povero Ebling Mis il Mulo? Non avrei potuto ucciderlo se fosse stato il Mulo. Si sarebbe accorto delle mie intenzioni nel momento che sollevavo il fulminatore per ucciderlo e le avrebbe mutate in amore, adorazione, terrore o qualunque altra cosa gli avesse fatto comodo. No, ho ucciso Ebling Mis perché sapeva dove si trovava la Seconda Fondazione, ed in meno di due secondi avrebbe comunicato il segreto al Mulo.

— Avrebbe comunicato il segreto al Mulo — ripeté allibito Toran. — Al Mulo...

Si volse a guardare il buffone che era rimasto immobile, come se non avesse affatto ascoltato il discorso.

— Magnifico? — disse Toran.

— Ascolta! — disse Bayta. — Ricordi ciò che accadde su Neotrantor? Usa il cervello, Toran...

Ma lui scosse la testa e non rispose.

Lei continuò: — Un uomo morì su Neotrantor, un uomo morì senza che nessuno lo toccasse con un dito. Non è forse vero? Magnifico suonò il sonovisore e quando finì, il principe ereditario era morto. Non ti è parso

strano? Non è strano che una creatura che ha paura di tutto, che sembra paralizzata dall'orrore, possa uccidere una persona?

— La musica e gli effetti di luce — disse Toran, — hanno un profondo effetto emotivo...

— Certamente, "emotivo". E notevole anche. Ma il controllo emotivo è anche la specialità del Mulo. Immagino che anche questo sia una pura coincidenza. Una creatura che può uccidere quando vuole una persona e che tuttavia è così piena di paura. Ebbene, supponiamo che il Mulo abbia condizionato la sua mente al terrore, sarebbe una spiegazione. Ma, Toran, io sono riuscita ad afferrare un poco della musica del sonovisore che uccise il principe reggente. Solo poco, ma mi è bastata per provare la medesima sensazione di disperazione che provai nella Volta del Tempo e su Haven. Ero sicura, Toran, non posso confondere quella sensazione.

Toran s'era fatto scuro in faccia. — Sì... anch'io l'ho sentita. Non ho mai pensato che...

— È stato allora che ho cominciato a riflettere. Era solo una vaga intuizione, chiamala come vuoi. Non avevo prove su cui basarmi. Poi venne Pritcher e ci spiegò la mutazione del Mulo, e dopo quel momento tutto fu chiaro.

«Era stato il Mulo a provocare quella sensazione di terrore nella Volta del Tempo, era stato Magnifico a creare la medesima sensazione su Neotrantor. Era il medesimo stato emotivo. Di conseguenza il Mulo e Magnifico erano la stessa persona. Non ti pare tutto chiaro, ora Toran? Non ti sembra una certezza matematica?

Stava per esplodere in un attacco isterico, ma fece uno sforzo per controllarsi.

Continuò: — La scoperta mi spaventò terribilmente: se Magnifico era il Mulo, avrebbe potuto identificare le mie emozioni... e condizionarmi secondo il suo volere. Non dovevo fare in modo che lui se ne accorgesse. Cercai di evitarlo. Per fortuna anche lui evitava me, era troppo interessato ad Ebling Mis. Decisi di uccidere Mis prima che potesse parlare. Mi preparai in segreto,

tanto in segreto che non osavo confessarlo nemmeno a me stessa. Avrei potuto uccidere forse lo stesso Mulo... ma non potevo rischiare: se ne sarebbe accorto, ed io avrei perduto tutto.

Sembrava che le emozioni ormai la soffocassero.

Toran parlò con voce rauca: — Non è possibile: osserva quella creatura miserabile. Lui dovrebbe essere il Mulo? Non sta nemmeno ascoltando ciò che dici.

Ma quando i suoi occhi seguirono la mano che indicava il buffone, Magnifico era in piedi e attento, con gli occhi acuti e luminosi.

La sua voce era priva di accento. — Vi ascolto, amici. Non ho parlato finora perché ero ancora allibito per il fatto che, malgrado i miei poteri, abbia commesso ugualmente un errore che mi ha fatto perdere tanto.

Toran indietreggiò, come se avesse paura di esser contaminato da lui.

Magnifico annuì. — Sì, io sono il Mulo.

Il suo aspetto non era più grottesco, la sua magrezza e il suo naso a proboscide non erano più ridicoli. La sua paura era scomparsa, il portamento era fermo. Lui era padrone della situazione, come uno abituato al comando.

Parlava con calma: — Sedetevi, continuate a sfogarvi: vi farà bene. Il gioco è finito, ed io vorrei raccontarvi una storia. È una mia debolezza... voglio che la gente mi possa comprendere.

E gli occhi che si volsero a guardare Bayta avevano la stessa espressione dolce dello sguardo di Magnifico, il buffone.

— Non c'è nulla — disse il Mulo parlando rapidamente, — della mia giovinezza che mi piaccia ricordare. La mia magrezza è ghiandolare, sono nato con questo naso. Mi è stato impossibile avere una normale giovinezza. Mia madre morì prima di vedermi nascere, non ho conosciuto mio padre. Sono cresciuto randagio, ferito e tormentato nella mente, pieno di pietà per me stesso e di odio verso gli altri. Tutti mi evitavano, la maggior parte della gente mi odiava, qualcuno aveva paura di me. Succedevano strani incidenti...

È meglio lasciar perdere! Successe abbastanza durante la mia giovinezza da far comprendere al capitano Pritcher i miei poteri di mutante. Io me ne resi conto solo all'età di vent'anni.

Toran e Bayta lo guardavano privi d'interesse.

Quasi non ascoltavano il suono della sua voce.

Il buffone, o il Mulo, in piedi di fronte a loro, le braccia incrociate, proseguì.

— Me ne resi conto gradatamente, poco alla volta: non volevo crederci, per me le menti degli uomini sono strumenti dai quali posso prelevare a mio piacimento le emozioni. È un esempio misero il mio, ma come potrei spiegarlo altrimenti? Poco a poco, imparai a penetrare entro quelle menti ed a manipolarle fino a fissarvi per sempre un impulso emotivo.

«Mi ci volle anche molto tempo prima che mi rendessi conto che gli altri non ci riuscivano. Finalmente mi resi conto appieno della mia potenza, e da allora desiderai disperatamente di capovolgere la mia miserabile vita. Forse voi non mi potete capire, ma cercate di farlo: non è facile essere un nulla, quando si possiede una mente intelligente e capace di comprendere. Le risate, la crudeltà della gente! L'essere differenti! Essere uno di fuori! Voi non avete mai provato che cosa significhi.

Magnifico sollevò gli occhi al cielo, si dondolò sulle gambe poi continuò: — Ma infine imparai, e decisi che la Galassia ed io avremmo potuto fare a turno. Ormai avevo sopportato per più di ventidue anni: ora toccava a me. Sareste stati voi ora a dovermi sopportare.

Fece una pausa e guardò Bayta: — Ma avevo una debolezza: non possedevo nulla di mio. Potevo diventare potente solo per mezzo degli altri. Potevo raggiungere il successo solo attraverso altri uomini. Sempre! Per mezzo di un pirata ho conquistato un asteroide, che divenne la mia prima base d'operazioni. Per mezzo di un industriale, misi piede su un pianeta. Giunsi infine su Kalgan: lo conquistai e mi procurai una flotta. Dopo fu il turno della Fondazione... e qui entrate in gioco voi due.

— La Fondazione — proseguì, — è stato l'osso più duro che abbia mai

incontrato. Per sconfiggerla avrei dovuto abbattere, rendere inutile una grande porzione della sua classe dirigente. Avrei dovuto farlo a poco a poco, ma era possibile trovare una scorciatoia e mi misi a cercarla. Dopo tutto, se un uomo è capace di sollevare cinquecento chili, non significa che voglia farlo in continuazione. Controllare il sistema emotivo di una persona non è un compito così facile: preferisco non servirmene quando non è strettamente necessario. Per cui, decisi di cercare degli alleati per il mio primo attacco alla Fondazione.

«Nei panni del mio buffone, mi misi alla ricerca di un agente o degli agenti segreti della Fondazione mandati ad investigare su di me. Ora so che stavo cercando Han Pritcher: un colpo di fortuna mi fece trovare voi. Io ho poteri telepatici, non perfetti tuttavia, e voi, mia signora, eravate della Fondazione: sono stato sviato da questo particolare. Non fu un puro caso che vi fece incontrare Pritcher, ma questo fu il mio errore decisivo.

Toran sembrò risvegliarsi.

Parlò con un tono seccato. — Un momento. Intendi dire che quando affrontai il tenente con lo storditore e ti salvai, tu stavi controllando le mie emozioni? — Fece una pausa. — Fin d'allora mi hai condizionato?

Un lieve sorriso si dipinse sulla faccia di Magnifico. — E perché no? Non credi fosse possibile? Rispondi a questa domanda: avresti rischiato la vita per uno strano mostriciattolo che non avevi mai visto prima, se fossi stato veramente in te? Immagino che persino tu, dopo, sia rimasto sorpreso dal tuo comportamento.

— Si — disse Bayta. — È vero. Ora tutto è chiaro.

— In quel momento — disse il Mulo. — Toran non era in pericolo. Il tenente aveva avuto istruzioni di lasciarci andare. Così noi tre e Pritcher andammo sulla Fondazione... Vedete come il mio piano funzionava alla perfezione? Quando Pritcher venne processato, io ero presente, e mi stavo dando da fare. I giudici militari di quel processo più tardi dovevano guidare uno squadrone in guerra. Si arresero piuttosto facilmente alla mia flotta nella battaglia di Horleggor.

— Per mezzo di Pritcher, incontrai il dottor Mis, che mi portò il sonovisore, e questo strumento semplificò molto il mio lavoro...

Bayta lo interruppe. — Quei concerti! Ho sempre cercato una spiegazione: ora capisco.

— Sì — disse Magnifico. — Il sonovisore è uno strumento primitivo di controllo emotivo. Con il sonovisore posso condizionare un gran numero di persone nello stesso istante o concentrarlo su una singola persona in modo più intenso. I concerti che tenni su Terminus e su Haven prima che cadessero contribuirono a creare una generale apatia. Forse avrei potuto ridurre il principe reggente in condizioni disperate senza il sonovisore, ma non avrei certo potuto ucciderlo. Capite?

«Ma Ebling Mis era la pedina più importante. Per mezzo suo avrei... — Magnifico si interruppe, poi si riprese. — C'è un aspetto del controllo emotivo che voi non conoscete. La capacita intuitiva o la genialità, chiamatela come volete, può essere manipolata come un'emozione. Per lo meno a me riesce. Voi non capite, vero?

Aspettò che i due rispondessero scrollando la testa. — La mente umana lavora a basso regime. Generalmente si dice che usi solamente il venti per cento delle proprie capacità. Quando momentaneamente un essere umano ha un lampo di genio, significa che per un istante si è servito di tutte le sue possibilità. Scoprii in seguito che io ero in grado di fornire alla mente altrui una capacità di essere altrettanto efficiente in continuazione. Un procedimento del genere, di solito, uccide il soggetto, ma è molto utile... Il depressore atomico che usai combattendo contro la Fondazione era il risultato delle mie pressioni sui tecnici di Kalgan.

«Ebling Mis era importante — continuò il Mulo. — La sua capacità potenziale era notevole, ed io avevo bisogno di lui. Già prima d'iniziare la guerra contro la Fondazione avevo mandato dei delegati che dovevano negoziare con l'Impero. Fu allora che cominciai a cercare la Seconda Fondazione: naturalmente non la trovai. Sapevo di doverla trovare, ed Ebling Mis poteva riuscire nell'intento. Con la sua mente, sollecitata in modo adeguato, avrebbe potuto duplicare il lavoro di Hari Seldon. In parte ci riuscì,

lo spinsi fino al limite massimo. Il sistema era crudele, ma dovevo riuscirci. Alla fine stava morendo, ma sarebbe vissuto... — di nuovo s'interruppe. — Sarebbe vissuto abbastanza. Insieme noi tre saremmo andati alla Seconda Fondazione: sarebbe stata la mia ultima battaglia... ma il mio errore...

Toran lo interruppe adirato. — Perché la fai così lunga? Che cos'era il tuo errore... e finiscila con i tuoi discorsi.

— Tua moglie è stato il mio errore: tua moglie era una persona fuori del normale. Non ho mai incontrato nessuno come lei in vita mia. Io... io...

Magnifico non riuscì a continuare. Si riprese con difficoltà.

Sorrise. — Io le piacevo senza che fossi costretto a controllare le sue emozioni. Io non le ero repellente, né la divertivo: aveva pietà di me. Io le piacevo! Non capisci? Non capisci che cosa significasse per me? Nessuno prima aveva mai... Via, lasciamo perdere: le mie emozioni mi hanno ingannato. Non mi sono curato della sua mente, non l'ho condizionata. Mi piaceva troppo quel sentimento nato spontaneamente. È stato il mio solo errore...

«Tu Toran, eri controllato: non mi hai mai sospettato, non mi hai mai fatto domande, non hai mai visto niente di strano in me. Quando, per esempio, la nave filiana ci ha fermato. A proposito, conoscevano la nostra posizione perché io ero in contatto con loro. Io sono sempre stato in contatto con i miei generali. Quando ci fermarono, io fui portato a bordo per condizionare Pritcher che era prigioniero. Quando me ne andai, egli era colonnello, un uomo del Mulo ed un suo comandante. Tutto il procedimento era fin troppo chiaro, perfino per te, Toran. Eppure accettasti le mie spiegazioni. Capisci ora?

Toran rispose con accento di sfida. — E come riuscivi a comunicare con i tuoi generali?

— Non era poi così difficile. I trasmettitori ad ultraonde non sono così difficili da manovrare e sono portatili. Né io avrei mai potuto esser scoperto: se qualcuno mi coglieva in fallo, avrei semplicemente cancellato quel momento dalla sua memoria. È successo più di una volta. Su Neotrantor le

mie emozioni mi tradirono di nuovo. Bayta non era sotto controllo, ma non mi avrebbe sospettato ugualmente se non avessi perso la testa a causa del principe reggente. Le sue intenzioni nei confronti di Bayta mi resero furioso: per questo lo uccisi, fu un gesto sciocco. Avrei potuto comportarmi diversamente. Eppure i vostri sospetti non sarebbero diventati certezza, se avessi impedito a Bayta di parlare a Pritcher, o se mi fossi curato meno di Mis.

— Che cosa succederà adesso? — disse Bayta.

— Continuerò col mio programma. Dubito che riuscirò a trovare un cervello simile a quello di Ebling Mis. Dovrò cercare la Seconda Fondazione con altri mezzi. In un certo senso, voi mi avete sconfitto.

Bayta balzò in piedi. — In un certo senso? Solo in un certo senso? Noi ti abbiamo sconfitto interamente! Tutte le tue vittorie non contano nulla: è la Seconda Fondazione che ora devi sconfiggere. Ma non ci riuscirai: sarà la Fondazione a piegare te. La tua sola possibilità era di colpirla prima che fosse preparata: non ci riuscirai, ora. In questo momento, in questo istante la macchina s'è già messa in moto. Te ne accorgerai... ed il tuo breve periodo di gloria finirà. Sarai uno dei tanti conquistatori, come ne nascono e scompaiono nella storia dell'universo. — Le mancò il respiro, e dovette prendere fiato.

Poi concluse: — Toran ed io ti abbiamo sconfitto, e adesso siamo felici di morire.

Ma il Mulo la fissò con l'espressione triste di Magnifico. — Non ucciderò né te, né tuo marito — disse. — Uccidendo voi non farei certo rivivere Ebling Mis. I miei errori li sconterò da solo: andate in pace.

— Poi parve riscuotersi. — Ma nel frattempo, ricordatevi che sono ancora il Mulo, l'uomo più potente della Galassia. Posso ancora sconfiggere la Seconda Fondazione.

Bayta lo guardò fisso negli occhi e gli puntò contro l'indice. — Non ci riuscirai: io ha ancora fiducia nella saggezza di Hari Seldon. Sei stato il primo capo della tua dinastia, e sarai anche l'ultimo.

La frase sembrò colpire il Mulo. — Della mia dinastia? Sì, ho pensato

spesso a una dinastia. Ho pensato molto spesso ad una moglie.

Bayta sentì il suo sguardo fisso su di lei, ed ebbe un attimo di terrore.

Magnifico scosse la testa. — Sento che ti faccio ribrezzo — disse. — Se la situazione fosse stata diversa, io potrei renderti molto felice... ma la situazione non è diversa...

E ne se andò senza voltarsi.

[1] Tutte le citazioni dall'*Enciclopedia Galattica* che qui compaiono sono riprese dall'edizione pubblicata nel 1020 E.F., dalle Edizioni Enciclopedia Galattica, Terminus, con l'autorizzazione dell'editore. (*N.d.A.*)